

E 83.391  
301

საქართველოს  
ბიბლიოთეკა

Sciota Rustaveli

# L'uomo dalla pelle di leopardo

Prima riduzione italiana in versi a cura di Antonio Bonelli



LIBROITALIANO

Լեոպարդ  
Գ. Բոնելի  
Գ. Բոնելի  
Պրոպագանդա  
Պրոպագանդա  
2003 թ.

SCIOTA  
RUSTAVELI  
L'UOMO DALLA  
PELLE DI  
LEOPARDO  
A BONELLI  
EDIZIONE  
ITALIANA  
PR 0744



SCIOTA RUSTAVELI

# **L'uomo dalla pelle di leopardo**

Prima riduzione italiana in versi  
a cura di  
Antonio Bonelli

LIBROITALIANO  
Editrice Letteraria Internazionale

CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA MONDIALE

83.347  
30

© LIBROITALIANO

Via Ing. Migliorisi, 21 - 97100 Ragusa

საქართველოს  
საქართველოს  
საქართველოს  
საქართველოს

*“Voglia il ciel che come gli astri suoi  
siate costanti, non come al vento gli aquiloni” (1521)*

## SCIOTA RUSTAVELI E LA SUA OPERA

Sciota Rustaveli è il poeta nazionale della Georgia, la mitica Colchide dell'inquieta e sventurata Medea. Con *L'uomo dalla pelle di leopardo*, sua unica opera conosciuta, sta alla letteratura di quel paese come Dante, che lo segue di un secolo, sta a quella italiana con la *Commedia*.

Poco è storicamente certo della sua vita oltre alle date di nascita e di morte, che gli studiosi indicano nel 1172 e 1216. È lui stesso a dirci, nella parte conclusiva del poema, che nasce in una provincia sudoccidentale dell'antica Georgia chiamata Meschia, nel villaggio di Rustavi dal quale prende il nome. Sfumano tra leggenda e storia la sua infanzia di orfano di sette anni affidato alle cure di uno zio paterno monaco, la frequenza della scuola religiosa di Rustavi e di alcuni monasteri in patria prima dell'istruzione ad Atene e a Olimpo, i viaggi in Asia e la carica di tesoriere che, forse per ricompensa di certe odi composte in onore della regina Assi Tamar (1184-1212), avrebbe ricoperta alla sua corte. È proprio durante il regno di quella munifica sovrana promotrice di arti e scienze che la Georgia tocca l'apogeo di un bicentenario periodo aureo di potenza politica, signora di quasi tutto il Caucaso tra i due mari dopo aver sconfitto Saraceni e Turchi, e il vertice culturale di quello che, alla vigilia delle incumbenti, tragiche invasioni dei Mongoli, è stato definito il Rinascimento dell'Oriente. Credibile parrebbe la passione amorosa confessata dal poeta nel prologo del poema per la sua sovrana bella e liberale, cui del resto il capolavoro è dedicato. Sempre che non si tratti di dovuti omaggi cortigiani, e sempre che il proemio sia di suo pugno, come da alcuni critici messo in forse.

In un periodo successivo Rustaveli, forse per sfuggire alla sua passione impossibile ("Sono d'amor malato, e non ho speme in niun che mi guarisca / se non in lei o in zolla che a tomba mi

ricopra”), fu monaco pellegrino a Gerusalemme, dove una testimonianza del suo passaggio potrebbe leggersi in un autoritratto a tutto corpo in ginocchio, affrescato nell’allora monastero georgiano di Santa Croce, ora parte del Patriarcato Greco, dipinto che, descritto nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, è stato riportato alla luce sotto un intonaco in tempi assai recenti e che reca l’iscrizione: “Possa Iddio perdonare Sciota, che ciò pinse. Amen. Rustaveli”. Pare che a Gerusalemme il poeta sia morto; se così, l’affresco potrebbe denotare la sede della sua sepoltura.

Il poema epico-cavalleresco *L’uomo dalla pelle di leopardo* è il capolavoro della letteratura georgiana del medioevo e l’epopea nazionale di quel popolo.

La sua datazione tra il 1180 e il 1210 è pressoché certa per gli storici eventi legati al regno di Tamar.

È solo dopo oltre mezzo millennio, nel 1712, che vede per la prima volta la stampa a Tiflis da una serie di manoscritti vecchi di secoli, ora perduti.

Nel prologo, esso viene presentato come “fiaba di Persia ora resa in georgiano, / fior di campo incolto passato da una brezza all’altra”, ma di questa fiaba non si è mai trovata traccia e Re Vaktang VI, promotore della pubblicazione del 1712, scrive che non esiste e che si tratta di una pura invenzione di Rustaveli (da Stevenson). Indubbio è invece un forte influsso del mondo e delle lettere persiane sul poeta.

La trama, ambientata fittiziamente in Arabia ma in realtà in Georgia, descrive l’avventurosa, sofferta ricerca di una donna amata, rapita dalle oscure forze del male, da parte di Tariel, intrepido cavaliere cui unico indumento è una pelle di leopardo, invincibile quando ha le armi in pugno ma psicologicamente ed emotivamente fragile e vulnerabile agli amorosi strali, e di due nobili amici, Avtandil e Nuradin Pridon, legati alla sua causa da una devozione che prevale su ogni altro sentimento e interesse.

Naturalmente l’epilogo è scontato, e l’opera potrebbe concludersi con il classico: E vissero da allora felici e contenti.

È ovvio che il pregio dell'opera rustaveliana non sta nella trama, tutto sommato banale e non molto lontana dai temi cari alle contemporanee poesie e prose provenzali e del ciclo bretone di Re Artù, bensì nei personaggi, nell'ambiente, e nello stile -il genio poetico- che dà loro corpo.

Gli eroi e le eroine della vicenda definiscono un composito spaccato della società georgiana, una straordinaria galleria in cui re, regine, cortigiani, nobili, cavalieri e guerrieri si ritagliano la parte del leone. Ma c'è ampio spazio, e non solo di cornice, per figure meno blasonate, quali mercanti, servi e schiavi, nonché per creature immaginarie poco o punto corporee - i *Kagi* e i *Devi* - che sfumano talora i contorni della narrazione tra realtà e fiaba.

I *Kagi* sono spiriti maligni delle saghe persiane, una mitica genia di folletti-diavoli-démoni; ma quelli del poema rustaveliano non sono *Kagi* veri e propri, perché "carne ed ossa ne fan sì noi creature umane". "Insieme vivon isolati, e *Kagi* diconsi perché / esperti di magia, e d'arti oscure emeriti cultori. / Malèfici al resto degli umani, son dall'offesa immuni. / Cieco ritorna ed umiliato chi muove a fargli guerra." Quanto ai *Devi*, sono esseri mortali misteriosi simili agli uomini, o un popolo ostile di cultura e religione aliene.

Fatte salve le debite eccezioni, gli uomini di corte e d'armi sono forti, leali, coraggiosi, leoni per antonomasia, eroi senza (troppe) macchie all'esclusivo servizio degli ideali sublimi dell'amor cortese e della patria. I mercanti sembrano essere un necessario ma non troppo commendevole corollario di quell'evoluta società feudale, sensibili soltanto al richiamo di meno nobili interessi di bottega.

Sorprende tuttavia che in queste caste, e più giù fino a quella umile dei servi, le figure davvero forti, forse i veri protagonisti, siano le donne, che nei momenti e nelle situazioni critiche impongono le scelte agli eroi e determinano il corso degli eventi.

Ciò vale per Tinatin che, appena associata al trono dal padre (come avvenne in effetti a Tamar nel 1178 ad opera di Giorgio III), dà immediata esecuzione a una sua politica tutt'altro che



convenzionale che getta nel panico i cortigiani; chiarisce le idee al padre stesso, Rostevan, desolatamente nel pallone per la misteriosa comparsa e la più ancor misteriosa scomparsa dal suo reame di un ignoto, invincibile cavaliere, Tariel; ordina all'amato Avtandil di avventurarsi alla ricerca dello sconosciuto che ha portato lo scompiglio nel paese; e quando Avtandil alfine l'ha trovato, più che mai innamorata ma dimentica della propria passione esige che riparta per aiutare Tariel a estinguere la sua, e così facendo mette l'amato in rotta con il sovrano. Vale per Nestan Daregian, che spedisce senza complimenti il diletto Tariel a muover guerra al Catai, lo bistratta impietosamente per la sua supina acquiescenza al volere regio di sbarrare il passo al loro amore e destinare lei sposa a un forestiero, e gli impone di uccidere il malcapitato, ignaro rivale. Vale per la cinica, terribile Fatman, che seduce Avtandil e gli comanda di assassinare il suo amante fattosi d'un tratto scomodo. Vale per la deliziosa Asmath, serva e amica fedele di Tariel -a mio avviso la figura più vera, umana e riuscita del poema- che senza complimenti e soggezione di sorta gli dice di smettere di piangere sulle sue disgrazie e lo striglia alfine all'azione, suggerendogliene i modi. E si potrebbe continuare con altri esempi.

Le donne rustaveliane sono quindi creature "moderne" forse più in linea con le società feudali "emancipate" dell'Occidente che con quelle ancora discriminanti e rigide dell'Oriente. Volitive, spregiudicate, padrone e arbitre del loro destino e tutt'altro che scevre di capricci, duellano ad armi pari con gli uomini, libere di giocare la loro connaturata astuzia e determinazione sulla scacchiera dei fatti e degli intrighi. Sono quasi sempre loro, infatti, a muovere la prima mossa con messaggi verbali o epistolari, sollecitando incontri e suggerendo, o piuttosto comandando, il da fare ai loro cavalieri forti e invincibili ma irrimediabilmente ed inguaribilmente succubi. La chiave di lettura di questa caratterizzazione può forse trovarsi nel fatto che la Georgia, pur profondamente immersa nelle realtà dell'Oriente fin dai tempi di Bisanzio, ha non di meno sempre cercato i suoi modelli in Occidente.

La società descritta da Rustaveli - senza dubbio la sua ideale - è gerarchica ma non improntata a un rigido classismo. Poggia su di un'autorità regia assoluta che discende da Dio ("Il Sommo Potere che dal nulla trasse il firmamento / ha dall'empireo celesti spiriti infuso alle creature, / e dato all'uomo di possedere il mondo e l'infinito / speci. Da Lui discende nei sovrani tutti il Suo sembiante."); ma è un'autorità bonaria e giusta, si direbbe paolina, mai tirannica, forte del consenso del popolo, verso il quale il sovrano ostenta paternalismo e, in una certa misura, condivisione. Nobili, cortigiani, cavalieri, l'*amirbar* (titolo arabo che sta per gran maresciallo, comandante della flotta), guerrieri e mercanti sono gruppi definiti e distinti dal ruolo più che da un rigido inquadramento di casta, e tutti godono di accesso e voce in capitolo a corte. Esistono poi gli schiavi o servi che, adibiti più che altro a compiti di assistenti, domestici e messaggeri, quando non di consiglieri e confidenti, sono persone libere senza nulla che le vincoli in qualche modo all'immagine e ai lavori umilianti e coercitivi classicamente legati al concetto stesso di schiavitù.

Lealtà al sovrano, fedeltà alla parola data, amore ideale per la donna, che si esprime assai spesso con accenti lirici degni del miglior Petrarca, rispetto per gli anziani e la saggezza avita ("Ben dicono i savi...") e una religiosità etica più che culturale sono i valori di riferimento. Ma, soprattutto, l'amicizia. L'amicizia, si direbbe, supera finanche il dovere d'ubbidienza al re e l'amore tra uomo e donna, e chi si giura fratello è più fratello dei fratelli, ché i suoi legami sono più saldi di quelli del sangue.

Sorprende che in siffatta visione morale la vita umana conti poco. Non mi riferisco qui ai morti in battaglia, dal momento che la stessa epica grandiosità delle stragi sempre e soltanto a danno dei nemici e con una sproporzione irrealmente delle forze ne sminuisce e stempera la crudezza e le relega nell'irredimibile retorica guerresca di tutte le letterature arcaiche e antiche. Si pensa piuttosto ai delitti da intrighi femminei e incontri casuali, consumati senza dramma, vissuti con cinica indifferenza e descritti senza riprovazione. Ciò

contrasta con l'indole gentile del poeta quale traspare dall'insieme del capolavoro. Si può pertanto supporre trattarsi di finzioni sceniche: espedienti di mestiere cui il poeta è ricorso per rendere più serrata e tesa la narrazione o forse più credibili i personaggi, se no troppo perfetti in un'epoca in cui, come è ben noto, su certi... truculenti particolari si sorvolava senza troppi pruriti umanitari.

La vicenda si dipana in una affascinante commistione di reale e fantastico, dove attori misteriosi e immateriali interagiscono con quelli in carne e ossa senza traumatiche cesure.

La caccia nelle pianure e il gioco della palla sul *maidan*, la pubblica piazza, sono gli svaghi preferiti dai nobili cui all'uomo della strada è concesso di partecipare, almeno come spettatore. Un posto a parte meritano i banchetti: frequenti, affollati, interminabili, tra fiumi di vino, frusciare di esotici, serici tessuti e scintillii di strepitose gioie.

Non familiare alla nostra sensibilità di occidentali a cavallo del duemila è il tema quasi ossessivo del pianto e di altre manifestazioni di dolore, quali lo strapparsi i capelli, il percuotersi il capo e lacerarsi il viso. Lo stesso dicasi della materializzazione e sublimazione della bellezza maschile e femminile, così come delle virtù cavalleresche, in metafore e simboli quali il sole, la luna, gli astri, il leone e tanti ancora, universali e classici stilemi di tutte le letterature dell'Occidente fino a tempi non remoti; e di altri - il cipresso, l'aloe, i giunchi, per non citarne che alcuni - che ci suonano inconsueti ma evocano con sorprendente verismo e profumo di fascino esotico l'idea della fierezza, della grazia e della flessuosità di giovani membra di cavalieri e damigelle.

Ma la penna Rustaveli si addentra in ben altre profondità. Cita passi biblici e coranici, filosofi greci e poeti latini, affronta con piglio sicuro gli eterni problemi esistenziali del bene e del male con taglio cristiano ("Da Dio procede / il bene che eterno si rinnova. Il male / non lo crea, ma in breve istante lo confina") e neoplatonico ("or so che vita breve ha il mal, ma dura la bontà in eterno"), i rapporti tra uomo e uomo, uomo e fato, uomo e divinità, e si fa portavoce della saggezza universale con proverbi talora assai coloriti

e poetici ma sempre espressivi (“Rosa non s’addice al corvo e all’asino le zanne”, “Causa a suo mal / è chi a cercar amici è pigro”, “Di tutti gli inimici, l’amico falso è il più nefasto; / saggio è colui che il cuore non disserra”) di ogni cultura che dai quattro venti - dicasi Atene, Roma, Bisanzio, l’Arabia, l’India, ma in modo particolare la Persia - ha trovato sulle pendici meridionali nel Caucaso un crogiolo d’incontro e di fusione con le altre. Ne esce un autore dalla solida formazione che pensa e fa pensare, pur senza... infierire, e che ha in ogni pagina qualcosa, molto, da dire.

Nel prologo, aperto da una reiterata invocazione al “Sommo Potere” a impetrare forza e talento all’opera (“Dai, Signore, a me favella e sentimento, e all’opra d’esser / pari. Se m’assisti, avrò bastante ingegno...”), invocazione che riecheggia quelle analoghe care a poeti epici greci e latini; e dall’omaggio alla committente Regina Tamar (“Fu lei che m’ordinò di scriver dolci versi a lode...”, e “Così volle la Bella che m’ha tratto fuor di senno...”) di cui si confessa follemente preso (“Pazzo / son d’amor, ma m’è sorte errar pei campi...”), Rustaveli enuncia con lucidità da scolastico erudito e forbito la sua visione complessa e gerarchica dell’amore - il soggetto per eccellenza del poema - e della poesia.

Se Rustaveli sia credente, e di quale credo, è tema dibattuto. Le frequentissime invocazioni a Dio con alcuni degli attributi genericamente compatibili sia con il Giudaismo sia con il Cristianesimo e l’Islam, come pure le preghiere e i richiami ai libri sacri delle tre religioni, lo lascerebbero supporre. Nulla autorizza però ad ascrivergli una confessione piuttosto che un’altra, a meno che non si voglia dare valore testimoniale alla fase ultima della sua vita che, come detto, la tradizione colloca in un monastero georgiano di Gerusalemme. Del resto, dato che la Georgia è stata una roccaforte del Cristianesimo fin dai primi secoli, non sembra azzardato supporre che cristiano fosse anche Rustaveli; in tal caso, la sua apparente neutralità potrebbe essere un riguardo verso le minoranze ebraiche e musulmane, che in quel paese convivevano in buona armonia con i Cristiani, e che forse godevano anche di una certa influenza a corte.

È certo invece che per secoli il poema non ha goduto in patria del favore del clero ortodosso, che doveva guardare con sospetto a un suo monoteismo indistinto e sincretistico se non a una certa condiscendenza per una visione panteistica-paganeggiante, che affiora con evidenza tra l'altro nella lettera di una delle eroine all'amato ("Il sol non può prescindere da te che ne sei parte. A lui - certo aderisci sì zodiaco, non come rifiuto"), e nelle frequenti invocazioni-preghiere ai Pianeti.

Ma al di là di questi ed altri aspetti di interesse storico, Rustaveli esce dalla critica come poeta di statura somma e respiro universale.

Nel suo poema, che al pari di tante rime provenzali doveva essere accompagnato dalle note ("Sui suoni dolci e limpidi dell'arpa del Salmista vorrei / cantar 'ste fiabe esotiche di re foresti e favolosi!"), vivono personaggi, mai stereotipi. Ognuno dei quali è fedele a sé stesso e soltanto a sé stesso, in una mescola di sentimenti e azioni contraddittorie che ne fanno figure profondamente umane e credibili, pur se giocate in una vicenda fantastica ed irreal. Nessuno è sempre e tutto perfetto, immacolato o torbido, coerente a modello di copione, ma ognuno lo è a una sua umanissima incoerenza. I re sono magnifici e munifici, ma vulnerabili agli imprevisti, impreparati alle scelte decisive e di quando in quando un po' troppo collerici; gli eroici cavalieri non temono i nemici, gli stenti e gli ostacoli più duri, ma sono fragili come fucelli agli amorosi affanni, sono fedeli, ma non sempre - ah, Avtandil! -, alla donna amata, e all'occorrenza sanno essere burloni come ragazzi o cinici; le fanciulle sono care e sottomesse finché non entrano in gioco le ragioni del cuore: allora, scatenate Rosine ante tempus, sanno loro il da farsi e, se necessario, diventano vipere mortifere. Tra le figure minori, patetico il vecchio e simpatico Socrate Visir che, ambasciatore dell'altrui malefatte, si presenta al suo sovrano con il veritiero presagio di prendersi in testa uno sgabello, e cerca poi furbescamente di ritagliarsi un utile dalla disavventura. E bonaria ma icastica la descrizione dei medici

(“Perplexi i medici: ‘Che morbo è questo, a cui non v’ha rimedio? / Catatonia? Forse, sì e no, va be’, però...’ ”, e ancora: “A nulla valsero quei luminari... Nessun s’accorse ch’era il mio male un mal / d’amore, e se la presero col sangue...”). Quanto alla cara Asmath, dolce e remissiva protagonista destinata a vivere all’ombra del suo padrone e della sua insania amorosa, sa ben tessere le trame sottili della persuasione e, all’occorrenza, mostrare le unghie. (Ma non è forse lei la vittima della più violenta e proibita passione del poema, quella per il suo padrone, anche se il vate non ne fa mai esplicito cenno? Dire non dicendo...)

Ne *L’uomo dalla pelle di leopardo*, non semplici scenari, vivono anche taluni paesaggi quali le pianure sconfinite dove per giorni non si incontra volto umano, gli inaccessibili picchi del Caucaso dove forse Prometeo sopravvive in catene al mito, gli anfratti con i loro tenebrosi misteri e favolosi tesori, gli acquitrinosi canneti sui fiumi, le foreste che Dante direbbe selvagge, aspre e forti, e le spiagge e le marine incantate del Ponto Eusino, l’odierno Mar Nero, ove dal nulla appare e nel nulla si dissolve la barca di Nestan, lontana discendente del mitico Argo che vi sbarcò Giasone alla ricerca del vello d’oro.

E vivono bene spesso anche le fiere quando, in lotta umanizzata con gli eroi e tra di loro, celano certi ma oscuri simboli e allegorie che fanno pensare ancora a Dante e alle sue tre fiere dell’*inferno* (“Passati i giunchi, mossi su quell’erta. Ed ecco una pantera / farsi avanti ed un leone, l’una ver l’altro / quali amanti, sì che a mirarli inteneriva il cuore. / Ma quel che fecer poi mi fu, nonché sorpresa, orrore.”), come pure alle tante e tante sculture e fregi che adornano i nostri coevi capitelli di chiostri e cattedrali.

Non sono queste le sole, e forse neppure le precipue, ragioni che meritano a Rustaveli un posto tra i poeti sommi e universali di tutti i tempi. La sua *ars lirica* e la sua capacità linguistica, che ne fanno il fondatore del georgiano moderno, sono giudicate straordinarie da tutti i critici e filologi che hanno avuto la fortuna di conoscerlo in originale. A noi non è concessa “l’alta possa”. Ci accontentiamo delle briciole delle altrui traduzioni, sperando

83.344  
30

soltanto, con questa prima presentazione italiana in versi, di dare un contributo, sia pur modesto, alla conoscenza del lettore italiano di un'opera tanto bella, e magari, perché no?, di suscitare intorno un qualche interesse erudito.

In patria, la fortuna de *L'uomo dalla pelle di leopardo* è stata da sempre pari al merito, e a manoscritti ora perduti, oltre che alla trasmissione orale da padre in figlio, si deve la sua sopravvivenza e trasmissione per alcuni secoli. Poema nazionale in cui ancor oggi il popolo georgiano si identifica e riconosce i valori della sua tradizione spirituale, storica e linguistica che ne fanno un blocco compatto nella complessa vicenda etnica del Caucaso; codice e custode di valori morali in cui quella gente gentile tuttora profondamente crede, faceva parte fino a tempi recenti della dote che ogni sposa si portava nella nuova famiglia, dopo averne imparati a memoria i passi più significativi da fanciulla. A riprova della popolarità del poeta, il suo nome è ubiquitario nella toponomastica di paesi e villaggi, e innumerevoli sono i monumenti a lui dedicati.

La tarda uscita alle stampe del poema, da una parte, e il georgiano, lingua del gruppo sud-caucasico assai complessa, con un suo peculiare alfabeto, e poco nota oltre confine ("Il dolce e melodioso idioma di Georgia"), dall'altra, ne hanno però ostacolato fino a questo secolo la conoscenza in Occidente. Così, mentre in Russia esso è stato ripetutamente tradotto ed ha fornito materia per innumerevoli studi, le versioni nelle altre principali lingue europee sono circa una dozzina, quasi tutte in prosa. Con questa edizione italiana in versi si spera di colmare una lacuna, seguendo le orme di due precedenti tentativi in prosa.

A. B.

## NOTE SULLA PRESENTAZIONE ITALIANA

Carezzavo da tempo l'idea di tradurre in italiano *L'uomo dalla pelle di leopardo* (o di pantera). Per quanto mi consta, nella nostra lingua ne esistono due sole versioni, entrambe in prosa: *La pelle di leopardo*, ed. Bianchi-Giovini, Milano 1945, di *Scialva Beridzè*, tratta dal georgiano in cinquecento copie numerate e sapientemente illustrate da Fulvio Bianconi, ormai introvabile; e *Il cavaliere con la pelle di pantera*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1981, di *Mario Picchi*, che si rifà alle edizioni inglese della Wardrop e francese di Tsouladze.

Siccome sono entrambe pregevoli, pur assai diverse l'una dall'altra, mi sembrò non esserci ragionevole spazio per una terza edizione italiana in prosa.

Una traduzione in versi, allora? Il poema capolavoro di Sciota Rustaveli la merita. Ma...

La "traduzione" in versi in lingua moderna de *L'uomo dalla pelle di leopardo* urta - me ne rendevo perfettamente conto fin dall'inizio - contro difficoltà quasi insormontabili di ordine lessicale, filologico e metrico, oltre che di ambientazione e inquadramento storico, per cui l'idea mi parve una sfida troppo ambiziosa, seppure affascinante.

Per cominciare, non conosco il georgiano. So che è una lingua già "matura" nel III-IV secolo dell'era cristiana, oltremodo complessa, ricchissima di potenzialità espressive e di suoni; il che, insieme ai diversi significati che una stessa parola può assumere in contesti differenti, rende quasi proibitiva anche ai linguisti più eruditi e tenaci la lettura e la comprensione di un'opera poetica. Come se ciò non bastasse, Sciota Rustaveli è un autore già difficilissimo per conto suo. Quale di questi due elementi ne sia responsabile, sta di fatto che *Marjory Scott Wardrop*, cui si deve la



traduzione principe in prosa de *L'uomo dalla pelle di leopardo* in una lingua occidentale moderna, la prima in inglese - *The man in the panther's skin*, ed. Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, London 1912 -, vi pose mano nel 1891, ne fece la ragione della sua esistenza, la terminò nel 1898 e provvide a rivederla e correggerla fino alla morte che la colse prematuramente a soli quarant'anni nel 1909 quando, a sua detta, ne occorrevano ancora dieci per darle forma definitiva. (Il suo testo fu pubblicato postumo nel 1912.)

È noto, peraltro, che tutte le opere in metrica - *L'uomo dalla pelle di leopardo* nasce in versi - sono intraducibili in senso stretto, se non per approssimazione ed "appropriazione", anche se esistono dei clamorosi successi quali, ad esempio, le celeberrime versioni italiane dei poemi omerici e virgiliano, e alcune straniere della Divina Commedia.

Quanto all'interpretazione filologica, si deve tenere presente che *L'uomo dalla pelle di leopardo* venne pubblicato per la prima volta nel 1712, naturalmente in lingua originale. Ciò significa che per oltre mezzo millennio il poema è passato su chissà quanti (e quali!) banchi di copisti, con modifiche più o meno arbitrarie, aggiunte ed espropri sicuramente sostanziosi e forse grossolani. Una testimonianza delle avventurose vicende attraverso cui è passato il capolavoro di Rustaveli durante la sua plurisecolare storia può forse leggersi nella mancata sopravvivenza di manoscritti dopo la comparsa di quel primo testo (si pensi che quelli relativi alla Commedia dantesca, pur se parziali, sono diverse centinaia), distrutti -così si crede- anche per mano del clero, che non riconosceva nell'opera e nel suo autore una concezione religiosa sufficientemente ortodossa.

Pure un orecchio profano avverte senza molta fatica, nelle varie traduzioni, che alcune quartine non possono essere che spurie, in quanto slegate, contraddittorie e in stile palesemente difforme dal contesto. Questo spiega, da un lato, il pluridecennale lavoro di "restauro" filologico, oltre che lessicale, della Wardrop, e il fatto che la sua opera si definisca, in copertina, come "a close

rendering from the original attempted by...”; dall’altro, le diversità non di rado sconcertanti che una stessa quartina presenta nelle varie traduzioni rifacentisi al medesimo testo georgiano.

A caldo, tali ed altre premesse hanno rappresentato per l’ambiziosa idea, come detto, un approccio tutto fuorché incoraggiante. Ma riconsiderate a bocce ferme, mi parvero contenere anche indubbi e validi elementi di stimolo. Essendo infatti necessario passare per una traduzione dal georgiano di assoluta affidabilità, cosa di meglio di quella bell’e pronta della Wardrop, unanimemente ritenuta la migliore e più fedele in assoluto in una lingua occidentale; quella a cui ciascuna delle successive deve molto se non tutto? Perché non approfittare della straordinaria capacità linguistica e interpretativa dell’appassionata studiosa londinese?

Altre quattro traduzioni dal georgiano, pure valide, mi furono di sprone, in quanto strumento di confronto “a cinque” per tutte le quartine, e sto per dire per tutti i versi, del poema: una misura sempre utile, ma indispensabile per quei passi che la Wardrop stessa giudica di difficile lettura e talora impossibile interpretazione, e per quelli che tali io avrei eventualmente, ma fatalmente, incontrati nel suo testo.

Si tratta di: *Le Chevalier à la peau de tigre*, Tbilisi 1966, di *Serge Tsouladze*, con illustrazioni di *Sergo Kobouladze*, che si rifà a una prima versione pubblicata per le Editions Gallimard nel 1964 sotto l’egida dell’Unesco, ma consulta con profitto anche la Wardrop; *The Knight in the panther’s skin*, Sabchota Sakartvelo, Tbilisi 1968, di *Venera Urushadze*; *The Lord of the panther-skin*, State University of New York, Albany N.Y.1977, di *R.H. Stevenson*, basata sul testo dell’Accademia Georgiana delle Scienze del 1957; e la già citata *La pelle di leopardo*, Bianchi-Giovini, Milano 1945, di *Scialva Beridzè*, condotta sull’*Edizione georgiana di Rustaveli*, Tbilisi 1903, a cura di *D. Caridchashvili*.

Decisive nel farmi superare le residue perplessità e indurmi a tentare l’impresa furono soprattutto le opere di Tsouladze e della Urushadze, nonché la versione in tedesco, peraltro non consultata,

*Der Mann in Tigerfelle*, Dresden und Leipzig 1938, di *Artur Leist*, citata dalla Wardrop e da Beridzè, in quanto nate in versi (quelle di Stevenson e Beridzè sono in prosa). Se altri l'hanno fatto in tedesco, francese e inglese, cosa vieta di provare anche in italiano?

La "traduzione di traduzioni" suscita una certa istintiva, comprensibile diffidenza. Eppure non mancano taluni esempi di indiscusso prestigio e perfino valore artistico quali, oltre alle impareggiabili Iliade italiana del Monti e Odissea del Pindemonte, le infinite versioni della Volgata latina della Bibbia di san Girolamo, non ultima quella arcinota in tedesco di Lutero. Quindi, si può anche riuscire.

Last but not least, direbbero gli Inglesi, resta un problema: riuscire bene. A tal fine occorre che, oltre alla traduzione dall'originale, sia buona anche quella di seconda mano. Per quanto mi riguarda, credo ragionevolmente di avere centrato il pensiero di Rustaveli e il senso dei suoi versi per averli studiati, e sudati, confrontando in modo meticoloso e spesso ossessivo le cinque fonti di cui sopra. Su come poi l'abbia di fatto resi, il giudizio spetta ai lettori e ai critici; alla benevolenza e comprensione dei quali fiducioso mi rimetto, invocando... le attenuanti generiche e specifiche.

La forma metrica prescelta è il verso esametro in quartine non rimate, perché è quella che maggiormente si avvicina al poema di Rustaveli, composto per l'appunto in quartine di versi di sedici sillabe accentati in modo variabile, che alla fine, ma non di rado in posizione intermedia (i versi sono nettamente divisi in due emistichi), presentano una rima uniforme per ogni strofa.

Ma l'esametro mi è parso una scelta quasi d'obbligo anche perché è il verso consacrato come il più classico e consona all'epica dell'antichità da Omero e Virgilio.

Infine, in quanto, con un numero di sillabe compreso tra dodici e diciassette, è uno strumento agile che permette libertà di manovra e varierà di ritmi e di accenti, capace quindi di adattarsi sia all'enfasi dell'epica sia alla semplicità del dialogato dimesso, senza costringere in schemi troppo ripetitivi.

Scelta analoga - esametro in quartine senza rime - è quella dell'Urushadze, mentre Tsouladze usa quartine di versi di sedici piedi composti da due ottosillabi affiancati, con qualche occasionale rima e assonanza ove ciò non sia di pregiudizio all'esattezza del testo.

Una parola sulla scelta della forma. Quella moderna, senza dubbio di lettura agevole, è però più adatta alla prosa e banalizza una vetusta vicenda cavalleresca in cui le espressioni galanti, le immagini e le allegorie romantiche giocano un ruolo non da poco accanto alla corrusca retorica delle arti marziali e venatorie. Un linguaggio troppo arcaico, d'altra parte, riuscirebbe accettabile solo se di qualità eccelsa.

Ho cercato allora un'onorevole via di mezzo, sperando di "centrare" la giusta misura, conscio dell'importanza anche di questa scelta nel condizionare il successo dell'opera.

Una certa difficoltà è sorta dal fatto che alcune quartine contigue si contraddicono. Altre sono definite, sempre dalla Wardrop, oscure o passibili di diverse letture, che discute. A tale proposito, a lei la parola: "La corruzione del testo e la mancanza di edizioni critiche e di quegli ausili lessicali, grammaticali, filologici e storici di cui dispongono i lettori delle altre grandi letterature, fanno sì che per molti passaggi ogni interpretazione sembri insufficiente."

Le fa eco Beridzè: "Lo stile intenso e insieme riccamente figurativo di Rustaveli mette il lettore moderno davanti a passi di particolare oscurità, la cui traduzione può essere solo intuitiva e dei quali si possono dare interpretazioni assai diverse."

È ovvio che qui si impongano, in una certa misura, delle scelte al traduttore.

Anche le ripetizioni a volte assillanti di immagini e metafore esigono a mio avviso una qualche libertà al traduttore. Ciò vale soprattutto per le manifestazioni di gioia e di dolore, nonché per le pene d'amore.

Termini come *sole*, *luna*, *cipresso*, *aloe*, e altri ancora, tutti allegorie della bellezza, sono stati resi talvolta con sinonimi. Di solito, *rose* sta per guance, *coralli* per labbra, *perle* e *cristalli* per

denti, *giavazzo* o *giaietto* per ciglia. *Amante* va letto innamorato.

Quanto ai proverbi e detti, li ho tradotti alla lettera se conservano il significato anche in italiano; in caso contrario sono ricorso a degli equivalenti.

Nei dialoghi ho sempre usato la seconda persona singolare, cercando di rendere la forma di cortesia e il plurale maiestatis con le espressioni anziché con il pronome.

Mi è sembrato logico e utile che il testo di ogni quartina corrispondesse a quello del capoverso Wardrop contrassegnato dallo stesso numero. Ciò, e per la dovuta fedeltà al modello, e per consentire al lettore di confrontare senza fatica, volendolo, qualsiasi passo delle due versioni.

Mi sono preso però la libertà di non seguire la rigorosa successione numerica Wardrop delle strofe nei pochi casi in cui mi parve richiederlo una più logica "consecutio actionum".

Per quanto riguarda il numero delle quartine, secondo la Wardrop esse sarebbero 1576, ché tanti sono i suoi paragrafi in numerazione successiva. Ne aggiunge però nove, contrassegnati da una a) a margine del numero, che portano il totale a 1585. Corrispondono a strofe che esistono solo in alcune edizioni georgiane, e che essa considera per lo più spurie. Ecco come le numera e commenta: 189a, 190a, 218a e 248a, presenti in *D. Chubinov, Edizione senza titolo di Rustaveli*, St. Petersburg 1860, ma omesse in edizioni successive: 253a, presente in Chubinov ma non in Caridchashvili; 947a, omessa sia da *G.D. Kart'hvelishvili, Edizione di Rustaveli*, Tiflis 1888, sia da Caridchashvili, evidentemente spuria; 1021a, presente in Chubinov ma non in Caridchashvili e Kart'hvelishvili; 1252a, assente in questi ultimi due Autori, probabile aggiunta tarda tratta da Ovidio; 1278a, presente in Chubinov ma non in Kart'hvelishvili e Caridchashvili; spuria?

La numerazione di Caridchashvili si riferisce a 1576 strofe, ed è quella più comunemente adottata.

Anche per Beridzè il poema consta di 1576 quartine, da lui rese in altrettanti capoversi numerati.

Tuttavia, l'edizione 1957 dell'Accademia Georgiana delle

Scienze, ritenuta completa, ne enumera 1669.

Secondo Tsouladze esse sono 1587.

Picchi ne presenta 1671.

Questo testo ne enumera 1590: tutte le 1585 Wardrop meno la 947a, più altre sei che in Wardrop non figurano (124\*, 294\*, 294\*\*, 360\*, 537\*, 752\*).

La diversità dei “numeri” si spiega certamente con l’assenza di manoscritti e con le vicende secolari che hanno portato infine alla luce il poema in differenti presentazioni.

Per quanto riguarda invece le quartine definite spurie o sospette tali (da Wardrop la 176, 693, 753, 754, 922, 947a, 1053, 1252a, 1278a, 1318, 1323, 1324, 1349, 1385, 1386, 1387, 1534, 1535, 1545, quest’ultima “alterata o spuria o entrambe le cose”, mentre dalla 1468 alla fine ci sarebbero parecchie “corruptions and interpolations”; da N. Marr, *The introductory and concluding strophes of “The Man in the Panther’s Skin”*, St. Petersburg 1910, citato da Wardrop, le ultime nove del prologo e le ultime tre del poema), si tratta di pane per i denti affilati dei filologi; io le ho tradotte, ad eccezione della 947a, sicuramente spuria e non meno stucchevole.

I capitoli di questa presentazione sono 53 contro i 47 Wardrop. Ne ho aggiunti alcuni, seguendo le altre fonti, quando mi parve giustificarlo il testo. La cosa è tuttavia irrilevante, dato che la suddivisione in capitoli del poema non è opera del suo autore ma una postuma, didattica aggiunta. Mi è mancato il coraggio di eliminarli tutti, dal momento che esistono in ogni altra versione.

Il Prologo, che la Wardrop titola “quartine introduttive” e la Urushadze rende in prosa, a differenza del resto dell’opera, come pure l’Epilogo, sono in toto o in parte di dubbia mano rustaveliana (Stevenson).

A. B.

## PROLOGO

Il Sommo Potere che dal nulla trasse il firmamento  
ha dall'empireo celesti spirti infuso alle creature,  
e dato all'uomo di possedere il mondo e l'infinite  
speci. Da Lui discende nei sovrani tutti il Suo sembiante. 1

O unico Iddio! Tu che forme forgiasti ad ogni corpo,  
siimi contro al demonio usbergo e forza. Colmami d'amor  
d'amare fino all'estremo giorno e alleviami il peso  
dei peccati che alla suprema soglia mi saran compagni. 2

O re fero e forte a brandir lancia e scudo e spada! Di Tamàr  
regina e sposa, che rose ha per guance ed ambra nera per  
capelli, non ardisco a cantar lodi. Chi a Lei solleva  
sguardo La colmi della gioia di cui non è mai sazia. 3

Versando lacrime di sangue canto e compongo un inno alla  
regina Tàmar, io che non a caso a ciò fui designato.  
Mi è lago di giavazzo inchiostro e docile cristallo penna.  
Chi mi legge n'avrà il cuor trafitto da puntuta lancia. 4

Fu Lei che m'ordinò di scriver dolci versi a lode,  
cantare sopracciglia e ciglia e chioma, e labbra di rubino  
e denti in ordine mirabile e corruschi. Tenero  
piombo d'incudine spezza finanche la più dura gemma. 5

Dai, Signore, a me favella e sentimento, e all'opra d'esser  
pari. Se m'assisti, avrò bastante ingegno a sovvenir Tarièl,  
tenera memoria perpetuando di sue gesta e dei tre eroi  
simili a stelle, usi a donarsi al ben l'uno dell'altro. 6

Venga a sedersi chi è nato ad ugual sorte e sciolga  
 lacrime eterne sul fato di Tarièl. Io, Rustavèli,  
 son già assiso a scrivere un poema col cuor da lancia fesso.  
 Finora fola, sia 'sta storia d'ora innanzi perla in versi.

Quest'opra dall'arte mia discende. Smarrisco senno e vita 15  
 per colei cui schiere innumeri s'inclinano di fanti.  
 Sono d'amor malato, e non ho speme in niun che mi guarisca  
 se non in lei o in zolla che a tomba mi ricopra.

Fiaba di Persia ora resa in georgiano, nacque come 16  
 fior di campo incolto passato da una brezza all'altra.  
 A me giunta, n'ho fatto scritto di poesia degno di lode.  
 Così volle la Bella che m'ha tratto fuor di senno.

Gli occhi per Lei fattisi ciechi braman rivederLa. Pazzo 17  
 son d'amor, ma m'è sorte errar pei campi. Chi pregherà per me  
 che Lei dia requie al corpo dal tormento e all'anima conforto?  
 Dican ora i versi dei tre modi d'essere poeta.

E' verseggiare, pria d'ogni altra cosa, ramo che gemma 19  
 da saggezza: sublime agli eletti, è pur conforto  
 al duro orecchio e fonte di letizia all'uomo probò.  
 Suprema gloria alla poesia è di dir tanto in poco.

Al poeta intento a lunghe rime si fa talora il passo 20  
 floppo ed ansimante come a cavallo su lunga  
 tratta in gara accesa, o a giocator che in campo vuol pulito  
 battere la palla, e destro cogliere la meta.

Quella è l'ora d'aspettarlo al varco perché ne sia il talento 21  
 manifesto. Quando il georgiano gli si asconde e tarda  
 il verso, non mortifica la lingua o lascia che vivacchi,  
 ma battendo la palla da campione svela la sua tempra.



- Chi butta giù da qualche parte un po' di rima non può dirsi  
poeta né tenersi ai grandi vati pari. E quei che come  
lui rimediano di quando in quando pochi versi sciolti  
e strillano "Sublimi!", non son altro che impettiti muli. 22
- Seguon nell'ordine i poeti che poco da spartir hanno  
con l'arte, né di parole son padroni che vadan dritte al  
cuore. Sembran frecce inesperte dei cacciator di primo  
pelo che a grosse prede lasche stendon solo le bestiole. 23
- Terzi vengono i canti che gioiosi allietano le feste,  
gli amori e le facezie conviviali degli amici,  
e che pur ci dilettan se cantati con misura.  
Ma non si dica poeta chi d'un'opra lunga è inetto. 24
- Non può disperdere l'aèdo le sue forze in fole. Faccia  
che ognora lo si tenga degno d'amore e ad una sola  
dama teso, cui donare l'arte a lode e a fame grazie  
manifeste. A lei sola aneli e schiuda melodiose labbra. 25
- Ora sappian tutti ch'io lodo Chi ho lodata dall'inizio, 26  
e che ne traggio non caduca gloria né vergogna.  
Impietosa sì leopardo Ella mi è vita. Più oltre  
ne profero il nome con esultanza e orgoglio.
- Di ciò che serba il fato all'uomo sia uomo lieto e 'l dia a veder. 18  
Sia sempre il servo all'opra assiduo e sempre sia il guerriero prode.  
Così amante ami amor, ma pria distingua dal fasullo il vero,  
e niun giudichi l'altro se d'esser giudicato teme.
- Io qui favello dell'amor sublime che è divino. Non è 27  
da tutti metterlo in parole ed è turpe parlarne ai quattro  
venti. Dal ciel disceso, sui vanni sale al ciel gli spirti,  
ma soffre pene atroci chi cerchi di lassù librarsi.

Non sanno i saggi spiegare quest'amore, pur se la lingua gli s'affanni fino a noia di chi ascolta. Di più meschine smanie debbo occuparmi che attengono i mortali, ma che son pari a lui se, non lascive, rapiscono da lungi i sensi.

In arabo si chiaman *folli* quei che fan d'amor ragion di vita, perché smarriscono il senno a furia di rifiuti. Taluni anelano a Dio ma sono poi dal volo esausti. Altri, di più bassa lega, rincorron la mortal bellezza. 29

Ambisca amor chi è ricco di beltà preclara e di salute, stagioni e senno, generoso cuore e tempo per gli svaghi, forbito eloquio e lustro ma all'altrui paziente, e di più forza dei rivali strenui. Non è nato ad amar chi di ciò è privo. 8

L'amore vero è sì tenero che arduo è possederlo. Nulla ha a che far con la lussuria e da spartir con essa: quello è una cosa, questa un'altra, e li separa un baratro profondo. Credimi se dico che insieme non fan lega. 9

Laido, infido e impuro non è 'sto amor ma duraturo. Lungi dall'amata, ognor sospira amante, ed è cuor dedito a donna pronto, se del caso, a subirme l'ira e i lai. Odio l'amore senza affetto, con i suoi baci, abbracci e rumorosi trebbi. 10

O amanti, non dite amore delirare oggi per una e per altra l'indomani, ignari dei tormenti degli addii: questo meschin trastullo è frivolo gioco di ragazzi. Vero amante è colui che sa soffrir le pene dell'inferno. 11

L'amor più nobile non sfoggia ma nasconde pena. L'onora chi da solo sa soffrir e che, solingo, da lui cerca ristoro, ma lontananza gli è fuoco, svenimenti e morte. Resiste all'ira dei re, ma a lei sta sottomesso. 12

A niun disvela il suo segreto, tace il vile lamento che  
metta in piazza la diletta, nulla e in alcun luogo lascia  
trasparir d'amore, e per amore leva ad affanno il guardo  
sì come a gioia, e brama di bruciar nella sua fiamma. 13

Può chi di mente è sano credere a colui che l'amor suo  
a dritta e a manca esalta? Far ciò a chi giova, se non al duol  
d'entrambi? Si può tessere lodi se arrecan le parole  
oltraggio? Com'è bello non ferire il cuor della diletta! 14

Stupisco di chi l'amata sveli. Perché insultar chi t'ama  
e per te langue con il cuor trafitto? E se non l'ami,  
perché non glielo dici? Perché far soffrir chi non ti cale?  
Purtroppo ama parlare il tristo più di quanto ami sé stesso. 30

Se piange amante per l'amata, sia il pianto benedetto.  
Vagare solitario gli s'addice e degno è di rispetto  
chi va ramingo. A niun che a lei quando n'è lungi pensi, e se  
non solo, sian ciechi e sordi gli altri al fuoco che lo strugge. 31

## STORIA DI ROSTEVAN RE D'ARABIA

Per la grazia di Dio regnava Rostevàn d'Arabia, 32  
splendido, generoso e dall'aperta reggia, duce di molti  
fanti e cavalieri, giusto, clemente e a guardar lungi aduso,  
indiscusso dell'armi signore e del bel dir sovrano.

Avea un'unica figlia, la luce splendente sul mondo 33  
forse seconda al sol di tra le stelle, tal che chiunque  
a lei volgeva il guardo smarriva cuore e senno e spirito;  
solo i versi sublimi di un genio posson tesserne lode.

Il mondo intero sappia il suo nome, Tinatin. Quand'ella 34  
fu donna e non più infante, giunse a sprezzar perfino il sole.  
Il re chiamò allora i suoi visir, e sedutosi altero  
ma cortese in mezzo a loro così disse pacato:

"Ecco di che voi ed io terremo insiem consiglio. 35  
La rosa secca e vizza muore, ma un'altra sboccia  
nella serra. Volge al tramonto il sole mio  
e buia e senza luna mi sta la notte innanzi.

"Giunto al fine di miei giorni, gli anni -dei mali il più funesto- 36  
mi gravan di lor peso. Oggi no, ma domani forse muoio,  
tali son le cose al mondo. Che luce è quella cui fa notte  
corte? Regni allor mia figlia, di cui neppure il sole è degno."

E a lui i visir: "Perché parli o re degli anni tuoi? 37  
Quando rosa appassisce comanda ancor ossequio,  
pur sempre di profumo e incanto senza rival tra i fiori.  
Può mai 'na stella far fronte a una consunta luna?

- "Ancora vizza non è la rosa tua, e il tuo peggior consiglio val più di quello altrui più saggio.  
Saggio fosti a scaricar del cuore tuo l'affanno, e saggio è che tu passi lo scettro a colei che ha soggiogato il sole.
- "Vero è che è donna, ma proprio perché donna ha da regnare. 39  
L'arte conosce, non è per adularti o sire, ché spesso tra noi 'l diciamo. Rivelano il sol l'opere sue e i sorrisi, né chi nasce leonessa è men leon del maschio."
- Guida alle truppe era Avtandil, del sommo duce il figlio. 40  
Snello come cipresso, di sole e luna era rivale.  
Del viso imberbe e terso qual diamante facevan scempio di Tinatin la grazia e le sue ombrose ciglia.
- Tenea la sua passion celata in petto, e quand'era lontano 41  
e a lei lontani gli occhi, smunte gli si facean le gote.  
Ma appena la vedeva, guizzava nuova fiamma a far della ferita strazio. Crudo è amor che il cuor ferisce a morte.
- Deciso ch'ebbe il re di fare della figlia una regina, 42  
gioia scosse Avtandil, che d'occultar pene d'amor soffriva e così disse: "Ora spesso potrò rimirar io quel guardo di cristallo, e forse al mio pallor porre rimedio."
- Corse per tutta Arabia del nobile sovrano editto: 43  
"Io di lei padre qui proclamo Tinatin regina. Luce a ognun sarà né più né men del sol che luce. Venite tutti a levar la vostra gioia e le sue lodi al cielo."
- Non un mancò degli Arabi e fu la ressa a corte. C'era 44  
Avtandil, di diecimila centurie insigne duce, e c'era Socrate Visir, il più vicino al re dei suoi vicini.  
Del trono disse ciascun: "Non v'ha tesoro che valga pari al mondo."

- Bella oltr'ogni dir apparve Tinatin al braccio del suo re,  
che poi che l'ebbe in trono assisa e incoronata, le pose  
scettro in grembo e le fasciò di porpora le spalle. Lei  
guardava, e nuovo incanto agli occhi conferia regalità. 45
- Arretrarono il vecchio re e le guardie a capo chino, e a lei  
inneggiando la dissero regina. Molti d'ogni dove  
cantavan lode, e dolci suonarono i cembali e le trombe.  
Lei chiuse le sue ciglia d'ebano e pianse e pianse e pianse. 46
- Rosee guance mollean lacrime a chi del patrio trono indegna  
sé teneva. Ma paterno a lei sovvenne e serio il re. "Sappi  
che ogni padre sogna (e teme) scoprire un pari a sé nel figlio;  
or alfin è questo fuoco domo che m'arse a lungo in petto." 47
- Poi disse: "Non piangere ma ascolta, mia diletta. Oggi  
del regal fasto t'ho insignita dell'amata Arabia.  
Ora da te dipende il bene del paese. Sia sempre  
saggia l'opra tua e mite e moderato il tuo governo. 48
- "Spezza ognora il tuo favore all'umile e al potente, come il sol  
che cieco luce sulla rosa e il fango. Il nobile vince  
ossequio a chi lo può negar, e a chi non può, consenso. Diano  
le mani tue come fa il mar, che l'acque ricevute rende. 49
- "Il re munifico svetta come cipresso in Eden, e a lui  
s'inchina ognuno, pur chi è di cuore infido. Sano è goder  
di cibo e di bevande, ma cumular tesori insano.  
Tuo resta ciò che doni, ma tutto ciò che stringi è perso." 50
- Al consiglio del padre prestò Tinatin orecchio saggio,  
alle parole attenta e senza stizza per la paternale.  
Elato alfin in cor si volse il re alla coppa per sollazzo.  
Invan struggeasi il sol d' avvolger di sua ombra la fanciulla 51

che convocò all'istante la fedele schiava. "Portami"  
-disse- "le gioie mie nelle fidate mani tue racchiuse,  
e il mio retaggio intero." E avutili innanzi, tutto  
donò senza stancarsi e senza far di conto.

Da ogni bene, già suo fin dall'età bambina, si staccò 53  
quel dì per la gioia di poveri e di ricchi. "Mi sarà  
guida di mio padre il verbo" -fu il proclama- "e non ardisca  
mortal sottrarre con la frode un solo anello al mio comando."

E disse ancora: "Andate a trar fuori ciò che trar si puote! 54  
Tu poi, sommo scudiere, reca a me innanzi i tuoi cavalli."  
Così fu fatto e tutti li donò, al suo voler decisa.  
Come briganti arraffaron quella manna i suoi guerrieri,

quasi bottino preso ai Turchi. Dei superbi e lustrì 55  
arabi puledri non rimase traccia. Pareva neve  
scesa dal cielo a folti fiocchi la regal munificenza.  
Né dama né garzon partì di là tal quale v'era giunto.

Il resto di quel dì fu preda di sollazzo, e a mensa 56  
s'assiserò fanti e cavalieri. Ma il re teneva il capo  
chino e così mesto il volto, che questionava ogni suddito  
con l'altro sulla ragione di cotanta pena.

Capotavola sedea Avtandil, nobil, radioso, delizia 57  
degli astanti, duce di schiere, fiero qual nato da tigre e  
da leon. Richiestone, chiedea al vegliardo Socrate Visir,  
che gli era a fianco, sull'esanguì gote del sovrano lumi,

e si dicean l'un l'altro: "Poiché nulla ha turbato letizia, 58  
certo un cruccio greve di tristezza gli rovella il cuore."  
Infine Avtandil: "Cerchiamo, o Socrate, perché di favor sì  
siam scaduti che ci tiene lungi; o almeno di distrarlo."

- Si levarono, Socrate a stento ed Avtandil leggiadro; 59  
ebbero i loro calici ricolmi, e senza dar nell'occhio  
si fer appresso al re, sorrisero, chinaron la fronte  
e sì parlò il visir, svelto e pacato a un tempo:
- "O re, melancolico ti struggi e il riso diserta gli occhi 60  
tuoi. Ne hai donde, ché ha figlia tua ogni tuo aver  
-tesori immensi- di prodiga sua man disperso. Sul trono  
riedi, e scuoti tue membra da cotanto iniquo peso."
- Alzò gli occhi e sorrise, udito ch'ebbe, il sire, da tale 61  
audacia scosso. Nondimeno ringraziò e "Bene  
hai detto" rispose. Quindi soggiunse: "Se stai per dir  
di me che sono avaro, dirò di te che sei mendace.
- "No, questa non è la causa di mia pena, sibbene il fatto 62  
che gli anni miei sono passati e la vecchiaia avanza  
senza che un solo uomo del mio regno mi sia riuscito  
di forgiare all'uso di spada ed arco invito.
- "Se ho una figlia nata per la sua e per l'altrui delizia, 63  
Dio m'ha denegato un maschio, è duro il dirlo! Niun m'è vicino  
con l'arco teso o a giocar a palla... Vero è che Avtandil,  
cresciuto alla mia scuola, ha un pallido semblante di mia stoffa."
- L'altero Avtandil prestò silente ascolto al suo sovrano, 64  
il capo chino, gli occhi somioni a voler dir tacendo,  
e i denti a fare specchio al sole. Dello strano sorriso  
volle saper la causa il re che poi "Cosa mi celi?" chiese.
- E ancora: "Di che o di chi ti burli? Forse di me?" 65  
Allora Avtandil: "Se mi consenti, o sir, di dirlo, il dirò,  
purché non smuovano sdegno regal le mie parole  
e il loro temerario ardir non suoni a me condanna."



E il re: "Non una delle tue parole mi sarà molesta!  
Io qui lo giuro, e la vita della splendente Tinatin sia  
di mio impegno pegno." Dal che Avtandil prese l'aire e "Troppo  
vanto non menar dell'arco tuo, pure a un re giova modestia",

disse. E poi: "Io, polvere vile sul tuo piè, m'ergo ad arcieri non  
secondo. Tu dici che nessun t'è pari? Scendiamo in campo  
davanti alla tua corte. Non serve che l'un si vanti e l'altro  
si fia bello. Non bocca ma braccio è giudice alle sfide." 67

"Bando alle ciance: all'arco la parola, e non cercare  
nella fuga scampo. Gli arbitri saranno  
senza dolo, e sarà il campo a decretare  
per chi verrà levato inno di gloria al cielo." 68

D'accordo Avtandil, la disputa ebbe fine,  
e allegri come fanti spensierati lasciaron  
briglia sciolta all'amicizia e stabiliro che tre di  
a capo scoperto saria andato in giro il vinto. 69

Disse ancora il sire: "Dodici servi a porgermi le frecce  
siano scelti, e ad essermi scudieri fidi. Tu porta Scermadin,  
che però tutti messi assiem li vale. Terranno loro  
conto esatto e onesto di frecce scoccate e messe a segno." 70

Ai battitori poi: "Muovete controvento  
a stanare selvaggina in branchi, vigili intorno  
a far quadrato i fanti." Così in lieta allegria  
calò la notte a porre fine a convivial baldoria. 71

## LA CACCIA DI RE ROSTEVAN E AVTANDIL

- L'alba mirò Avtandil su candido destriero farsi avanti, 72  
bello come di serra giglio e avvolto in manto di corallo.  
Il viso, radioso più di gemma, era brunito d'oro.  
Splendido d'arco e di faretra, invitò il re sul campo.
- Bardato di sue vesti ed armi montò il sovrano in sella 73  
e gli si unì alla caccia. Attorno al campo faceva gente cerchio  
in chiasso e tesa attesa, e 'l tenevan i soldati sgombro.  
A sfida si affrontaron soppesando l'arco i due rivali.
- Ai dodici comandò il sire di seguirlo e di reggergli 74  
l'armi nervose, pronte le mani agl'impazienti dardi.  
Al grido: "Sian conte le saette e gli animal trafitti!"  
presero i poveri bersagli a correre alla morte.
- A frotte e miriadi furono stanati cervi, caproni, 75  
asini selvatici e agili camosci, e re e vassallo  
ne seguivan galoppando l'orme. V'è di più nobile  
qualcosa? Mirate frecce ed archi e l'instancabil braccio!
- Terra smossa dai cavalli spense il sole sulla strage. 76  
Saettavano i dardi al buio, e sangue a fiotti faceva  
molle il campo. Vuote le faretre, porgeano i servi sempre  
nuovi strali, che ai trafitti velli sancian l'ultimo balzo.
- Corsero al galoppo in lungo e in largo ad incalzar le prede, 77  
e tante ne stesero sull'erba che, resa vermiglia,  
fea volgere sdegnato il guardo al Dio del cielo. Chi invece 'l  
teneva fisso, diceva che Avtandil è come un'àloe in Eden.

Per ogni dove calcaron l'arena solo ad essi pervia  
fino all'estremo lembo ove scorreva un rivo dall'impervie  
sponde. Svanirono le prede in boschi veti ai cavalieri,  
di forze depleti ma dall'ardor non domo,

che si dissero ridendo: "Ho vinto!" Lieti scherzaron  
rotolandosi sul prato come bimbi. Giunsero infine i  
servi che s'erano attardati, e loro ordinò il re:  
"Dite il vero, né suonino servili a voi le labbra."

79

E quelli a lui: "Diciamo il ver; non è da re pietir menzogna.  
Ci costi pur la vita -poco a noi cale e a Voi non è di pro-  
ma non possiam tacer che lungi siete dietro. Vedemmo  
tutti al suol come stecchiti rami le sue prede.

80

"Duemila animali avete stesi insieme, ma Avtandil  
più di Voi venti o Sire. Non un cui l'arco avesse  
teso, ne è scampato, ma non poche delle Vostre frecce  
abbiamo noi raccolte non di sangue intrise."

81

Il re ascoltò il verdetto neanche fosse uno stormir di fronde,  
tanto grata gli fu vittoria di chi tenea per figlio  
e amava come usignol ama la rosa. Disse il sorriso  
la gioia del sovrano e di tristezza il cuore suo redento.

82

All'ombra di un albero sedettero gli eroi: a ritemprar  
le stanche membra. E mentre innumeri fanti facean  
cornice attorno, e ancor più presso i dodici superbi  
cavalieri, miravano il fiume e le dirute rive.

83

ROSTEVAN INCONTRA IL CAVALIERE COPERTO DI PELLI DI PANTERA

- Videro strano un cavaliere. Pur più fiero di leone, 84  
sedeo in lacrime in riva tenendo per briglia il suo morello.  
Perle incrostavan l'armi, la sella e gli altri cuoi. Tingea  
di gelo il viso strazio salito dallo sconvolto petto.
- Lunga copriva tunica sue forme, e sulla tunica una 85  
pelle di pantera, e pure di pantera era il colbacco.  
Arma stringeva in pugno una frusta grossa come un braccio.  
Niun di lui sazio, quella mirabil vision guardavan tutti.
- Uscì un servo al cavaliere scosso da sventura, che chino 'l 86  
capo singhiozzava e pietre fea di compassione molli  
con le lucenti stille che gemean dalle corvine ciglia.  
Quando gli fu presso, mancò l'animo al servo di dir verbo
- tant'era turbato, sicché a lungo ristette a rimirarlo 87  
con occhi increduli pria di poter dire: "Il re comanda  
tua presenza." L'altro, non una piega a muover labbro e  
serenar la fronte, del che vieppiù colpito fu l'araldo.
- Non una delle sue parole, e men che meno il senso, 88  
giunsero a destino, e neppure il fragore dei soldati.  
Mai singhiozzò sì tanto un cavaliere e cotal fiamma l'arse,  
ché lacrime tingea di rosso il sangue che fluiva a fiotti.
- Vagava altrove in tenebrosi pensieri la sua mente. 89  
Ripeté il servo l'ordine del re; ma Tarièl -questo il nome  
dello sconosciuto- gli occhi non terse, ancora non udì, né  
fu estorto il germoglio d'un sorriso a quell'esanguì labbra.

Senza risposta tornò 'l servo al sovrano. "Ciò che ordinaste feci, ma non riuscii a vincere ascolto a un solo verbo, sebbene a lungo al suo fianco abbia indugiato, i sensi scossi e le pupille cieche come fossero al sol troppo vicine."

Si stupì il re, ed ira e sdegno scossero il suo petto. 91  
Allora inviò i dodici scudieri in piedi a lui d'intorno,  
comandando loro d'armar le mani pronte a dar battaglia  
e di non far ritorno senza trarre chi laggiù sedeva.

Quei gli mossero incontro squillanti di corazze, sicché 92  
l'altro balzò in piedi, la gola d'angoscia ancor più stretta;  
e gli occhi sollevati roteando vide il gruppo farsi  
sotto. "Me infelice!", gemette d'improvviso, quindi tacque.

Poi, tersi gli occhi passandoci le mani, dette di piglio 93  
a spada ed a faretra, e di sue forti braccia fatto nerbo  
saltò in sella, e snobbando di quei lacché il messaggio,  
cercò sottrar sé stesso ed essi al duolo dell'incontro.

Mossero quei le mani per ghermirlo. Mal gliene incolse. 94  
Con cotal furore gli fu addosso, che a pena avrebbe indotto i  
lor nemici. Gli uni agli altri infranse; senza pietà  
li stese, non pochi di sua frusta fendendo fino al petto.

Furente urlò ai fanti il re d'uscire in massa: neppur si volse 'l 95  
prode a degnare di guardo chi 'l seguiva, finché non gli fu  
sopra. Di quei che a tanto giunser fece, mortali, morti,  
stendendo l'uno appresso all'altro. Senz'occhi vide questo il re,

che insieme ad Avtandil dette di sprone ver lo sconosciuto. 96  
Altero, orgoglioso, un solo corpo a vibrar col suo Pegàsò,  
splendea l'ignoto più del sol che illuminava il campo.  
Il cuor gli disse che a dargli caccia or' era il re in persona.

- Come certo ne fu, frustò il cavallo con il mortal  
scudiscio, e in un battere di ciglia svanì ai lor occhi  
come inghiottito da un abisso o involatosi al ciel. Invano  
lo cercaron, ché di lui non v'era traccia in terra. 97
- Del che si stupiron, chini alla cerca, suddito e sovrano:  
può dunque uomo sparire come un Devi, senza segno  
lasciar di suo passaggio? Piansero i morti i vivi, solerti  
sui feriti. Disse il re: "Ciò che ho visto pone fine a gioia. 98
- "Dio s'è stancato di quella che ho fin qui goduta,  
sicché ora volge letizia in fiele amaro. Egli a morte  
m'ha colpito e niun conosce a ciò rimedio. Ma poiché  
così ha deciso e scritto, gli sia resa la dovuta lode." 99
- Poi scuro in volto dié di briglia per riedere a palazzo.  
Nessun più scese in campo e i gemiti si unirono ai lamenti.  
Ovunque si trovasse, sospese ognun la caccia. Dicean  
taluni: "Il re ha ragione." Alzavano le mani al cielo gli altri. 100
- Triste e funereo riede nel talamo Rostàn. Al solo  
Avtandil fu dato assisterlo, ché quasi gli era figlio;  
tutti gli altri usciron, e vuota fu la reggia di gente e  
di sorrisi. Tacquero il liuto e la soave arpa. 101
- Quando seppe della cupa tristezza del padre,  
l'emula del sole si levò, e resasi alla porta  
del re "Dorme o veglia?" chiese al ciambellano. Al che  
"Siede assorto in pensieri, cereo come non mai, 102
- e 'l solo Avtandil l'attende, in fronte assiso. Cosa lo turba?  
Hanno visto uno strano cavalier." Si disse il dignitario.  
E lei: "Allora non è ben ch'io entri, ma a palazzo resto.  
Se chiederà di me dirai: 'Da qui proprio ora se n'è andata.' " 103

- Di lì a poco: "Che fa la fanciulla che mi è gioia e gemma,  
e di mia vita linfa?" domandò il sire. E il ciambellano:  
"Qui venne poc' anzi smunta in volto. Poi che di Vostra pena  
seppe, scomparve, ma si tien pronta a comparirvi innanzi." 104
- "Corri a chiamarla" -ingiunse il re- "m'opprime a morte la sua assenza!  
Dille: 'Perché tornasti indietro, tu del padre tuo ragion  
di vita? Vieni a dissolvere l'angoscia sua e lo spirito suo  
a placar; così saprai come da lui s'involò gioia.' " 105
- Con un sorriso tenue e luminoso s'affrettò Tinafin,  
sollecita al voler del padre che, postasela al fianco,  
tenero la baciò e dolce le disse: "Perché non venisti  
fino a me, scegliendo d'aspettar che ti chiamassi?" 106
- "Chi è sì temerario o re," -chiese la figlia- " da importi sua  
presenza conscio di tuo cruccio? Or più che mai, che pure il cielo  
del tuo travaglio è buio? Penso però che uscire tosto  
d'affanno è miglior cura che cercarvi dentro medicina." 107
- "Figlia, non v'ha sì cupa angoscia che dal mio petto oppresso  
tua grata vista non dilegui, ridando gioia come fa  
elisir. Credo però che non dirai soverchi gemiti e  
lamenti del padre tuo, poi che ne sia di causa edotta." 108
- "Superbo, misterioso, ho incontrato un cavaliere. Anziché  
riceverne, spande lui luce al firmamento oltre i confini  
della terra. Di suo struggente duolo mi sfuggì 'l motivo.  
Ci negò presenza, e io contro gli spronai spinto dall'ira." 109
- "Come mi vide, terse gli occhi e montò in sella. Gridai di  
catturarlo, ma dei guerrieri fece immane strage. Poi,  
forse dèmone, svanì alla vista senza tor commiato  
come uom da uomo, sicché mi chiedo se non era un' ombra." 110

"Dolce, divina clemenza mi si è fatta amara;  
son finiti i giorni della gioia e sarà quello futuro  
del precedente più noioso e tetro. Posto che lunga  
siam ancora vita, più ne potrò goder i buoni frutti."

111

E la fanciulla al re: "Degna d'ascolto, Sire, le mie labbra.  
Perché di Dio ti lagni e di tua sorte? Perché mestizia  
infernà a chi ogni cosa vede e ad ogni uom provvede? E perché  
mai dovrebbe 'l principio e la cagion del bene fare il male?"

112

"Se 'l cavaliere che vedeste corre il mondo in carne ed ossa,  
altri l'avranno visto e ne saprai novella. Ma se così  
non è, allora si trattò di un infero salito a turbar  
la mente tua. Qual che sia 'l ver, non v'ha ragion di duolo.

113

"Ora un consiglio: re e sire ai re, signore d'un impero  
vasto sì che a stento il copre la tua immensa possa,  
comanda ovunque banditori alla vicenda che ti tiene mente,  
e saprai tosto se il prode è nato al mondo oppure all' àere."

114

Lo fece il re, e li mandò finanche ai quattro venti in ciel  
dicendo: "Andate a fatica ciechi e sordi; quel giovine  
stanate, braccate, nulla vi sia d'intralcio; e dove e a chi  
sia ai vostri passi impervio fate che giungano missive."

115

Vagando per un anno cercarono i messi il cavaliere;  
di lui chiesero ovunque senza posa, e ancora domandarono  
ove avean già domandato: non un che in terra l'avesse mai  
veduto. Esausti e greve il cuor d'inutil peso, tornarono

116

a dir: "Sovrano, abbiamo setacciato mari e monti  
senza del cavalier trovare traccia e al nostro impegno premio.  
Non un sol uomo disse d'averlo lui incontrato. Ben altra  
tempra chiama a compier l'opra, troppo al di là di nostre forze."

117



Così concluse il re: "Mia figlia, la mia bimba, dice il ver.  
Ciò che ho visto è un orrendo, immondo spirito a me mandato  
dall'inferno ad arrecarmi danno. Ora ne son  
rasserenato e di 'sta fola sgombero la mente."

118

Ricomparvero gli svaghi a corte e vi tornò il sorriso;  
d'ogni dove vennero cantori e guitti. Ebbero tutti  
doni a profusione e ad ognuno concesse udienza il sire  
ai piè del trono. Fu mai creatura di lui più generosa?

119

TINATIN CONVINCERE AVTANDIL A CERCARE LO SCONOSCIUTO

- Solo sedeva Avtandil nella sua stanza, da semplice tunica coperto. Sereno cantava compagnandosi con l'arpa, quand'ecco a lui di Tinatin la nera schiava. "La perla leggiadra com'è l'àloe al vento ti vuol vedere, o Sire." 120
- Nulla di più dolce poteva carezzare d' Avtandil l'orecchio. Levatosi, cinse il caftàn più variegato e bello, pregustando la gioia di quel primo incontro soli. Oh, il piacere di mirar bellezza, e all'amata star sì presso! 121
- Stupendo, baldo e senza soggezione alcuna, si fe' il prode a colei per cui spesso di malcelata brama avea avuto gli occhi lustrì. Ombrosa sedeva la più bella tra le donne in terra, baglior di luce ad oscurar la luna. 122
- Sue forme discinte avvolte in nude pelli d'ermellino, portava veli d'indicibil pregio come fosser tela. Ma veri ornamenti eran le ciglia nere che i cuor ferivan, e folte, lunghe trecce che sul bianco collo fean cascata. 123
- Pensosa dietro il velo di corallo salutò Avtandil e con pacato gesto l'ebbe, compito e deferente, assiso sul seggio preparatogli da schiava. Faccia a faccia tutta la mirò, e gli salì dal petto gioia cocente al viso. 124
- Tinatìn: "Non mi è facile parlar, preferirei tacere, ma più non riesco a tener dentro il mio rovello. Lo sai perché qui t'ho chiesto di venire, cosa mi grava d'ansia e obnubila la mente?" 124\*

- Il cavaliere: "Che dire a chi incute mesta riverenza?  
Come la luna langue e si dissolve quando incontra il sole,  
così è lo spirito mio confuso che per me stesso temo.  
Dimmi dunque cosa ti turba e che ti può rasserenar."
- E la fanciulla, d'un fare dolce e ponderato: "Sebbene 126  
noi siamo cresciuti ad oggi l'un lontano all'altra, nondimen  
non stupirò di tuo stupor sia pur fugace quando... Ma pria  
degg'io del morbo dirti che qual pestilenza mi dilania.
- "Ricordi il dì che, col sovrano a caccia per i boschi, 127  
v'apparve un giovin senza nome che gli occhi si tergeva?  
Bene: da allora ho mente a lui ridotta schiava. Cercalo,  
te ne scongiuro, fin dove terra finisce e in ciel s'inarca.
- "Prima d'ora incapace di dirti anche solo una parola, 128  
pur da lungi sapevo che mi amavi. Oh, ben so io  
cosa -e di chi- vedeano gli occhi tuoi, molli a fissare  
il buio! Sei prigioniera d'amor e 'l cuore tuo ne è ostaggio.
- "Per due ragioni te e non altri onoro di cotal servizio: 129  
sei cavaliere cui nessuno è pari in terra, e amor che t'arde  
non nasce da mendaci labbra. Cerca dunque il tuo fratello  
d'ami, sia che vicino a noi s'asconda o in capo al mondo.
- "Con ciò rafforzerai la mia passion per te: librandomi 130  
d'affanno e dando morte al suo dèmone malvagio. Spargi  
a piene mani sul mio spirito viole e rose di speranza.  
Poi torni il leone, e il sol risplenderà sul nostro amore.
- "Tre anni cercherai chi a te svanì. Se 'l trovi, festoso 131  
riedi a narrar di tua vittoria, ma se nol trovi, saprò allor  
per certo che fu solo vision. T'accompagni ognor certezza  
che 'l bòcciolo di tua rosa non anco vizzo e stinto troverai.

- "Io qui giuro: se sarò d'un altro, foss'anche il sole  
per mio diletto fatto carne, mi sia per sempre del ciel  
chiusa la porta e spalancata quella dell'inferno.  
Mi strugga amor che per te nutro, e 'l cor come pugnol mi fera!" 132
- Il prode a lei: "Sole" -rispose- "che gli occhi rendi ciechi,  
che mai t'ho detto o fatto perché su me tu nutra dubbi?  
Morte aspettavo e m'hai rinato a vita. Su di me conta  
che ti sarò fedele come schiava ai piedi." 133
- E ancora: "Sole, che tale t'ha creata Iddio perché in cielo  
tu sia guida ai pianeti di loro strada incerti,  
ciò che di tue labbra esce mi ha di grazia colmo. No,  
non sfiorirà la rosa mia se ognor baciata di tuo raggio." 134
- Si scambiarono ancora giuramento, e poi di giuramento  
giuramento, mai di conversare sazi, e dell'affanno  
furon lievi che li avea gravati. Di tanto sorrider  
luminosi, splendeano i bianchi denti come gemme. 135
- Seduti insieme godetter l'un dell'altra e di mille cose  
parlarono, del protocollo ignari; né tacquero i volti  
e gli occhi accesi. "Smarrisce il senno chi ti guarda," -disse alfin  
il prode- "e io son cenere del fuoco che da te procede." 136
- Se ne andò il giovin, ma non resse l'animo al distacco; così  
si volse a rimirar, gli occhi smarriti, le sue smorte guance  
non più asciutte e le snelle membra tremanti come foglie.  
Cuore per cuore, il suo l'avea donato alla regina bimba. 137
- Così dicea dentro di sé: "Già ora l'addio dal sol  
si manifesta: ero porpora e cristallo, e son dell'ambra  
ancor più flavo. Che fia, se lungi ti sarò per anni?  
Questo eleggo per motto: Vissuto è assai chi per l'amata muor!" 138

- Giacque sull'ottomana e dette sfogo al pianto,  
scosso da brividi e sussulti come tremolo al vento.  
Quando alfine prese sonno, gli apparve accanto la diletta;  
sobbalzò gemendo, e venti volte accrebbe la sua angoscia. 139
- Tal rese il prode lontananza dall'amato bene, che  
di lì a poco furon le sue guance molli. Ma appena  
spuntò l'alba cinse l'armi e fu di nuovo grato al guardo.  
In sella dette sprone e venne a corte a domandar congedo. 140
- Si fe' preceder nel salone da un ciambellano, latore al  
re di tal messaggio. "Ardisco sottoporti, Sire, un mio  
progetto. Siccome a te ed al tuo gladio soggiace ora il  
mondo intero, mi pare più che giusto che ogni gente il sappia. 141
- "Parto. Correrò le terre di confine, scenderò in campo  
per colpire a morte i tuoi nemici, e del trono di Tinatin  
sarò l'araldo. Fia mia man gioia al somnesso ma al riottoso  
cappio, e con te prodiga di doni né di ricordi avara." 142
- A lui disse il sovrano quanto gli era grato: "So ben io,  
leone, che non ti è greve il braccio con il brando. Sì,  
non v'ha impresa che la tua scelta uguagli. Parti dunque.  
Ma che farò se troppo a lungo lungi indugi?" 143
- Mosse il cavaliere verso il sire un passo, gli s'inclinò  
e rese grazia a lui dicendo: "Mio solo re, stupisco che  
tu mi degni di tua lode. Sia ora Iddio a farmi lieve  
il buio dell'addio e rigioir degli occhi tuoi gioiosi." 144
- Gli pose il re le braccia al collo e come figlio lo baciò:  
mai sì tanto affetto avea legato un sire al suo vassallo. Poi,  
levatosi, partì Avtandil, e sentia dentro che quel dì  
disgiunto avea loro sorte. Lo pianse il dolce Rostevàn. 145

- Altero, fiero, misesi per via e sparve il prode. Venti  
dì vagò senza curare se lucea il sol o nereggiava  
notte, sì in mente gli era fissa Tinatin, del mondo gioia e  
gemma, che al mondo esige omaggio e a lui d'amor tormento. 146
- Quando vi si recava era una festa al feudo, e l'accoglievan  
i nobili con strepitosi doni. Sul suo sciolto  
destriero non tardò pur stavolta quell'astro a farvi tappa,  
e alba di gioia accese gli occhi a chi accorse in sua presenza. 147
- Teneva sul confine una città fortezza, terrore  
dei nemici. Roccia e mura di cinta di nuda pietra le  
fean intorno anello. Tre dì vi passò il prode in cacce  
deliziose, poi promosse a visir l'amato Scermadìn 148
- che, amico dalla prima infanzia, gli era devoto e fido  
fino al sacrificio. Nulla sapeva ancor del fuoco  
che il suo padron mordeva, ma gli dischiuse questi  
le parole colme di speme della regina bimba. 149
- "Mi sento in colpa, Scermadìn, davanti a te, ché avendo  
sempre e tutto di me commesso al tuo fraterno orecchio,  
t'ho invece ascoso l'affanno d'amore che mi strusse  
per colei che ora è alfin di mia consolazione fonte. 150
- "Sì, d'amor mi struggo e a Tinatin anelo; e dagli occhi  
non più fieri ho versato calde lacrime sulle terree  
guance. Mai mi fu dato rivelarle l'affanno mio segreto,  
ma lei speme accese di cui tanta gioia in viso leggi. 151
- "Disse: 'Trova traccia del cavalier scomparso, poi torna a me  
che estinguerò la fiamma che nel petto t'arde. Te solo avrò  
per sposo che di mio amore ti sei reso schiavo.' E schiavo  
resto, seppur liberto dal balsamo di quelle labbra. 152

- "Ma pria che amante son campion della regina, e devo quindi  
partire al cenno della dama. E' fedeltà virtù dei re:  
gli sia pari il cavalier. Spento il fuoco d'amor, più il fumo  
me n'offusca. Non si piega ma piega il vero uom la sorte. 153
- "Tra signori e vassalli non corre sì tra noi buon sangue. 154  
Ti prego allora di non perdere uno iota di ciò che  
dicon queste labbra: me assente sarai duce e capo  
delle truppe; di nessun altro che di te mi fido.
- "Guida i fanti in battaglia, ai nobili tieni la mordacchia, 155  
invia messi a corte che spieghino lo stato delle cose,  
detta per me messaggi ed elargisci generosi doni,  
sì che niun s'accorga di mia assenza. (E tale sia il tuo ruolo.)"
- E ancora: "Riviva in te il mio braccio sulla piazza di Marte 156  
e di Diana; attendi tre anni il mio ritorno; conserva 'l  
mio segreto. Se l'àloe di mia vita non stinge, tornerò;  
ma se stinge, tue lacrime e lamenti sian compagni al lutto.
- "Corri in tal caso ad annunciare la mia morte al re 157  
-oh compito penoso!-. Fa come se fossi ebbro. Digli:  
'Passata è accanto a lui colei cui niun mortale sfugge,'  
Ai poveri darai li beni miei, l'argento, il rame e l'oro.
- "Così mi sarai tu d'aiuto e di conforto: se presto 158  
non dimentico di me, ma di me spesso e della nostra  
infanzia memore, nonché del mio volere, con tenero  
affetto saprai levar al ciel per l'anima mia preghiere."
- Ciò udito, stupore e turbamento colser lo scudiero, 159  
e lustri gli si fecer gli occhi di cadenti stelle. Disse:  
"Potrà mai il mio petto da te scisso gioir? So che nessuno  
al mondo t'impedirà di andare, né son io da tanto.

"Hai detto che, te assente, sarò tuo vice? Come regger  
poss'io le redini, imitarti, o solo somigliarti? 160  
Meglio mi accolga terra che dover io pensarti sì uomo  
solitario: fa che si parta insieme e io ti sia compagno."

Rispose Avtandil: "Ascolta, dico il ver senza menare il can 161  
per l'aia. Se un amante ha da correre le piane, il deve far  
da solo. Perla non cade a chi senza fatica onesta la  
fa sua, ma di biasimo è degno il turpe che la ottien barando.

"A chi svelare il mio segreto? Tu solo ne sei degno. 162  
A chi dare il poter se non a te, che solo il meriti?  
Fortifica le terre di confine sì che 'l nemico non  
vi pianti tende. Con l'aiuto di Dio farò ritorno.

"Se così è scritto, uno o cento periran sul campo 163  
in pari guisa i prodi, ma non il solitario cui sian  
propizi gli astri. Se pria non torno che spiri lo terz'anno  
vesti il lutto. Ecco il decreto che rende tuoi li miei vassalli."



## MESSAGGIO DI AVTANDIL AI SUOI SUDDITI

"Popol mio, sudditi colti o analfabeti ma in ugual misura  
di fiducia degni e a dar fiducia inclini; voi sempre pronti  
a seguirmi come ombre sol ch'io muova il ciglio:  
venite insieme e date ascolto a questo mio decreto!" 164

"Prestate orecchio! Io Avtandil, umile vostro servo, così  
annuncio con il presente bando scritto dall'a alla zeta  
di mio pugno. Per breve tempo muto in perigli i canti  
e il vino, e all'arco e al saldo braccio affido la sopravvivenza. 165

"Mi costringe un patto a vagare per remote terre. 166  
Parto da solo e lungi sarò quest'anno intero.  
Di un'unica cosa vi supplico in ginocchio e a mani giunte:  
non veda il mio ritorno feudo distrutto dai nemici.

"Ho conferito a Scermadin pieni poteri di mia vece. 167  
Finché morte mia non gli sia conta, sarà sopra di voi  
sì astro a spander luce. Sappia congelar l'incanto  
della rosa e fonder come neve al sole i malfattori.

"Sapete voi che mi è cresciuto quasi fratello e figlio; 168  
seguite lui come seguiste me, suoni la tromba in guerra  
o altro faccia che finora feci. Se il dì fissato  
non ritorno, decoro vuol che il riso vi si volga in pianto."

Chiaro e suasivo finì di leggere all'amico, poi 169  
d'aurea cinghia cinse i fianchi ed a partir s'accinse senza  
scorta. "Risalarò la piana" disse. Uscirono dinnanzi  
a lui le guardie in riga, e tosto poi uscì ver loro lui.

- "Indietro tutti," -comandò- "qui non m' occorre scorta!"  
Dismessi in pari guisa anche gli schiavi, si trasse a parte  
solo a sé compagno. Poi spronò al galoppo tra li giunchi,  
ma il seguia com'ombra il crudele pensier della regina. 170
- Lo sottrasse pianura agli occhi ignari. Se altri cavalier 171  
l'avessero inseguito e preso, di loro spada sarebbe  
stato alla mercé, ché il braccio oltre alla mente gli era greve  
sotto l'immane peso dell'incerto destin della regina.
- Invano cercarono i soldati in ogni luogo 172  
il loro sire, e pena ne spense il giovanil ardore  
sull'emaciate gote. Non anco domo, setacciava 'l  
regno in lungo e in largo chi di loro possedeo un cavallo.
- O scomparso leone, qual'uom può Dio fare tuo vice? 173  
Messaggeri si sparser come veltri, ma di messaggi  
non scovaron traccia. Avtandil era svanito e i suoi guerrieri,  
affranti e scoraggiati, piangean come vitelli.
- I nobili allora convocò Scermadin coi cortigiani 174  
a corte, e lesse ad alta voce ciò che del suo segreto  
svelava loro il sire. Non un sol cuore risparmiò  
mestizia, non un sol occhio pianto, non un sol petto pugno.
- Disser tutti: "Sebbene senza lui sia buio il nostro cielo, 175  
a chi se non a te poteva delegare il trono? A te  
giuriamo dunque fede, e ogni tuo cenno sia a ciascheduno  
legge." Così fero di vassallo sire e di sé servi.

AVTANDIL IN VIAGGIO ALLA RICERCA DI TARIEL

Mi siano testimoni Dionigi il Saggio\* ed Esdra: fa pena  
rosa che, non più pari al purpureo cristal di Badakhshàn,  
serva solo a dare forma a un giunco, di brina e gel coperta;  
e chi foreste terre batta senza sul capo un tetto. 176

Sulla piana volò Avtandil col cavallo a sfioro d'erba 177  
in paesi stranieri oltre il confin d'Arabia. Ma lungi  
da chi tenea per sole, sentiva lacerato l'esser suo.  
"Se con lei fossi," -pensava- "qual altra luce avrei negli occhi!"

Neve recente era caduta, e rappresa a ghiaccio al viso 178  
gliel'ebbe vizzo. Deciso a trapassarsi il petto, più volte  
pose l'eroe mano alla daga. "Di mia pena ha fatto sorte  
cento e cento pene; addio gioie, addio salterio, flauto ed arpa."

Scissa dal sole, la rosa sempre più pativa. Però 179  
disse tra sè: "Coraggio e spera!", e sì facendo non morì  
del tutto ma continuò a cercare errando per contrade  
misteriose e a pietire, cortese, notizie ai vagabondi.

Chi là insegue il fantasma è il cavaliere che di sue lacrime 180  
fa gonfi gli occhi e il mare. Terra gli è giaciglio e il braccio  
gli è guanciaie. "Amata," -diceva ancor- "io ti son lungi  
ma a te vicino ho il cuore, e per te morte mi saria diletto."

---

\* Dionigi l'Areopagita o, forse, lo Pseudo-Dionigi, neoplatonico del IV-V secolo assai conosciuto nel mondo cristiano del medioevo (Stevenson).

- Girò il mondo in lungo e in largo, e neppure una zolla lasciò  
intonsa di quante sotto il cielo giaccion, ma niun trovò  
che qualcosa sapesse dell'uomo che cercava. Intanto  
mancavan sol tre mesi allo scadere del terz'anno, quando 181
- giunse in un sito d'altri ancora più selvaggio ed aspro,  
ove per trenta dì non incontrò figlio d'Adamo:  
né Vis né Ràmin videro mai cotal desolazione.  
Notte e dì non fe' il prode che pensare al bene amato. 182
- Trovò rifugio sul pendio d'un monte alto e massiccio da cui  
spaziava il guardo su sì vasta piana, che a correrla  
chiedeva sette giorni. Ai piè del monte c'era un fiume  
impervio a ponti, le cui rive fino all'acqua erano boschi. 183
- Poi salì in vetta, si fermò, e fe' la conta dei restanti  
giorni: due mesi. Sospirò, ma non di gioia. "O potess'io  
sciogliere l'enigma!" Al pensiero ancora vacillò la speme:  
non uomo può voltare male in bene o di sua man rinascere. 184
- Fattosi pensoso, disse in cuor suo: "Se costì torno,  
a che è servito aver speso tutto 'sto tempo in giro?  
Con che faccia dirò alla stella che ho sprecato i giorni miei?  
Neppure vaghi indizi ho trovato di chi non ho trovato. 185
- "Ma se non riedo e dello sconosciuto non mi giunge nuova,  
ancor più a lungo dovrò darmi alla ricerca e allora,  
ove sia il termine scaduto che gli è noto, Scermadin  
si recherà dal re in gramaglie ad annunciar, come conviene e 186
- "obbligo gli corre, che son morto. Ci saran lutto e pianto,  
ché tragica sarebbe lor simile sorte. E a questo punto  
spunta il redivivo dal vano giro per l'immensa terra...?"  
Tali le angosce di mente ormai allo stremo. 187

"Dio mio!" -disse- "Perché devii da me la tua giustizia?  
Perché avrei corso mille e mille miglia invano? Poiché  
m'hai gioia tolta dal cuor che or è di mestizia nido,  
piangerò fin che mi sian per sempre gli occhi asciutti." 188

Poi: "E' meglio attendere, non serve morir un solo giorno  
prima, non mi s'abbatta spirto. Senza di Dio l'aiuto  
nulla posso e vano è il pianto. Niun può mutar ciò che in cielo  
è scritto, e niun ha lungo il braccio sì da scriverci suso." 189

Poi: "Miglior t'è morte d'ignobil vita. Se vai da colei che  
il dì rischiara già di luce chiaro, dell'ignoto prode  
ti chiederà, non certo sazia di pietose scuse."  
Così assorto, s'avviò al bosco ed alle paludose canne. 189a

"Ogni creatura sotto il cielo viva mi è sfilata innanzi  
una ad una, non v'ha dubbio; ma nulla in alcun sito  
riesco a saper di quello sconosciuto. Parla dunque il ver  
chi lo ritiene un Kagi, e allora è la mia angoscia vana." 190

Scese dal monte, traversò il fiume e la foresta, e il destriero  
mise a galoppare ver la piana. Il murmure dell'acqua e  
lo stormir di fronde gli erano molesti, le forze esauste  
e stremo orgoglio. Eppure il visa fea l'incolta barba bello. 190a

Gemendo, decise di tornare. Corse con occhio inquieto  
l'intera via senza vedere un volto umano  
per un intero mese, ma solo bestie mostruose  
e feroci che non ritenne di sue frecce degne. 191

Feroce anch'egli d'amorose pene, nondimeno sentì  
alla lunga fame -ché in fin dei conti discendea da Adamo-  
e tese l'arco più di Rostòm provetto. Smontò di sella ai  
bordi d'un canneto e accese poi con l'acciarino il fuoco. 192

- Diede libera briglia a pascolo al cavallo mentre il pranzo  
friggeva . E allora, proprio allora, vide il prode tre tizi  
farsi avanti. "Se non banditi," -pensò- "che saran d'altro?  
Mai sembianze umane ingentilirono 'sta plaga." 193
- Mosse loro incontro col sorriso al viso ma le frecce e 194  
l'arco in pugno. Due dei tre, barbuti (e di gemiti sonori),  
reggevano un imberbe giovinetto fero al capo,  
nel cui petto più non pulsava il cor, di sangue ormai depleto.
- "Chi siete o gente," -gridò Avtandil- "forse briganti?" "Non temer," 195  
-risposero- "ma aiutaci a lenir tormento, ché se nol puoi  
sarà del nostro la misura colma. Concedi compassion  
a chi di compassion ha sete, e guance al nostro amaro pianto."
- Per parlare si accostò Avtandil a quegli affranti 196  
che a lui contarón la lor storia tra un sospiro e l'altro.  
"Tanto dolore e amor ci lega perché siam fratelli.  
A noi vassalla è una città fortezza lungi nel Catài.
- "Udito che 'sta terra è ai cacciatori un Eden, con folta 197  
scorta qui si venne ad innalzar le tende in riva a un fiume.  
Gioiose ci trattennero battute in questo sito un mese  
a sparger sangue sui monti, sui piani e lungo le pendici.
- "Lasciati in ombra tutti gli altri arcieri, tra noi fratelli 198  
si contendea la palma, e ognuno alzava di sé stesso  
sperticate lodi al ciel, sbroffone, ballista e attaccabrighe,  
niun rassegnato ad esser del terzetto terzo.
- "Proprio oggi, dimessi i servi curvi sotto il peso 199  
dei cuoi dei cervi, ci siam detti: 'Ecco il momento di decider  
a chi di noi più saldo è il braccio: siam isolati e soli  
con le prede, senz'occhi molesti e partigiani.

"C'eran compagni soltanto tre scudieri; gli altri tutti  
li facemmo lungi, senza nulla a temer. Si setacciaron  
pianori e boschi e tane, e tanti furono quel dì i capi  
trafitti, che neppure una quaglia si squagliò. 200

"Ed ecco che ci apparve un cavalier scontroso e immusonito,  
in sella ad un nero destrier come Pegàso. Il capo  
e 'l corpo gli coprivano pelli di leopardo. Era sì  
snello, che un altro pari a lui non fu mai visto. 201

"Da tanto splendore folgorati ci schermammo gli occhi e  
'Sole dal ciel disceso in terra!', sali a noi dal petto.  
Brama di fermarlo ci fe' sì temerari da provarci;  
e questo fu motivo e cagion di gemiti e di duolo. 202

"Io, primo nato, a mani giunte scongiurai da lui li miei  
fratelli. Ma sul cavallo corvino avea il mezzano gli occhi  
fissi, e volle il terzo battersi a duello. Gli fu concesso.  
Ver noi già mossi mosse quel fiero senza muover ciglio. 203

"Porpora di fiamma accese il pallor di quelle guance,  
e sguardo pria pacifico sprizzò furore.  
Non disse una parola e non ci fece d'un sol guardo degni;  
ma non ci dette scampo e punì l'arroganza di scudiscio. 204

"Fàttici noi due da parte il lasciammo, come d'accordo,  
al cadetto che, levata la mano, 'Alt!', intimò brusco.  
L'altro non dié di piglio a spada, per cui noi ristammo; ma  
di frusta sì colpì il giovin al capo, che sangue ne proruppe. 205

"D'un sol colpo di fionda gli fendé la testa fin quasi  
a morte, e lo stese terra sulla terra: fino a tal punto  
umiliò chi arrogante su di lui aveva alzato mano.  
Poi scomparve ai nostri occhi, altero ed impudente, 206

- "trotterellando adagio, calmo, muto e senza rimirar.  
Ecco che laggiù cavalca, guardal, com'astro e luna a un tempo."  
Lo mostraron con voce rotta quegli infelici al prode  
che vide a stento il sol calare all'orizzonte sul morello. 207
- Or ecco: accadde che le gote d'Avtandil si ridestaron 208  
dal livor del gelo: non dunque indamo avea quegli anni  
corso il mondo. Quand'uomo trova alfine ciò che cerca  
e sete estingue, più gli sovvien d'un tratto vecchia ambascia.
- Disse: "Fratelli, udite chi è ramingo e senza tetto. Proprio 209  
in cerca di quel cavalier lasciai la terra che mi vide  
bimbo. Or so da voi -non posso creder- ciò che impietoso scrigno  
temevo m'ascondesse. Mai vi faccia Iddio patir più pena:
- "come ha avverato a me dei sogni 'l sogno, così voglia 210  
al vostro giovine fratello alleviar duolo." Mostrò a loro  
il suo rifugio e "Disponetene" -disse- "per il meglio.  
Ombra sia cura a lui e miele a vostre esauste membra."
- Poi si mise in cammino. Spronò il cavallo fino a farne 211  
un falco libero dal geto o luna che s'involi al sole  
attratta dal fuoco siderale. Altro sole egli inseguiva,  
ma fiamma del frustrato suo desir gli s'era doma in petto.
- Guadagnando terreno, tra sé pensava a come indurlo 212  
a disvelarsi. "Vacue ciance non fanno che irritar  
un irritato folle. Propiziar buon fine a delicata  
impresa esige fredda e lucida la mente al saggio.
- "Poiché quell'uomo è tanto fuor di testa e introrso da negar 213  
a ognun di muovergli parola o sguardo, farsi sotto  
darà soltanto il via a una strage, e chi dei due n'uscirà ritto  
poco cale, ché sempre mistero reterà il mistero."



Poi: "Allora è stato pula al vento il mio soffrir per anni? No! 214  
Ch'egli sia ombra o uomo certo o altro ancora, un qualche nido  
deve pur averlo: lascia che se ne vada senza noia  
e seguilo da lungi: se fortuna non fade il scoprirai."

Due dì vagarono e due notti l'uno appresso all'altro, 215  
del sole stanchi e della luna stufi, senza prender cibo  
né mai in sito veruno sostar un sol minuto, mentre  
lacrime spossate scendeano ad umettar la terra.

Il quarto giorno -a sera- apparver loro impressionanti picchi 216  
d'anfrattuosia roccia, corsi in fronte da un ruscello con rive  
dense di canneti. Alle falde del monte feano cinta  
piante sì alte, che l'occhio non ne vedea la cima.

Oltre gorghi e balze, mirava il passo su una grotta 217  
il solitario. Ascososi allora Avtandil nel folto bosco,  
scese di sella, legò il cavallo a un tronco e salì al sommo  
per tener d'occhio l' infelice non sazio ancor di pianto.

Quando l'uomo pantera uscì dal bosco gli si fe' incontro 218  
da una grotta un'ancella in nero peplo e mesta sì,  
che le sue lacrime pareano destinate al mare. Messo  
il piede a terra, le cinse il prode di sue braccia il collo.

"Asmàth, sorella mia, svanisce nel nulla ogni sentiero 218a  
né uno mai mi condurrà a colei che m'arde in petto", disse  
picchianoselo affranto. A sé poi strinse la fanciulla  
e gli occhi le asciugò del sangue che l'avea resa esangue.

Stettero a lungo l'uno all'altra avvinti. I dirupi 219  
n'echeggiavan i gemiti e i lamenti, e di strappati  
capelli fu la foresta folta. Stupito di siffatti  
modi, non riusciva Avtandil a distaccare il guardo.

- Poi si ricompose la fanciulla, e soffocando il duol che la  
rodeva dentro, tolse al corsier le bardature e al prode,  
scioltagli la cinta, spada. Tutt' e tre si resero insieme  
quindi nella grotta, e sui cinque scese alfine il sole. 220
- Chiedevasi perplesso Avtandil: "Come posso forzare 'sto  
forziere?" All'alba uscì l'ancella ancora in nera veste. Lustre  
d'un lembo di suo velo, mise briglie al morso e sella in groppa al  
morello, e senza fretta e clangore apprestò l'arma al prode. 221
- L'avresti detto a lungo ristar non uso. Lei pianse,  
si percosse il seno e strappò i folti capelli quando lui,  
strettala e baciata, fu di nuovo in sella. Se ci fosse  
più del nero un nero, tal le saria apparso il volto bello. 222
- Vide di nuovo Avtandil da presso l'uomo quasi ancor  
imberbe. Splendido da fare al sole invidia, e di tal  
braccio da stendere leone sì leone stende capra,  
al vento spandea dell' aloe il magico profumo. 223
- Tornò sui passi della sera prima il sire  
oltre i canneti e s'inoltrò nel piano. Sempre  
lo spiava Avtandil, protetto dalle folte fronde. Pensò:  
"Stavolta oltre ogni dire m'è stato Iddio propizio, 224
- "tal che niente di meglio avrei per me sognato. Or metto  
alle strette la fanciulla perché mi narri la storia  
del suo divo, e a lui racconterò la mia dall'a alla zeta  
a che non s'alzi spada a farmi assassino o assassinato." 225

AVTANDIL RACCONTA NELLA GROTTA LA SUA STORIA AD ASMATH

Sceso dall'albero e libero il cavallo, balzò in sella 226  
e lo spronò a salire fino all'andito non più vieto  
della grotta. Triste e piangente vi si fece pur l'ancella,  
pensando che il fiero sire suo fosse tornato.

Eccole invece innanzi un viso sconosciuto. Lanciò un urlo, 227  
come fulmine si volse e fuggì tra gli alberi e gli anfratti.  
Ma balzato di sella la ghermì Avtandil come pernice  
in rete, e le rocce risuonaron d'incessanti grida.

Non s'arrese al cavalier, la cui vista le era già sì odiosa. 228  
Dibatteasi a destra e a manca come pulcino tra gli artigli  
a un falco, invocando sordo aiuto a un tal Tarièl. Chino  
a lei il ginocchio, la scongiurava Avtandil a mani giunte

"Taci!," -dicendo- "e non temere. Son figlio d'Adamo, non di 229  
belva. Ho visto che rose e viole crescono qui smunte. Dimmi  
qualcosa di colui che è snello qual cipresso e come sole  
splende. Chetati e non urlar così, null'altro da te voglio."

L'ancella, in lacrime qual innocente che giustizia implori, 230  
"Se non sei folle," -disse- "lasciami andare, e se 'l sei riedi a  
ragione. Mi stai chiedendo, fresco come rosa, di dirti  
la più fosca d'ogni storia: più non provarci, è vano affanno."

Poi: "Che pretendi da me, straniero? Neppur penna è atta a 231  
questa storia. Se tu dovessi cento fiate implorarmi  
di disvelarla, cento fiate a te la negherei. Vale il  
sorriso più del pianto, ma per me il lutto più del canto."

- "Sapessi tu, fanciulla, donde vengo e a quali pene aduso  
per trovar tracce che niun m'ha manifeste! Ma or ho te  
incontrato, e odiose che ti sian le mie parole, te  
più non lascio se non a me dischiusa. Disvelami il mister!" 232
- "Perché m'imbatto in te? E che son io per te e tu per me?  
Oh, ben sai tu che 'l sole mio m'è lungi! Per questo, tu che sei  
brina m'importuni. Ma a buon intenditor poche parole:  
cheché tu faccia, non sfuggirà a mie labbra un solo motto." 233
- Prostratosi ancora alle di lei ginocchia, di nuovo  
scongiurò ma non spremette un'iota. Poi stanco d'implorar,  
con rabbia che saliva al viso e sangue agli occhi, si levò,  
la prese per la chioma, e messale la daga al collo 234
- così proruppe: "Come perdonar siffatta cattiveria?  
Vuoi dire che se piango sarà il mio pianto vano? E' meglio  
pur per te parlar, dopo di che più non ti tedio; se no,  
possa Dio stendere i nemici miei com'io farò di te!" 235
- "Fai male se pensi di ricorrere alla forza."  
-lei di rimando- "Non morirò se non mi uccidi; perché dunque  
dovrei parlare fin che campo, se ho il cuore temperato?  
Ma se mi uccidi, saran mute mie labbra alle tue orecchie." 236
- Poi gemette: "Perché mai m'hai trovata? E chi sei tu che a me  
rivolgi la parola? Chi? Nessuno forzerà mie labbra,  
finché rosse, a disvelar la storia. Scelgo piuttosto  
d'esser di tua mano fatta a pezzi sì lettera nefasta. 237
- "Non credere che morte mi sia cruda, ché anzi porrà  
fine alla mia angoscia e mi prosciugherà le ciglia. L'intero  
mondo m'appare come paglia e come tal mi cale.  
Chi tu sia non so; confidasi forse sconosciuto a serva?" 238

"Così non spunto nulla:" –disse tra sé Avtandil- "devo cambiar registro e saper bene come." Libera la lasciò,  
e seduto in disparte si mise a singhiozzar pietendo:  
"T'ho maltrattata e son morso a morte dal rimorso." 239

Col broncio e perplessa sedette pur l'ancella 240  
non anco cheta, mentre il prode tacea sempre più afflitto,  
il viso di lacrime rigonfio. Ma ecco, pur a lei  
luccican ora mosse a compassion le ciglia.

Sì, ebbe pietà del prode in lacrime fino a lacrimarne; 241  
ma ancora foresta a forestiero non gli si fe' vicina.  
Labbra non schiuse. Ma lui dell'astio ormai domo ebbe sentore;  
supplice in viso chinò dinnanzi a lei il ginocchio

e disse: "Mia collera sfrenata m'ha reso indegno di 242  
premura e ridotto agli occhi tuoi ad essere un estraneo  
vagabondo; eppur non mi s'è spento un lume di speranza  
dacché fu detto che sette volte s'ha da perdonare al rio.

"Sebbene t'abbia con l'esordio offesa, è nobile aver pena 243  
di chi ama. Ascolta dunque: da nessun altro al mondo  
può venirmi aiuto e niuno m'è sostegno. Metto ai tuoi piedi  
la mia vita se tu mi allevii il cuore. Che-posso più?"

Come lei seppe pena d'amor del prode, non sorrise ma 244  
cento più fiate attinser lacrime sue ciglia dallo scosso  
petto, ed eco si sparse di suoi lai nel piano. Ha il ciel  
prestato orecchio del prode al disio ed al suo cuor conforto?

"Queste parole le han mutato il volto. Sì che il suo pianto è più 245  
veemente, ma certo son lacrime d'un grande amore", pensò  
lui che poi: "Chi ama, sorella," -disse- "muove a pietà fin i  
nemici; tu pure sai che cerca morte e non la schiva.

- "Tal son io, e sì folle d'amor da rifiutare vita. Sì,  
fu il mio sole a impormi di cercare il prode. Nemmeno il vento  
a spingersi s'azzarda ove me spinse cerca. Ed ora trovo  
nel tuo cuor un cuor che col cuor dell'eroe è un solo cuore.
- "Di lei il volto ho impresso come icona; di lei folle erro 247  
randagio, smarrita d'ogni gioia gioia. Ora son tua  
mercé, e l'una delle due: o libero o prigion mi mandi;  
o a vita mi rendi o ne fai scempio, sommando lutto a lutto."
- Si fece tenero il labbro dell'ancella al prode. 248  
"Ora sì che pensi e parli a modo. Trovasti poc' anzi  
duro un nemico nel mio petto; adesso scopri in me  
una donna che più che amica t'è sorella.
- "Poiché ti sei rivolto per aiuto alla passion d'amore, 248a  
in me d'or in avanti avrai una schiava, o cavalier, decisa a  
dedicarsi a te per evitarti d'uscime cupo e folle.  
Poss'io morire se non scovo il mezzo per venirti incontro!
- "Ascolta: se esegui tutto ciò che dico, scoprirai 249  
ciò che tu cerchi, puoi esserne sicuro; se no,  
vana sarà la tua fatica per quanto pianger faccia,  
e di ludibrio oggetto morrai imprecaando al mondo intero."
- Al che Avtandil: "Ciò che dici mi ricorda una storiella. 250  
Due tizi camminavano lor strada quando quel di dietro  
vide l'altro cadere in fondo a un pozzo. Lo raggiunse e  
disperandosi 'Me misero!', gridava a quello sotto.
- "Poi: 'Non muoverti, amico, ma aspetta che qui torni 251  
con una fune per tirarti fuori.' Rise di gusto  
quel nel buco e meraviglia espresse su gridando:  
'Se non t'aspetto, dove e come credi che da te mi scansi?'

"Or, sorellina, tu mi tieni la corda attorno al collo;  
senza te nulla poss'io, ma tutto tu per me puoi o puoi non  
fare se t'aggrada, tu balsamo ad un folle! Chi mai (se non  
un folle) potria fasciarsi il capo sano con la paglia?" 252

Rispose la fanciulla: "Mi aggrada, cavaliere, come  
parli. Certo tu sei un nobile spirito che rispetto esige al  
saggio. Poiché hai patito fino ad ora di cotanta pena,  
ascolta il mio consiglio e troverai ciò che cercasti invano. 253

"In nessun luogo ti diran la storia di quel cavaliere,  
e niun altro che non sia lui te la dirà dicendo il vero.  
Se puoi, aspetta fin che torni e tieni a freno il cuore  
senza far vize d'attesa e gele di pianto le tue gote. 253a

"Per cominciare, ecco i nostri nomi se saperli brami:  
il cavaliere assorto in suoi pensieri chiamasi Tàriel,  
e io son Asmàth, donna cui brucia in seno un fuoco vivo  
che lento non una ma infinite volte la consuma. 254

"Altro di lui non posso dirti se non che va ramingo,  
snello e superbo per il piano, mentr'io -ahimè da sola!  
mi cibo della carne che caccia ci procaccia. Quanto a  
Tarièl, potrebb'esser qui tra poco o ritardare a lungo. 255

"Ti imploro di aspettarlo, non te n'andare. Ti sarò a lui  
patrona, e non è detto che non sia da tanto. Farò che,  
presentatoti, a benvolere sì ti prenda che lui stesso  
ti racconti la sua storia perché tua gioia ne gioisca." 256

Udito ch'ebbe Asmàth, docile annuì Avtandil. Di lì a poco  
salì dal fondovalle un tonfo, e là guardando videro  
emergere Tarièl dal guado, lustro come luna. Senza  
indugiare in luogo aperto, mossero lesti ver la grotta. 257

- Disse ancora Asmàth: "Dio ti conceda tosto, prode, ciò  
che brami; ma intanto celati a lui laggiù nell'antro  
e sappi che nessuno al mondo può andargli contropelo.  
Forse farò sì che a tua vista non s'adiri." 258
- Ciò detto, non perdette tempo e lo guidò nella spelonca.  
Scese Tarièl di sella con faretra e spada  
alla cintura, e riversò con lei non tacite lacrime  
nel mare. Nascosto, guardava Avtandil per un pertugio. 259
- Tingeano di diaspro le lacrime quei volti, da tanto  
che piansero il prode e la fanciulla in nera veste, che l'armi  
sciolse e col caval mise a riparo. Poi stettero muti, e  
nere lame di lor ciglia tagliarono del pianto il rivo. 260
- Prigioniero ma libero alfin di sua prigione, guardava  
Avtandil dallo spiraglio. Lei stese a terra la pelle di  
pantera su cui sedette vieppiù afflitto a gemere Tarièl,  
mentre le ciglia gli eran or laccate di sanguigna linfa. 261
- Poi si diè da fare Asmàth per trar dall'acciarino un  
fuocherello, convinta che Tarièl mangiasse per intero  
un tordo arosto. Gliel porse, ma lui di malavoglia e senza  
fame ne addentò un pezzo, e tosto lo sputò senza gustarlo. 262
- Si stese quindi inquieto, ma breve fu il suo sonno. Poi  
si rizzò come un ossesso urlando, e impietoso  
percoteasi d'una pietra il petto e di bastone il capo.  
Con l'unghie al viso l'osservava in disparte la fanciulla, 263
- che: "Come mai tornasti?" -chiese- "E cosa t'è successo?"  
E lui: "Mi sono imbattuto in un re che andava a caccia  
con gran seguito d'armi e di pesanti basti. Correva  
la pianura cosparsa di molti battitori. 264



"Ostica mi fu la vista d'altra gente, che fè più cruda  
fiamma che m'arde in petto. Feci pena a me stesso, e al re  
che mi cercava, pallido sfuggii a nascondermi nel bosco,  
deciso a lasciare il sito all'alba se più da lor braccato." 265

All'udirlo pianse Asmath come mai prima. Disse:  
"Tu erri solingo con le belve nel folto della giungla,  
e dall'uom rifuggi per non trarne e dar conforto.  
Non è così, sprecando li tuoi giorni, che a lei tu giovi." 266

"Il mondo intero hai corso in lungo e in largo. E' mai possibil  
che non abbia visto un solo uomo a te fautor di gioia  
e che standoti al fianco ti preservi il senno, pur non  
spegnendo il fuoco? Che te ne vien se muori e lei perisce?" 267

"Sorella," -rispose- "ti son le labbra dolci come il cuore,  
ma per mia piaga non v'ha balsamo in terra. Come si fa  
a trovare un uomo non ancora nato? Gioia è per me  
soltanto morte che da mortale pena l'alma affranca." 268

"Dove e perché avrebbe Iddio creato un altro uomo sotto  
la mia stella, se pur di sua presenza e verbo avessi  
voglia? Chi potrebbe portare le mie pene o anche sol  
provarci? No, sorellina: al mondo ho te e nessun altro." 269

Ma lei, cocciuta: "Non adirarti, ti supplico in ginocchio.  
Dato che Dio mi ha fatta tuo visir, vietami coscienza  
di tacere ciò che per te reputo meglio ancor del meglio:  
smetti di tirar la corda che hai già fin troppo tesa!" 270

"Non so cosa vuoi dire, puoi essere più chiara? Son io  
tal da crear con le mie sole mani un uomo al mio servizio?  
O da esser felice se Dio m'ha fatto a gioia veto?  
Quanto al mio degrado, tu dici ben: mi son ridotto a belva!" 271

"T'ho annoiato di mie ciance", tornò alla carica la donna.

272

"Ma supponi ch'io trovi un uomo lieto di venire a stare  
di sua libera scelta a te vicino a ridonarti gioia...

Giureresti di non ucciderlo e non torcergli un capello?"

"Se me lo mostri, molto m'allieterà sua vista. Per l'amor  
di colei per cui folle erro nei campi giuro di nulla  
far che ti sia ingrato, e di non essergli mai cagion di pianto.  
Di più: voglio dargli e averne l'amicizia, costi che costi."

273

## TARIEL E AVTANDIL S'INCONTRANO

- Si alzò la fanciulla verso il cavalier foresto. 274  
"Non delira", disse d'un sussurro quasi a rincuorarlo.  
Lo prese per mano e trasse innanzi bello come  
un astro, ché tale apparve a Tarièl quando lo vide
- e gli si fece incontro. Li diresti sole o forse luna 275  
che in terso cielo spandon luce al sottostante piano.  
Dico di più se dico che ai sette pianeti erano pari?  
Davanti ad essi era vil pianta finanche l'aloè.
- S'abbracciarono e baciaron, non turbati d'esser all'altro 276  
ignoti. Dalle labbra dischiusesi al sorriso brillaron  
candidi i denti; lustrì rese commozione gli occhi  
e un giacinto degno di rubini fu sulle guance ambra.
- Voltosi, prese il prode nelle sue le mani di Avtandil; 277  
poi sedettero commossi fino al pianto. A consolarli  
pensò Asmath con l'incanto del suo garbo: "Non feritevi  
a morte né spegnete con il vostro eclisse il sole."
- Non più gelo ma lieve brina velava ora di Tarièl 278  
il viso, che al compagno "Che aspetti a dirmi il tuo segreto?"  
chiese. E: "Chi sei? Donde tu vieni e di qual patria? Quanto a me,  
sappi che morte m'ha scordato; no, peggio: rifiutato."
- Non meno a lui cortese disse Avtandil: "O Tàriel, 279  
leone, eroe ed ospite squisito! Sono un Arabo  
e dalla corte di quel reame vengo, spinto da un amor  
che come inestinguibile fiamma brucia e mi consuma.

- "Amo del mio re la figlia, cui gli orgogliosi sudditi  
chinan la fronte da quando è lor regina. Sebbene tu  
non mi conosca io t'ho già visto, e forse ne serba traccia tua  
memoria: ricordi il dì che tanti prodi fanti hai steso? 280
- "Vistoti per il piano errar c'avvicinammo, il re furente 281  
per esserti negato all'ordine di comparirgli innanzi.  
Aspro seguì uno scontro e t'inseguì i nostri armati,  
ma tu di lor sangue facesti i campi esser cremisi
- "fendendo fronte a ognun di frusta senza por mano a spada. 282  
Salì in sella il sire ma tu svanisti agli occhi come un Kagi  
tra il terror dei fanti e i cavalier rabbiosi,  
storditi ed incapaci di sbarrarti il passo.
- "Fu schiavo d'ira il re, ben sai che pure i re hanno i lor vezzi. 283  
Mappata la terra, ovunque ti cercarono frugando, ma  
senza imbattersi in giovani o vecchi che t'avesser visto.  
Or m'ha a te spinto chi 'l sole e l'altre stelle fa a sé chini,
- "dicendo: 'Cercami nuove di quel dissolto astro. 284  
Farò poi ciò che tu brami.' Volle che per tre anni  
scorsesse il pianto mio per lei ma da lei lungi.  
Non t'è strano che, di suo sorriso privo, non sia morto?
- "Uomo che t'avesse visto non vidi prima d'incappare in 285  
dei predoni turchi che, arroganti, t'avean rivolto verbo.  
Percosso di tua frusta, cadde il cadetto quasi morto.  
Seppi di te dai due che sorreggevano il morente."
- Si sovvenne Tarièl di quel confronto e disse: 286  
"Ricordo il fatto, sebbene sia trascorso tanto tempo.  
Cacciavi col tuo re quando ti vidi indistinto nel pianto,  
mentre ero assorto –ahi fato!- in chi impietosa mi tormenta.

- "Che volevate da me? Qual brama vi animava? Che c'era da spartir tra noi? Voi spensierati lusingava caccia; io di pianto avevo molle il viso. Ardiste catturarmi con dei servi. Sbaglio, o anziché me trascinaste delle salme?" 287
- "Poi guardai intorno e vidi farsi avanti il tuo sovrano. Ebbi di sua regalità riguardo e su di lui non mossi dito, ma senza verbo mi sottrassi al vostro sguardo. Pare sappia involarsi il mio cavallo: posso di lui dir altro?" 288
- "Prima che un occhio umano ammicchi so io sfuggire a chi non mi è gradito. Ma per quanto riguarda quei tuoi Turchi, non ritengo essere stato ad essi iniquo: la loro arroganza e il mio valore gli son costati cari. 289
- "Ora sei qui con animo d' amico, sì che il tuo viso m'allieta, o fiero eroe più snello di cipresso e come 'l sol radioso. Per me soffristi triboli e affanni senza fine, ché duro è trovar uom che 'l Dio del ciel ha abbandonato in terra." 290
- Al che Avtandil: "Tesse mie lodi chi delle lodi è degno di chi è saggio? Che son io per meritar da te siffatti encomi? Tu solo sei sembianza al sol, luce del ciel che ci sovrasta, perché 'l misero fluir di tanto pianto non ti può scavar. 291
- "Oggi ho scordato colei che sul mio cuor stendeva l'ombra. Rinuncio a servirla e sia di me ciò che disponi. Sebbene più prezioso sia il giacinto, mille ora volte gli antepongo smalto. Finché vivrò ti sarò al fianco, di null'altro pago." 292
- Di rimando Tarièl: "La tua amicizia mi conforta. Però mi chiedo incredulo: 'Che ho fatto mai che m'abbia fatto degno di tuo affetto?' Ma vuole il fato che ad amante sia solerte amante: qual ti sarà del perso amor congruo compenso?" 293

- "Per compiacer l'amata mi cercasti, e Dio t'ha dato in premio  
d'esserti guida fino a me. Come poss'io  
dirti la causa di tanto mio vagare, ché se solo apro  
la bocca mi trasforma un fuoco ardente in brace?" 294
- "Che può, leone, il pianto tuo contro il tuo fuoco?" -chiese Asmath- 294\*  
"Non oso certo indurti a disvelare il tuo segreto,  
ma 'sto nobil sire schiavo d'amor daria per te la vita;  
se sol sapesse il germe di tua piaga, scuoterebbe il cielo.
- "M'ha pregata di raccontargli la tua storia; 294\*\*  
ma perché io, se Iddio te ne concede forza?  
Se la saprà, son certa ne trarrai conforto.  
Spiana dunque strada agli eventi come il ciel li vuole."
- Al che stette Tarièl un po' silente ma tuttòr riottoso. 295  
Poi, volto ad Asmath: "Tu mi fosti tutto il tempo amica; non sai  
che al mio pallor non c'è rimedio? Già mi turba  
di questo prode il pianto, e di pianto gli sono debitore."
- Poi volto ad Avtândil: "Chiunque giuri sè frate o sorella a 296  
un uomo, non scamperà per lui duolo né morte. Forse  
può Dio salvare l'un senza sacrificare l'altro? Presta  
dunque orecchio e ti dirò la storia, quel che ne sia di me."
- E' alla donna: "Siedi al mio fianco, porta dell'acqua 297  
e aspergimi il petto se vacillo; ma se mi vedi  
perir, singhiozza e piangi per me senza ritegno,  
e scavami una tomba sì che qui mi sia la terra culla."
- Scioltosi della casacca il laccio al collo, scopri 298  
le spalle e a raccontar si accinse. Come sole coperto  
da nubi, a lungo non irradiò che ombra, e avea serrate  
labbra. Poi prese fiato, e gemendo calde lacrime

"Diletta," -gridò- "mia eppur perduta! Tu mi sei speme,  
vita, pensier, anima e core! Non so chi t'ha recisa,  
pianta cresciuta in Eden! Come può non bruciarti il  
fuoco ardente, o cuore cento volte in fiamme?

299



Rostevan e Avtandil si sfidano alla caccia – Illustrazione di un manoscritto del XVII secolo de *L'uomo dalla pelle di leopardo* (da Gasané-Albegsvili, Tesori della Georgia, Mondadori 1983).



## TARIEL RACCONTA AD AVTANDIL LA SUA STORIA

- "Presta alla mia storia attento ascolto: parole e fatti tali, 300  
che a stento riesco a sillabare! La fanciulla che mi rende  
folle e di tristezza schiavo, e per cui scorre a fiumi il sangue  
da me verso, giammai mi terrà degno di conforto.
- "Tu sai, come sa ognuno, che in India ci sono sette 301  
regni. Sei soggetti a Parsàdan, generoso sire e  
ricco e fiero, che comandava ai re e a innumeri guerrieri.  
Membra leonine e viso acceso, era sul campo invito.
- "Sul settimo trono sedea mio padre Saridàn, terrore 302  
dei nemici. Non uso a stender gli avversari con la frode,  
niuno osava recargli offesa aperta o mormorata.  
Sereni vivea cacciando e senza porre mente al fato.
- "Ma prese in uggia solitudine che d'ansia gli premeva 303  
il petto, e tra sé disse: 'Ho conquistato ai nemici le terre  
limitrofe alle marche e ovunque li ho sloggiati. Or ho prestigio,  
fama e potenza: andrò da Parsadàn a coglierne il favore.'
- "Decise quindi di mandare a Parsadàn un messaggero 304  
a dirgli: 'Stendo ai tuoi piedi, re dell'India intera, tutta  
la forza che m'alberga in petto; possa così rifulger  
in eterno lo splendore del mio fedel servizio!'
- "A quell'annuncio s'empì di grande gioia Parsadàn che 305  
sì rispose: 'Io, sovrano delle terre, rendo a Dio grazie  
perché tu, re come me su indiano trono, hai così agito.  
Vieni dunque, ed io ti onorerò pari a fratello e padre.'

- "Gli conferì regalità ben degna di un vassallo prode  
e il titolo di amirbar, che vale in India comandante in  
capo. Quando sedea sul trono come re, non era però  
il Re dei Re, l'unica dignità a fargli difetto.
- "Teneva Parsadàn mio padre per suo pari, e un dì gli disse: 307  
'Sfido chiunque a mostrarmi un amirbàr simile al mio.' Guerre e  
cacce conducean, e forzavan il nemico a chieder pace.  
Non son degno di lui più che di me lo sia ogn'altro uomo.
- "Eran afflitti per non aver eredi il re e la splendida 308  
regina, del che un dì sentirono disagio anche i guerrieri.  
Maledetto il giorno che mi vide nato all'amirbar, quando  
disse Parsadàn: 'Poiché m'è pari in rango, mi sia figlio.'
- "E come figlio m'ebbero e allevarono i sovrani a duce 309  
di tutte le milizie di tutte le contrade, e i saggi  
m'istruirono a portarmi e comportarmi da monarca.  
Crebbi bello come un astro e fier come leone.
- "Smentiscimi, Asmàth, se dico una briciola di falso! 310  
A cinqu'anni ero uno schiuso bocciolo di rosa, e trafigger  
un leone mi era ugual fatica che un fringuello.  
Più non curava il re di non avere figli.
- "Di mie gote puoi tu dire, Asmàth, quali erano allora e quai son 311  
oggi. Io stavo al sole come sta l'aurora a notte,  
e solea dir chi mi mirava: 'E' del cielo il pupillo.'  
Nulla più di un'ombra è l'esser mio di quanto allora fosse.
- "Giusto cinqu'anni avevo, quando fu pregna la regina." 312  
Ciò detto sospirò, ma proseguì piangendo. "Nacque una  
bimba." Qui quasi svenne; poi, spruzzatogli la donna il petto:  
"Già in culla era splendore colei ch'or di sua fiamma m'arde.

"Son impari mie labbra a tesserne le lodi. Sul trono  
s'assise fastoso Parsadàn, lieto ad annunciar lieta  
novella. Da tutti i luoghi giunsero sovrani con doni  
d'ogni sorta, e coprirono di gioie i cavalieri a corte. 313

"Passata la festa, s'affannarono a palazzo a crescer me e  
la bimba, già tre volte più del sol radiosa. Ci amavano  
entrambi, la regina e il re, e pari si prendeano cura.  
Or ecco il nome di chi col fuoco consuma la mia mente." 314

Ma a quel pensiero perse i sensi il prode e singhiozzò Avtandil 315  
col cuore a pezzi. Lo riebbe l'ancella aspergendogli  
il petto. Allora: "Ascoltami," -disse l'infelice-  
"anche se questo fosse a me l'estremo, ultimo giorno.

"La bimba fu chiamata Nestàn Daregiàn. A sette anni 316  
era fanciulla delicata e saggia, bella come luna  
ma del sol più radiosa. Può soffrir d'esser a lei strappato  
un cuore, sia pure di diamante e acciar di forgia?

"Crescemmo, ed io fui abile alle armi. Vedendo adesso in lei 317  
l'erede al trono, me rimandò dal padre mio il sovrano.  
Avevo allor l'età del gioco a palla e della giostra in campo,  
e a caccia uccidevo i leoni come fosser gatti.

"Dimora alla figlia costruì una villa il padre. Basalto 318  
era la pietra, adorna di rubini e di zirconi. C'eran  
davanti un giardinetto e una fontana a rinfrescar con acqua  
di rose. Là stava il fuoco che del cor mio fece fornace.

"Notte e dì salia dagli incensieri effluvio d'aloè. Lei 319  
sedeva talora nella torre, ma calava in giardino  
insieme all'ombra. Al senno l'istruiva Davàr, germana al re,  
reduce, fresca vedovella, dalle fiabesche terre.

- "Drappi d'oro e serici broccati foderavan le stanze.  
Niun poté vedere come divenne il viso suo cristallo e  
rosa, fuorché due schiave e Asmath, con cui giocava ai dadi.  
E' là che maturaron le sue forme sì pianta a Gibeòn. 320
- "A quindici anni, quasi figlio cresceami ancora il re,  
che giorno e notte mi comandava a corte. Fiero come  
fiera, ed astro agli occhi, ero leggiadro al pari di virgulto  
sbocciato in Eden. Con l'arco ed ai tornei tenevo banco. 321
- "Frecce da me scoccate straziavan sì sagome che belve.  
Dopo la caccia giocavo a palla sulla piazza,  
ed ero a casa assiduo a conviviali gioie fino all'alba.  
Quand' ecco mi privò il fato del viso più soave al mondo. 322
- "Giunta l'ora sua, mi morì il padre. Scomparve ogni cenno  
di gioia dagli occhi di Parsadàn; ma gioì chi giaceva  
preda al terror incussogli da Saridàn come nemico,  
e temetter dei vinti la vendetta i sudditi leali. 323
- "Sedetti un anno chiuso al buio e scosso dal destino,  
gemendo notte e giorno senza alcuno a consolarmi.  
Poi giunsero a me dei cavalieri che d'un messaggio  
del re mi fer comando: 'Smetti la funerea veste, o figlio.' 324
- "Pure mi mandò il re cento preziosi doni, ribadendo  
l'ordine di smetter le gramaglie. Dopo di che  
mi conferì tutte le dignità che fur del padre mio:  
'Te nomino amirbàr perché completi l'opera paterna.' 325
- "Con la piaga del lutto ancor aperta e urente mi tor  
dal buio i cavalier che m'eran ritti innanzi. Gioiron  
i sovrani d'India di mia vista, che incontro fattisi  
da lungi mi baciaron rispettosi sì ne fossi padre. 326

"M' assisero appo 'l trono e onoraron come s'onora figlio.  
Poi mi dissero entrambi i doveri del mio grado.  
Panico mi colse d'essere del padre mio non degno.  
Sordi al mio 'no', giurai allora da amirbàr col capo chino."

327

TARIEL NARRA COME COMINCÌ IL SUO AMORE

- Dopo ch'ebbe a lungo pianto, così riprese a dir Tarièl: 328  
"Rèditi un giorno insieme dalla caccia, 'Vieni, andiamo a trovar  
la mia figliola!', mi disse il re prendendomi per mano.  
Non ti stupisce che ricordando quei tempi io sopravviva?
- "M'ordinò il re di portar delle pernici da offrire alla 330  
fanciulla. Ciò fatto, mossi ver la fiamma per diventare  
fuoco, ché proprio allora pagai la mia cambiale al fato.  
Solo freccia di diamante ferisce un cuor fatto di roccia.
- "Vidi un giardino d'altri luoghi di delizie assai più ameno: 329  
vi risuonavan canti d'uccelli che avrebbero sedotto  
una sirena, e zampillava acqua di rose in tante vasche a  
rinfrescar i corpi. D'aurei tendaggi era la soglia adorna.
- "Poiché a nessuno consentiva il re d'alzare gli occhi sulla 331  
stupenda figlia, fuori restai mentr'egli scomparia dietro 'l  
tendaggio. Nulla potei veder, ma di sua voce giunsemi  
l'ordine ad Asmàth di prendere dell'amirbàr il dono.
- "Dischiuse Asmàth a me dinnanzi le cortine. Fu allora 332  
che vidi Nestàn, ed una freccia mi trafisse il cuore.  
Tolsemi l'ancella di mano le pernici. Ahimé!, quasi  
non me ne accorsi, ché già bruciavo d'instinguibil fiamma."
- Smanì sua mente luce che reggeva il guardo al sole. 333  
Altro dir non poté; s'accasciò gemendo mentre i vicini  
picchi riecheggiavan degli astanti la disperata nenia:  
"Inerte pende il braccio che nel fango aveva steso i prodi."

- D'acqua Asmàth l'asperse. Si riebbe l'eroe ma a lungo gli fur  
le labbra esangui, sì da sconforto gli era oppresso il cuore. 334  
Sedutosi, cupo gemette mescendo pianto a terra. Poi:  
"Me misero," -disse- "quanto ancor mi sconvolge il suo ricordo!
- "Chi a sorte si affida ne coglie i frutti più succosi e lieto 335  
campa, ma di suo capriccio non è alla fine immune. Quindi  
apprezzo la prudenza dei saggi che muro le fan contro.  
Ma se il fato m'è benigno, dico il resto di mia storia.
- "Asmàth prese gli uccelli senza ch'io movessi un dito, ché 336  
m'aveano forze disertato inerti membra. Svenni e caddi.  
Fui da pianti e lai ridesto. Mi eran intorno i famuli,  
come intorno si sta a chi s'imbarchi per remoti lidi.
- "Me steso su ricca ottomana in vasta alcova bagnavan 337  
d'infrenate lacrime i sovrani, che fino al sangue  
si straziavano le guance. Dietro sedevano i dottori,  
intenti a discettar che opra del Maligno era il mio male.
- "Come rivide luce nel mio sguardo, mi cinse il collo 338  
di sue braccia il re e: 'Dunque è ver che vivi, figlio?' -singhiozzò-  
'Di' una parola!' Non fui da tanto ma trasalii come un  
pazzo e ancora svenni, mentre il sangue ribolliva in petto.
- "Da ogni parte mi tenevan d'occhio tutti i medici e muezzin, 339  
che recitavano il Corano certi che posseduto  
fossi dal demonio, o di cos'altro ignoro. Fui per tre giorni  
d'inesausta, amorosa passion vittima esangue.
- "Perplessi i medici: 'Che morbo è questo, a cui non v'ha rimedio? 340  
Catatonìa? Forse, sì e no, va be', però...' Saltavo su  
talora a blaterar fuori di senno come un folle.  
Di sue lacrime potea colmare un mare la regina.

- "Tre di rimasi nel palazzo, non so dir se vivo o morto. 341  
Poi mi riede il senno, e meditando su quegli eventi: 'Ahimè,'  
-gemetti- 'com'è ora disperato l'esser mio!' Implorai  
forza al Creatore, temerario levando una preghiera.
- " 'Non lasciarmi, buon Dio, e le mie labbra ascolta. Dammi 342  
tempra a sopportare e vigore quanto basta perché torni  
a casa, ché se qui resto si scopre il mio segreto.'  
Mi esaudi e sanò, e il cuor ferito mi divenne acciaio.
- "Sedetti sul letto. Molti inviati del re gli dissero 343  
la buona nuova: 'Si regge!' Accorse affannata la regina  
e accorse il re che, senza cura d'aver nudo il capo,  
rese a Dio grazie nel religioso silenzio degli astanti.
- "Mi sedettero a lato. Sorseggiai del brodo e quindi: 'Sire,' 344  
-dissi- 'sono già in forze. Non vedo l'ora di salire in  
sella e godere al galoppo fiumi e campi.' Ratti  
portarono un cavallo; un balzo in groppa e via con il sovrano!
- "Giunsi a casa passando per la piazza e il greto del torrente. 345  
Salutato il re che mi era stato sempre scorta, varcai  
la soglia e fu di prima peggio, ché a duol pena s'aggiunse  
tal che dissi: 'Poss'io morir!, cos'altro sa serbarmi sorte?'
- "Un rivo di lacrime cambiò del viso mio il cristallo in 346  
zafferano, e diecimila lame fero il mio cuore a pezzi.  
Giunse il custode a parlottar col maggiordomo, ed io mi chiesi  
qual messaggio avessero a scambiarsi l'un con l'altro.
- " 'C'è lo schiavo di Asmath.' 'A che dirci? Fa che venga e parli.' 347  
Entrò e mi porse una lettera d'amore. La lessi e seppi,  
incredulo ed ignaro, d'aver acceso il cuor d'un'altra  
donna. Tanto bastò a farmi pensieroso e mesto.



"Mi chiesi il perché di quell'amore e come ardisse Asmàth a dichiararlo. Ma siccome a niun giova disdegno; e se offesa dal mio silenzio potea disistimarmi e biasimarmi, risposi come a cotal missiva esige la creanza. 348

"Più passavan i giorni, più m'ardeva il fuoco in petto. Trascuravo i guerrieri che incrociavan l'armi nell'arena e disertavo corte. Cominciaron allora ad arrivar medici a frotte, e io a pagare il prezzo dei piaceri al fato. 349

"A nulla valsero quei luminari, e notturna penombra scese su di me. Nessun s'accorse ch'era il mio male un mal d'amore, e se la presero col sangue. Ordinò il re un salasso. Per non tradire il mio segreto morbo, porsi il braccio e tacqui. 350

"Finito ch'ebbero di spillare il sangue rimasi a letto solo e triste. Venne il mio servo ed io l'interrogai con gli occhi. 'C'è lo schiavo di Asmàth', rispose. Mi chiesi per chi m'avesse o per che cosa quell'ancella preso, ma lo feci entrare. 351

"Porse un biglietto che lessi senza fretta. Fretta e ansia aveva invece lei di correre da me. Scrissi in risposta: 'Giunta è l'ora, e non hai torto se ne sei sorpresa. Che a venir sia tu oppure io, non temermi al nostro incontro pigro.' 352

"Dissi meco: 'Perché s'è affliggono siffatti crucci? Io son amirbàr e re, e tutti mi son sudditi gli Indiani. Se di mio duol li coglie dubbio, faranno d'un macigno un monte, ne più potrò rendermi a loro se n'avran certezza.' 353

"A chieder mie notizie giunse un messo del re. Lo feci entrar. Cocciuto il sovrano pel salasso nuovo, gli feci dir che il braccio m'era esangue, che stavo meglio e sarei presto tornato in sua presenza per goderme rinnovata gioia. 354

- "Così feci e il re: 'Bene,' -mi disse- 'e che 'l mal non si ripeta!' 355  
M'ordinò poi senza faretra in sella, né mi cinse d'armi i  
lombi. Montato anch'egli, fece librare i falchi in volo alle  
pavide pernici, mentre plaudivan gli schierati arcieri.
- "Quel dì ci fu gran festa per chi aveva la pianura 356  
corsa, e non ristetter muti cantori e menestrelli. Il re  
distribuì sì tante gemme e di tal pregio, che non un  
dei convitati lasciò la sala a mani vuote.
- "Per fingere allegria feci di tutto senza pro, ch'era a lei 357  
la mente fissa, e alta divampava la passione in petto.  
Presi meco i più amici degli amici, che a mensa cantaron  
lodi a chi nel dolce vino e svago annegava amaro fiele.
- "Mi sussurrò all'orecchio il maggiordomo che una donna 358  
chiedeva all'amirbàr udienza, velato il volto  
come piace ai saggi. Gli dissi di condurla alla mia alcova,  
poiché io stesso l'avea di ciò richiesta.
- "Mi alzai, e chi sedeva a mensa si fece per uscire. 359  
'Fermatevi!,' -dissi- 'non andate, sarò qui tra poco.'  
Raggiunsi il talamo, sulla cui soglia era di guardia un servo,  
e a patir disdoro feci all'animo mio d'aver coraggio.
- "Indugiai alla porta, e lei mi mosse incontro a dimmi ossequio: 360  
'Benedetta chi è degna comparirti innanzi!' 'Senti senti,'  
-dissi tra me- 'quando mai sì si rivolge donna a ganzo?  
E' ignara d'amor, ché se nol fosse staria seduta e cheta.'
- "M'assisi sul sofà ma lei si rannicchiò sul bordo del 360\*  
tappeto, tenendosi indegna del mio fianco sul cuscino.  
'Perché da me ti scosti,' -chiesi- 'se di mio amor deliri?'  
Restò alquanto in silenzio, quasi a cercar parole adatte, e

"infine: 'Sto giorno vede il mio cuor acceso di vergogna.  
Tu pensi, vero?, ch'io sia venuta a te per quello scopo...  
Nondimeno mi è conforto non averti a lungo atteso. Or,  
ben degna inver di tal riguardo, a Dio ne rendo grazie.'

361

"S'alzò e disse: 'E' per ordine infatti di colei che è timida  
per farlo, ch'io vengo a tastare il polso tuo. Non incolparmi  
di ciò che mi è comando di padrona. Serva al suo voler, mia  
siffatta impudenza debbo a colei che qui si firma.'

362

PRIMA LETTERA DI NESTAN DAREGIAN AL SUO AMATO

"Mi die' un messaggio... scritto da colei che di passion mi strugge! 363  
'Cela al mondo, leone, la tua piaga. Sì, son tua! Non morir,  
te ne scongiuro, ma rifuggi gli inutili deliqui  
che di cuor detesto, come in dettaglio ti dirà l'ancella.

" 'Pensi che morte e pieti svenimenti siano amore? 364  
No. Gesta di vaglia deve offrir l'amante alla sua amata.  
Bene: le genti tutte del Catai ci devono tributo,  
ma loro ingiuria ver noi ha la misura colma.

" 'Da lungo tempo sogno d'esserti sposa, ma fino ad ora 365  
m'è mancato di parlare il destro. Giorni addietro,  
assisa in lettiga, ti vidi smaniare fuor di senno,  
e d'ogni tua sventura seppi quindi il resto.

" 'Ascolta bene ciò che dico, ché dico il ver. Parti e porta 366  
guerra al Catai. Dammi di te un'immagine viril, ché n'hai  
bisogno, e smetti d'uggiolar ozioso e far di lacrime le  
guance zuppe. T'illumina il tuo sol la notte: può forse più?'

PRIMA LETTERA DI TARIEL ALLA SUA AMATA

"Divorato con gli occhi quello scritto di sua mano, così  
risposi: 'O luna, come può più di te brillare il sole?  
Possa Iddio tenermi lungi tutto ciò che non ti è pari.  
Forse sogno, ma stento a creder d'esser anco vivo.' 367

"E rivolto ad Asmàth: 'Non riesco a concepir altra risposta. 368  
Dille per me, ti prego: <O sole!, poiché a luce mi sei assurta,  
mira come m'hai reso a vita. D'ora in poi più non sverò, e  
son spergiuro se scanso qual che sia 'l servizio che mi chiedi.>'

"E Asmàth a me: 'Nestàn mi raccomanda che non debba 369  
fiutar di vostri scritti chi qui mi vedesse o per la strada;  
e che da lei tu andrai fingendo meco un amoroso incontro;  
e che ti prega di stare, compiacente, al gioco.'

"Mi colmò di gioia il piano e il senno di colei 370  
che fin il sole ha tema di fissare in volto.  
Sì, chi m'avea dato d'udir sue tenere parole  
era la donna ai cui raggi luce del dì diventa buia.

"Porsi ad Asmàth gioie superbe in aurea coppa, 371  
ma lei: 'No,' -disse- 'e grazie; ne ho già fin troppe,  
e pur di braccialetti. Prendo solo un anello in tuo  
ricordo.' L'anello pesava sì e no come una dracma.

"Si alzò e partì l'ancella. Ebbero alfin del cuore mio pena 372  
le spade, e gioia dissipò la notte, spenta la fiamma  
che m'avea consunto. Riedi al convivio ove bevean gli amici;  
li copersi di doni, e il gaudio loro e mio salì alle stelle.

## TARIEL MANDA UN MESSO CON UNA LETTERA AI CATAIANI

- "Scrissi un proclama di mio pugno e un messo mosse pel Catai. 373  
'Vero è come Dio che Dio ha investito di potere il Re  
dell'India. Ogni uom che in lui confida, se aveva fame è sazio;  
ma chi a lui nega ubbidienza dovrà piangere sé stesso.
- " 'Io fratello e il Sire Re non ci farem per voi lo sangue 374  
amaro. Letta quest'ordinanza, qui accorrete all'istante,  
vi conviene. Se no saremo noi a venir, ma non sarà  
per scherzo, e dell'oltraggio rei, ne pagherete un fio cruento.'
- "Partito il messo mi detti a pazza gioia, e gaio a corte 375  
riedi. Sì, s'era spenta l'intollerabil fiamma. Allora avea  
il mondo -o 'l destino- ogni mia brama sazia; ora son folle  
sì, che vengo a noia anche alle fiere se a lor mi faccio presso.
- "A calmarmi fu prima l'idea di muover sui nemici, 376  
poi la ragione. Coi sodali faceo bisboccia, ma gioia  
mi guastava la smisurata passion che, di tristezza  
pregno, mi spingeva talora a imprecare contro il fato.
- "Rientrato un dì da corte, mi ritrovai nella mia stanza. 377  
Sedutomi, mente a lei fissa m'impediva il sonno; eppur  
ero felice, ché teneo stretta la lettera dei sogni.  
Chiamò il portiere il servo per cosa, a suo dire, riservata.
- " 'C'è d'Asmàth lo schiavo', disse. 'Fatelo entrare in mia presenza.' 378  
Scriveva Asmàth: 'Ti ordina a lei!' Lei era chi m'avea di suo  
stilo 'l cor trafitto. Gioia squarciò il buio e ruppe mie  
catene. Mi avviai col servo, senza scambiar con lui parola.

- "Niuno guardava il giardino quando giunsi. Lieta m'accolse  
l'ancella e sorridendo disse: 'Coraggio mi ci volle  
per togliere la spina dal tuo petto, che ora alfin ne è scevro.  
Entra e mira la tua rosa che imperitura sboccia.' 379
- "Poi sollevò a stento il greve drappo dalla soglia, ed ecco: 380  
sotto un baldacchino adorno di pregiati rubini apparve  
assisa donna dal viso più del sol radioso, che gli occhi  
d'un nero senza fondo a me tenea languidamente fissi.
- "Ristetti a lungo. Lei negò verbo a me che pur desiava, ma 381  
gli occhi su me fissi eran più dolci che ad amante. Sussurrò  
infine non so che ad Asmath che all'orecchio 'Or va,' -mi disse-  
'ché nulla riesce a dirti.' Ancora mi ridusse fuoco in fumo.
- "La cortina varcai dietro all'ancella e 'Fato!,' -piansi- 382  
'perché tu che da poco sanasti la mia piaga e il cor  
m'apristi a speme, hai ora già disperso la mia gioia,  
sicché m'è spirito ancora più dal duolo dell'addio straziato?'
- "Traversando il giardino, mi consolò di sue parole 383  
Asmath: 'Non far sì mostra del tuo cruccio per la dipartita;  
sgombra dal rimpianto il campo e paralo a gaudio, ché se lei  
tace e non dà corda, è solo a cagion di timidezza.'
- "Io a lei: 'Sorella e unico conforto e speme, non mi partir 384  
da vita, ti scongiuro; molci con nuove il mio tormento, sue  
righe non tenermi ascose ma fa che ne riceva senza  
posa, e a riferirmi vola ciò che di me vieni a sapere.'
- "In sella me n'andai con gli occhi che grondavan pianto. A letto 385  
m'impedì follia di prender sonno. Già cristallo e rubino,  
fu indaco il mio viso d'impietosi pugni. Volevo  
che eterna fosse notte e sul domani non sorgesse il sole.

"Giunsero quelli del Catai, alla buonora!, con un messaggio spocchioso ed insolente: 'Non siam codardi né son senza difese i nostri masti. Chi lo conosce il vostro re, e quando mai fu desso a noi signore?'

386



LETTERA DEL RE DEL CATAI IN RISPOSTA A TARIEL

- " 'Io Ramàz' -vi si leggeva- 're, scrivo questa lettera a Tarièl. Provai stupore davanti al messaggio di tua mano. Come osi convocar costì me che son sovrano a molte genti? Non degnèrò più d'un guardo tue missive.' 387
- "Richiamai le truppe e il vassallo di presidio a quel confine. Fu pronta un'armata cui non eran pari gli astri del cielo con gli Indiani che, accorsi a me da presso e da lontano senza indugiare a casa, riempiron piani e monti 388
- "e tutti i loro anfratti. Li passai in rassegna ed ebbi così modo di apprezzare di quelle torme l'ordine superbo in squadre, la combattività e il valore, la foga dei cavalli e le corazze di Khvaràzmian. 389
- "Issata la regia insegna con la bandiera rossa e nera, misi in moto le sterminate schiere. Quanto a me, piansi lamento amaro su mia perversa sorte: 'Troverò mai la forza di partire, se prima non rivedo il sole?' 390
- "Mi ritirai. Cruccio si dilatò nell'alma mia pensosa e a fiotti scesero lacrime cocenti. 'L'infame fato' -dissi- 'non s'è mai né ancor placato; se no come spiegare che, inetta a coglierla, pur stringa la mia mano rosa?' 391
- "Giunse uno schiavo, e le tenebre del mio deliquio furon d'un tratto abbaglio. Era una lettera di Asmath. 'Ti chiama il sole al quale aneli. Vieni! O preferisci startene costì a gemere e guaire alla mercé del fato?' 392

- "Di mia gioia è inutile far verbo. Scesi in strada al tramonto  
e il cancello varcai di quel giardino. Ove m'avea già accolto,  
là ancora Asmath m'apparve in trepidante attesa e sorridendo:  
'Entra,' -mi disse- 'ché vagheggia in te luna leone.' 393
- "Mi condusse per mano nella splendida dimora quasi  
cascata di terrazze su cui luna fea scorrer piena sua  
discreta luce. Lei sedeva oltre la tenda in verde veste,  
maestosa e mite a un tempo, di tratti mirabile e di forme. 394
- "Ferma il piede al tappeto, ché già languiva il fuoco interno,  
sbiancava sul mio cuore il buio e vi cresceva come voglia  
gioia. Molle su un cuscino, e del sole assai più bella,  
ver me saettò dal volto suo velato un subitaneo sguardo. 395
- "Ordinò ad Asmath che l'amirbàr sedesse, ma a sé dinnanzi  
mise lei un cuscino, e il sol ne fu conquiso. Sedetti e a gioia  
liberai lo spirito che fato m'avea sì a lungo scempio. Or  
ciò che disse dico, ma temo che mia vita non lo regga. 396
- " 'Ti ferì l'altra volta esserti tolta udienza senza verbo. 397  
Partito, t'ebbi vizzo come ha vizzo un fior di campo il sole.  
Tu sei, pur libero, dannato a versar pianto dall'arpa  
di David, ma all'amirbàr degg'io riserbo e discrezione.
- " 'Sebbene sia tenuta donna esser con l'uom modesta, è peggio 398  
nondimen tacere e render muto affanno. Sì, se fuori  
sorridevo, ero dentro lacerata da un segreto artiglio,  
e risolsi alfin di disvelarti il vero con la fida Asmath.
- " 'Ciò che ognun di noi prova per l'altro, ben sappiam da tempo, 399  
ma l'ora è giunta che tu ascolti questo fermo impegno. Sarò  
tua, te lo prometto e giuro; e se t'inganno mi riduca in  
polvere il Buon Dio, né mai m'assida ai Nove Ciel tra i santi!

" 'Va, muovi guerra al Catai, combatti e spargi sale; e voglia Iddio darti vittoria e renderti radioso a me. Ma che farò pria che di nuova luce agli occhi miei t'accenda sorte? Il cuore tuo serbami intatto come intatto il mio ti serbo.' 400

"Io allora: 'Uomo non è degno di che degno tu m'hai reso, sicché son certo che 'l gratuito dono proprio da Dio procede. Colmo di tua luce mi si è fatto trasparente un cuor di pietra. Tuo sarò finché non mi ricopra terra.' 401

"Sul libro sacro ci unimmo in giuramento, e di tal verbo suggellò Nestàn il patto: 'M'incenerisca il ciel se mai d'altro uomo proverò diletto. A ciò d'ora in avanti saranno interne voci ed atti miei conformi.' 402

"Innanzi a lei rimasi a lungo a scambiar dolci parole e assaporar succosa frutta; poi m'accinsi a partire, e mi fu saturo di pianto il volto, ma ebbro il petto della luce dallo splendore del sorriso suo emanata. 403

"Mi turbò staccarmi da quella gemma in fiore, sebbene ricreato mi sembrasse il mondo e di letizia colmo, e a me toccar con mano e posseder la luce eterea. Ora stupisco che, lungi da lei, ancora mi sia il cuor di roccia. 404

TARIEL PARTE PER IL CATAI A COMBATTERE UNA GRANDE  
BATTAGLIA

"Già in sella all'alba, detti fiato a buccine ed a trombe. Dirti 405  
non so di tutte quelle schiere e di lor smania a puntar dritto  
sul Catai, delle tortuose vie sprezzanti. Niun mi tacciò  
d'esser codardo, ché come belva mossi sul nemico.

"Marciai a lungo oltre i confini patri. Allor mi si fe' incontro 406  
un messo di Ramàz, Khan del Catai, a leggermi infinite  
volte un detto inteso a placare i bellicosi spirti:  
'Le capre indiane san divorar finanche i nostri lupi.'

"Poi, copertomi di doni sì da torre il fiato: 'T'implora' 407  
-disse- 'il khan di risparmiarci, com'è da te. Tienci legati al  
giuramento ché al giogo tuo sottoponiamo il collo e a te,  
noi e i figli e i beni, senza colpo ferir affideremo.

" 'Perdona le offese, ne facciamo ammenda. Abbi dinnanzi a 408  
Dio pietà di noi; qui blocca le tue armi; risparmia al Catai  
la collera del cielo. Di rocche e di città ti consegnam  
le chiavi, sol che ti faccia avanti con pochi cavalieri.'

"Ne parlai coi visir. Richiesti di un parere, 'Se sì giovin 409  
non fossi,' -sentenziaro- 'non oseremmo, noi che saggi  
siamo, metterti in guardia da cotal perfidia che altra volta  
già morse. Che sarà di noi se ti pugnaliano alle spalle?

" 'Or ecco il consiglio. Avanzino di noi solo i più prodi, ma 410  
poco dietro il grosso, che terrà un nunzio a giorno degli eventi.  
Se dicono il ver, concedi lor fiducia e di giurare a Dio  
ed alle stelle. Se son mendaci, cada l'ira tua dal ciel.'

- "Non sordo al parere dei visir fu il mio messaggio. 'O re Ramàz, 411  
saggio sei tu quando anteponi vita a morte;  
e poiché delle rocciose mura diffidiamo entrambi,  
fermo le schiere mie e vengo a te con un'esigua scorta.'
- "Scelti trecento fanti, buoni e prodi compagni, dietro 412  
mi lasciai le truppe dopo avere ordinato: 'Ovunque  
vada, seguite da presso le mie orme e siate pronte  
al soccorso, ché all'occorrenza vi farò chiamare.'
- "Dopo tre dì di marcia vidi venirmi incontro un altro 413  
messaggero, che offertemi in dono meravigliose vesti  
così mi si rivolse: 'Desidera il Khan che tu gli sia  
vicino, o uomo fiero e forte, e di ben altri omaggi degno.'
- "Poi: 'Egli t'è veritiero, e ansioso di vederti qui avanza 414  
di persona.' Al che: 'Rispondi al khan' –gli dissi- 'che in nome  
di Dio farò senza riserve ciò che mi chiede, affinché  
non come amici ma come padre e figlio ci si incontri.'
- "Da lì partito, scesi di sella al limitar d'un folto 415  
bosco. Ed ecco nuovi messaggeri smaniosi d'augurare  
pace. Avean superbi destrieri da donarmi. 'Credici'  
-dissero- 'se diciam che Sua Maestà vuole vederti.'
- "Seppi poi che il re, lasciata reggia, era sì presso che all'alba 416  
l'indomani ci saremmo visti. Più che ospital, trattenni i  
messi per la notte in una tenda di feltro e incustodita,  
ove si coricarono insieme com'è dei paggi l'uso.
- "Poiché la cortesia fatta ad un uomo lascia ognora traccia, 417  
uno dei messi del khan ne uscì per dirmi, in gran segreto:  
'Tal debitor ti sono, che mai potrò scordarlo,  
e 'l cuor mi manca di vederti solo allo sbaraglio. Ascolta!

- " 'Per un certo tempo fui del padre tuo pupillo. Or, saputo d'imboscata che t'han tesa, son a te corso a disvelar la tresca. Non accetto che tue snelle membra e tuo radioso volto periscan. Apprendi i fatti ma trattieni l'ira. 418
- " 'Non subir frode da questi traditori, che in un sito tengon ascosi ma a te pronti centomila fanti, e altrove trentamila. Ecco perché ti fan premura. Se non provvedi subitanee contromosse, ti colpirà la sorte a morte. 419
- " 'Poco si faranno quei del khan avanti, ostentando eterna stima; ma le vesti menzognere celeranno armi. Non ti fidar di chi raggira: a un fuoco convenuto, mille contro uno ti saranno da ogni parte sopra.' 420
- "Grato a quell'uomo, così benignamente dissi: 'Se non perisco, riceverai in dono ciò che chiedi. Ma torna adesso dai tuoi perché non nutrano sospetti, e che Dio mi danni se di te mi scordo.' 421
- "Nulla seppe anima viva, ché qual tomba tacqui. Sarà quel che sarà -pensai- se è ver che ogni consiglio può -o non- essere buono. Ma alle truppe ordinai, ancorché lungi: 'Qui accorrete a spron battuto, superando monti e valli.' 422
- "Dismisi all'alba i messi, latori di una nota al khan: 'Sarò presto da te, tu pure affretta il passo.' Quindi marciai mezza giornata senza tema: se tutto è già scritto e morte oggi mi tocca, a che serve, e dove, rintanarsi? 423
- "Scalato un picco e vista polvere nel piano, dissi tra me: 'Guarda Ramàz! Allora è ver che mi ha una rete tesa; ma mio tagliente brando e schietta lancia s'apriran nei petti loro un varco.' Poi 'l grandioso piano mio svelai alla scorta: 424

- " 'Fratelli,' -dissi- 'sta gente ci tradisce; ma n'esce forse  
scosso del braccio vostro il peso? Libero si libri in ciel  
lo spirito di chi per il suo Re perisce! Avanti dunque  
contro i Cataiani, se no a che serve cingere la spada? ' 425
- "Fiero d'aspetto e di parola comandai di farsi  
pronti al campo, e indossò ognun l'usbergo e gli spillacci.  
Schierate poi le squadre, mossi come un lampo, certo che  
quel dì sarebbe stata la mia spada ai miei nemici maglio. 426
- "Come ci avvicinammo e nostre membra videro protette  
d'armatura, uscì un corriere a dirci da parte del suo re:  
'Ora che ai nostri occhi mandan bagliori i vostri ferri,  
più non vi ha dubbio: siete gente sleale e il cor ne soffre.' 427
- "Questa la replica: 'Conosco anch'io ciò che mi serbi,  
ma non funzionerà la tresca. Ai fanti ordina invece  
di uscire allo scoperto come l'onore esige. Quanto a me,  
stringo già in pugno il gladio al petto tuo puntato.' 428
- "Dopo di che non ebbero più voce le parole. S'alzò  
dal piano il fumo e chiaro apparve il frutto dell'inganno.  
Sorse l'agguato in due siti dai celati anfratti, e in tante  
colonne si divise, grazie a Dio senza recarmi offesa. 429
- "Ebbro di mischia e di massacri, l'elmo assestato e salda  
lancia in pugno, su un fronte d'uno stadio ed in serrate e  
lunghe file disposi le schiere e mossi sulle innumeri  
coorti che, fermatesi, ristavan calme e impavide. 430
- "Fattomi sotto, sì presso mi vider da chiamarmi folle. 431  
Greve d'armi mirai nel folto, e rotta lancia in petto a un uomo,  
n'arrovesciai il cavallo e resi agli occhi lor buia la luce.  
Poi trassi la spada, lodando chi ne avea curato il filo.

- "M'avventai su di loro sì falco su pernici in cova. 432  
Scagliando gli uni agli altri ne feci coi cavalli mucchio,  
e roteava come libellula chi avevo disarcionato.  
Al primo assalto, dei due squadron di testa fu budino.
- "Mi circondarono in massa e intorno a me fu zuffa. Ai colpi miei 433  
niun resisteva, a fiotti scaturiva il sangue da me sparso, e  
qual sacco pendeva da cavallo chi la testa avea avuta  
da me fessa; del che atterriti, mi fero il vuoto attorno.
- "Gridò al tramonto da un colle lor vedetta: 'Basta con l'armi, 434  
ché l'ira del cielo ci bersaglia: polvere avanza tanto  
grande, che a sollevarla non bastan tre miriadi di  
cavalli. Se non si fugge, non un di noi troverà scampo.'
- "Ricevuto 'l mio accorato appello, s'eran tosto mossi i miei 435  
rincalzi, e notte e di marciando senza sosta in piano e sui  
crinali quand'era il piano a contenerli inetto, uscivan  
ora dalla nebbia tra il frastuono di timpani e di trombe.
- "Al loro apparir fuggì il nemico e noi, levato un urlo 436  
al cielo, l'inseguimmo sul campo di battaglia. Toccò a me  
sbalzar di sella il Khan Ramàz e con la spada fargli fronte.  
Tutti si arresero i suoi, ma ottennero mercé.
- "Chi avea cercato scampo nella fuga fu sopraffatto 437  
dalla retroguardia che rovesciò, terrorizzati, i vinti,  
premio di notti insonni e infaticabil guardia.  
Piansero i prigionii a lungo, non meno dei feriti i sani.
- "Si smontò da cavallo per tirare il fiato. Aveva un braccio 438  
mio traccia di spada, che disdegnai sì fosse stata graffio.  
Mi si fecero intorno i fanti a lode, ma la lode era  
negli occhi, ché labbra non trovavano parole.



- "Troppi per un sol uomo eran gli onori che mi tributaro:  
chi mi benedicea da lungi e chi smaniava per baciarmi;  
e i nobili che, bimbo, m'ebbero pupillo, piangevano  
con eccessivo orgoglio e gioia per l'opra del mio brando. 439
- "Feci ovunque i fanti a raccattar le spoglie, e ne furon tosto  
grevi. Sì, ero fiero d'aver tinto la piana del vile  
sangue che mi voleva morto, ed evitato inutil strage  
sotto le mura dei castelli, che mi s'apriron domi. 440
- "Quanto a Ramàz, 'Ho smascherato la tua turpe tresca!' -dissi- 441  
'Fa' di riscattarti adesso che mi sei mercé: non rafforzar  
i tuoi presidi ma rendili tutti in mio potere;  
se no, perché stender sulla tua colpa immeritato oblio?'
- "E Ramàz: 'Non ho più possa; ma se concedi che qui 442  
venga un vassallo che ancor potrebbe onorare il giuramento,  
lo manderò alle scolte dei castelli affinché  
di cavalieri, fanti e mura ti riconoscan sire.'
- "Gli fu dato. Partitosi con cavaliere e scorta, trasse il 443  
nobiluomo a me d'ogni fortezza i capitani innanzi  
che, pentiti d'aver mosso guerra, mi consegnarono  
le chiavi. Nulla regge il confronto con le lor ricchezze.
- "Poi m'accinsi a visitar la gente del Catai, che l'accesso 444  
segreto mi disvelò ai forzieri. Sistemato il paese,  
dissi al popolo di non temer vendetta: 'E' sorto su di voi  
un nuovo sole, foriero non di fuoco ma di luce.'
- "Uno per uno esaminai i tesori da un capo all'altro del 445  
Catai, di sì stupendi e tanti tipi che noia sarebbe  
nominarli. Ma d'un superbo completo di manto e velo  
non so tacer, che descriver non sapresti se 'l vedessi.

"Niun mi spiegò fibra né fattura, ma ognuno che stupito  
il vide chiese se non era trama giù dal ciel caduta,  
non simile a broccato o altro panno, ma forte qual ferro  
battuto o temperato al fuoco, sì ben soave al tatto.

446

"Di quei due capi feci poi dono alla luce dei miei occhi,  
e, a Parsadàn, della buona novella e di quant'altro v'era  
là di meglio, che a mille muli e cammelli di robusta  
zampa misi in groppa fino a farli barcollare.

447

LETTERA DI TARIEL AL RE DELL'INDIA DOPO IL TRIONFO SUI  
CATAIANI

"Eccone il testo: 'O re baciato dalla sorte! Alle tue spalle 448  
tramarono quelli del Catai, ma male gliene incolse.  
E' per questo che sì a lungo non t'ho scritto. Sappi che il khan  
ho in mio potere, e a te ritornerò con prigionieri e spoglie.'

"Ristabilito l'ordine e la pace, lasciasti il paese. 449  
Spoglio il reame di tesori, anche ai torelli imposi il basto,  
ché bastanti non v'eran dromedari. Aveo la mia mission  
compiuta, e n'eran gloria ed onori corollario.

"Trassi in catene il sire del Catai. Giunto in India, dolce fu 450  
l'incontro con l'adottivo padre. Non ti dico gli elogi  
suoi, ché vanità mi sembrerebbe il farlo. Volle di sua man  
sfasciami il braccio e di morbido panno ricoprirlo.

"Fastose tende furono erette in piazza affinché meco 451  
potesse conferire Parsadàn, e a piacer suo mirarmi.  
L'intero dì vi si trattenne a pranzo, ed al mio fianco assiso  
fiero mi guardava, dimostrandomi affetto in mille modi.

"Pur la notte trascorse in allegria, e tutti n'ebbero parte. 452  
L'indomani si lasciò la piazza e si salì in città.  
Comandò allora il re: 'Chiamate a parata i prodi fanti  
e menatemi innanzi i figli del Catai in catene.'

"Trassi al mio re il Khan Ramàz prigioniero. Pietoso lo guardò 453  
Parsàdan, sì figlio cresciuto alla sua corte. Quel  
traditor fedifrago gli presentai come persona  
proba: l'atto più sublime del più sublime prode.

- "Con il Re del Catai si trattenne il re parlando a lungo,  
delle forme ossequioso sì come a re conviene. All'alba  
mi convocò, e d'un viso disposto a clemenza: 'Degg'io  
perdono' -chiese- 'al Cataiano che già mi fu nemico?' 454
- "Osai rispondere: 'Poiché il Signore Iddio  
perdona il peccatore, sii pietoso anche tu verso chi,  
potente, s'è in cenere ridotto.' Al che il sovrano al khan: 'Sappi  
che da qui ti mando assolto, ma non cadermi più in disgrazia.' 455
- "Chiesti poi in riscatto mille catàuri e diecimila  
dracme, e ancor broccati e rasi, di ricchi drappi  
rivesti il khan e tutti i dignitari. Col cuore alfine  
colmo di perdono e vuoto d'ira liberi li rese. 456
- "Il khan lo ringraziò col capo chino a porger umile  
suo ossequio e disse: 'Davanti a Dio rinnego il tradimento,  
e se ancor contro di te pecco di frode uccidimi,  
te ne scongiuro.' Ciò detto mosse, e i suoi gli tenner dietro. 457
- "All'alba, quando il grigio della notte trascolora, mi fe'  
dire Parsadàn: 'Per tre mesi son stato da te lungi  
senza gustare a caccia selvaggina delle nostre frecce.  
Vieni se non sei stanco come ogn'altro eroe certo sarebbe.' 458
- "Vestitomi in fretta, mi resi all'aula delle udienze. 459  
M'aspettava una muta di levrieri, e tutt'intorno  
innumeri falconi. Splendido come un astro sedeva il  
re, che poi che lieto e amabil m'ebbe benvenuto,
- "sussurrò all'orecchio della regina, sì che il mio restasse  
sordo: 'Qual gioia riveder Tarièl che dalla guerra torna!  
E' come un raggio di luce al cuor, sia pure affranto, di chi  
gli sieda appresso. Ma ora affrettati e fai ciò che ti chiedo. 460

"Da solo ho predisposto un piano che conoscer devi. Poiché 461  
s'è noi deciso esser Nestàn regina, tutti la vedranno.  
E allor, che veda prima il dio dell'Eden, perché no?, pur oggi!  
Siedila a reggia accanto a te, ed io v'incontrerò felice.'

"Quel dì cacciammo in piano, su montuose falde ed 462  
in collina, da cani circondati e da falconi e falchi.  
Non ci fu tappa ritornando a corte, e in piazza  
si giocarono soltanto due partite a palla.

"Strade, bazar e i tetti eran pieni di curiosi ansiosi 463  
di veder chi in tunica sgargiante rientrava da una vinta  
guerra, bello come smunta rosa alla rugiada. Cadea  
rapito chi lo rimirava: dico il ver, ché il falso aborro.

"Fatto manto dei veli tratti dal Catai, sì mi donavan 464  
quelli, da rapir in ciel chi già di me pareva pazzo.  
Scesi di sella, entrammo nelle stanze ove m'avean cresciuto.  
Lì vidi un viso più fulgido del sole e ne fremetti.

"Sedeo Nestàn avvolta in drappi biondo rame, e le sue ancelle 465  
in gruppo le facean dietro corona. Da lei sgorgava  
luce sull'intera reggia, e dalla reggia a strade e piazze.  
Le guance erano rose, eran corallo labbra e perle i denti.

"Quando me vide col braccio peso al collo, sorta 466  
dal trono mi corse incontro la regina, con trasporto  
mi baciò come si bacia un figlio, finché guancia non stinse.  
'D'ora in poi' -sorrise- 'mai più t'impegnerà il nemico.'

"Mi fecero assiso al loro fianco proprio dove speravo: 467  
di fronte al sole che di suoi raggi m'inceneriva il petto.  
S'incrociarono furtivi i nostri sguardi, ma non una  
parola. Distolti gli occhi, parvemi di odiar la vita.

- "Seguì un brindisi e un banchetto degni delle lor regalità,  
con calici e coppe di turchese e di rubino: l'eguale,  
nessun gaudente avea mai visto prima. Proibì il sovrano  
di congedar gli alticci: che a corte smaltissero la sbornia. 468
- "A pazza gioia detti sfogo, e quando s'incrociavan i due 469  
sguardi svaniva il mio ritegno sì, che il cuor sfrenato e folle  
misi alfine in guardia dall'indiscrete occhiate. Oh, voluttà  
struggente di guardarsi con l'adorata in viso!
- "Tacquero a un ordine i cantori e stettero col capo chino. 470  
Allora il re: 'Figlio Tarièl' -mi disse- 'come potremmo  
nostro gaudio esprimerti siffatto, che n'è dolente chi  
ci vuole male? Sia lode a quei che a te cantano lode!
- " Meriti indossar di nostra man le vesti del trionfo, tu 471  
prode la cui fama varca i fini, ma la tunica non ti  
torrem che con tal grazia porti. Dai mille nostri scrigni  
scegli da te i più bei velluti, e non temer di chieder troppo.'
- "Tornò lieto a sedersi, e più sfrenata ancor riprese festa 472  
tra vino e canti e le vibrato corde d'arpe e cetre.  
La regina si ritirò al tramonto, ma solo a notte  
fonda dissero tutti il loro addio alla gioia.
- "D'altra coppa incapaci, ci separammo. Nell'alcova, 473  
m'eran i sensi sì confusi, che anziché sire  
di passion d'amore n'ero schiavo. Poi d'uno sguardo a me  
fiso mi sovvenni, e felice mi resi a quel ricordo.
- "Latore d'ambasciata entrò uno schiavo: 'Donna di bianco 474  
vel velata di te chiede.' Compresi al volo e fui  
d'un solo balzo in piedi, ma con il cuor tremante.  
Nella donna che mi mosse incontro riconobbi Asmath.

"Per l'amor di chi m'uccide, s'ì grata fu sua vista come  
di Lei in persona. La dispensai da omaggi, ma baciatala,  
presa per mano e assisala a me accanto sul giaciglio,  
'Benedetta' -dissi- 'chi giunge come germoglio d'aloè.

475

" 'Di lei e di lei sola parla.' E Asmath: 'Son veritiera  
e non udrai parole nate solo per carezzar orecchio.  
Poi che s'ì tenero piacer godeste dell'odierno incontro,  
di nuovo messaggio m'ordina Nestàn latrice.'

476

LETTERA DI NESTAN DAREGIAN AL SUO AMATO

- "Ciò detto, mi porse una missiva che carezzai con gli occhi. 477  
Era della luce che dà luce al mondo. 'Di tuo splendore  
ho mirato l'incanto qual di gemma. Bello tornasti  
dalla guerra spronando il cavallo. Non fu il mio pianto vano.
- " 'Se Dio m'ha dato labbra, è dover lor lodarti, ma se mi 478  
manchi muoio, e morta d'amor tuo non v'è chi possa rendermi  
favella. Ricca di rose e fonti ha preparato al suo leon  
dimora il sol che a lui e non ad altri apparterà in eterno.
- " 'Pur le lacrime che sì copiose hai sparse non fur vane. 479  
Cessi d'or in poi il tuo pianto e cessi il tuo soffrire,  
e sia reietta al cielo chi ardisca su di te levare il guardo.  
Velami ora del vel che poc'anzi ti fasciava.
- " 'Sì, dammi i veli di cui t'han fregiato, perché 480  
possa gioir, quando mi vedi, di vedermene adorna.  
Porta al polso questo braccialetto, se ciò che è mio t'ispira  
amore, e finché hai vita, notte non avrai simile a questa.' "
- Qui Tarièl fu come belva: gemette, e il suo dolor salì alle 481  
stelle. "Ecco l'armilla" -disse- "ch'era col braccio suo tutt'uno."  
L'ebbe sciolta, sfilata ed alle labbra pressa. Poi, riverso  
come morto, svenne. Niun può capir quanto gli fosse cara!
- C'è più vita in un morto che scenda nella terra. 482  
Da ogni parte gli era livido il petto di suoi pugni.  
Sangue gemeva a nappo dalle graffiate guance d'Asmàth,  
che un'altra volta il soccorreva d'acqua spruzzata.



Sospirava anche Avtandil, e amaramente, all'inconscie forme 483  
gli occhi fissi; e ognor più forte Asmàth, le cui lacrime moveano  
a lacrimar i sassi. Reso alfin dall'acqua ai sensi, "Dunque  
vivo," -disse Tarièl- "perché ancor mi sugga il sangue il fato."

Cereo sedette con lo sguardo sbarrato d'un balordo 484  
e le guance che da rosa s'eran fatte zafferano.  
Tacque a lungo e parve dei due non avvedersi, troppo oppresso  
d'esser da Morte sì sdegnato e a Vita ancor accetto.

Poi ad Avtandil: "Ascolta! Anche se mente mi vaneggia, 485  
tomo alla storia mia, e di chi m'ha sepolto pur se vivo.  
Mi sia d'aiuto Asmàth, l'amica di colei che non conosci.  
Forse è per lei che sono ancora al mondo e ancor di membra forti.

"Mi deliziò la vista di Asmàth, di cui più di sorella 486  
mi fidavo. Quand'ebbi letto la missiva, mi porse  
il monile ed io lo misi al polso. Poi dal capo tolsi il velo  
raro e pregiato d'un misterioso tessuto forte e nero.

LETTERA DI TARIEL IN RISPOSTA ALL'AMATA

- " 'O sole,' -scrissi alla diletta- 'raggio che da te promana  
mi s'è nel cuore impresso, e a nulla è valso attenderlo a piè  
fermo al varco. Tocco da tuo incanto e beltà ne sono folle.  
Con qual servizio potrò d'esser tu viva ripagarti? 487
- " 'Or che m'hai fatto dono dell'armilla che mi cinge il  
braccio, quanto lungi m'appare il dì che miolesti  
redivivo, non soffrendomi da vita senza rimedio  
scisso! Come posso mostrarti la gioia che ti devo? 488
- " 'Si che te l'offro il velo che mi chiedi, e con un manto  
della stessa stoffa, che 'l gemello non puoi trovare altrove.  
Non lasciarmi solo al mio delirio, deh corimi in aiuto!  
A chi se non a te poss'io implorar conforto al mondo?' 489
- "S'alzò l'ancella e uscì. Io caddi allora in un profondo sonno.  
Tra i brividi m'apparve in sogno sì vera la diletta  
che, persala al risveglio, mi fu macigno vita. Così  
passò la notte. Ma la sua voce no, non mi sovvenne. 490
- "All'alba, quando col tempo negozia notte il giorno,  
fui convocato a corte e mi ci resi lesto.  
Seduti e lieti di vedermi vidi i sovrani, che  
mi fer di fronte a loro su d'uno scanno assiso. 491
- " 'Ha steso su di noi vecchiaia Iddio' -questo l'esordio- 'e ci stan  
lungi alle spalle gli anni verdi. Siam stanchi. Ci manca un figlio  
maschio, ma cruccio n'è lieve per via d'una fanciulla figlia  
che mai di luce ci depriva ed a serenità ci riede. 492

- " 'Or è per lei tempo di nozze. Ma dove trovar l'eroe cui affidare il trono, e che a nostra immagine cresciuto sappia reggere e proteggere il regno da rovina e dissuadere i nemici dall'affilar per noi la spada?' 493
- " 'Al desio d'un maschio non può il cuore esserti estraneo!' -concessi al re- 'Ma a darci speme basta colei che del sol non è da meno. Chiunque sceglierai perché le sia consorte, non n'avrà che gioia. Che dir di più? Sai tu ciò che conviene.' 494
- "Si prese a discettare della cosa. Tenevo saldo il cuor che vacillava dentro e: 'Impotente, -pensai- tacerò per non tradirmi.' Quand'ecco il re: 'Che ne dici del Sir di Khiva, Khvarazmscià? Spero non ci rifiuti il figlio, che più d'ogni altro è degno.' 495
- "Non v'ha dubbio ch'era una commedia. Si guardarono l'un l'altra re e regina, e lor fur misurate labbra. Non potendo motto rischiare a dissuaderli, ciò che feci fu ridurmi cenere e terra, mentre il cuor fremeva quasi fuor dal petto. 496
- "Poi disse la regina: 'Re potente è Khvarazmscià. Chi meglio del rampollo suo a divenirci erede?' A che pro dunque osar contrare, se avean le Lor Maestà sì stabilito? Chinai l'assenso, e il dì fu fisso per il mio martirio. 497
- "Uscì un messo allo scìa con la formal richiesta: 'Non ha erede questo immenso impero. In età d'essere madre è nostra figlia, che non vuole altrove andare sposa. Se 'l figlio tuo ci doni come erede, nulla chiediam di meglio.' 498
- "Di veli e di mantelli carico riese a corte il messo. Folle di gioia così avea lo scìa risposto: 'Dal ciel discende ciò che speravamo. Qual altra fanciulla pari a lei potremmo dire figlia nelle nostre braccia stretta?' 499

"Dopo di che mandaron cavalieri a supplicar  
lo sposo di non tardare ma rendersi all'invito. 500  
Stufo d'esercitarmi a palla, rientrai nella mia stanza a  
riposare, e da tristezza oppresso m'arresi all'evidenza.

"Feral mestizia, del mio cuor tiranna, quasi di lama 501  
il feriva; ma appena entrò d'Asmàth lo schiavo, sedetti  
forte ancora d'animo e di membra. Lessi: 'La bella al par di  
pianta d'aloè t'ordina a sé senza por tempo in mezzo.'

"Rinato a speme, come certo intendi, al giardinetto 502  
spronai e poi alla torre, ai cui piedi in piedi m'aspettava  
Asmàth. Fresca di pianto, ne rigava umida traccia il volto  
teso d'attesa. D'un tratto inquieto, non apersi bocca.

"La vidi accigliata e ciò m'opresse oltre misura: 503  
era solo un ricordo il sorriso d'altre volte.  
Non mosse labbra, ma lacrimò sì forte, che lungi  
dal lenir le mie ferite v'affondò il coltello

"ed in remoti lidi ebbe i pensieri miei smarriti. 504  
Fattasi nella torre guida e discosta la cortina,  
luce m'apparve a dissipar i crucci. Quel raggio  
mi si posò sul petto, eppur stavolta il cuor non ne fu fuso,

"ché non era fuoco la luce che cadea sui drappi. L'aureo 505  
volto era ascoso dal mio velo, ma il velo era negletto.  
Avvolte d'ugual verde d'altro incontro eran membra recline  
sul divano. Non di riso ma lacrime brillavan gotte.

"Fuor di sé d'ira s'acquattò sì su dirupo fa pantera, 506  
né fu più sole e luna ed aloè cresciuta in Eden. Col cuor  
a pezzi, m'assise ancella lungi da Nestàn che si rizzò  
seduta, e le fremean le ciglia più di furor che rabbia.

- " 'Stupisco' -disse- 'che s' fedifrago spergiuro volubil  
rinnegato dinnanzi mi compaia. Ma del tuo agire  
dovrai pure al sommo ciel rendere conto e pagar scotto!  
'Che posso dir' -risposi- 'se non so di che parli; 507
- " 'o replicar se i fatti ignoro? In che ho mancato e di che accusi, 508  
s' da rendermi pallido e stordito?' 'E me lo chiedi,  
traditor mendace? Perché qual donnetta ho bevuto tue  
lusinghe, s' che al solo ricordo mi s'infiamma il viso?
- " 'Dunque non sai che a me portano in isposo il figlio dello scia? 509  
Eppur seduto a consigliere desti il tuo assenso, violando  
il più solenne e vincolante giuramento che a me  
ti univa. Piaccia a Dio ch'io riesca a render tua doppiezza vana!
- " 'Ricordi come <Ahimè> gemendo bagnavi di lacrime 510  
le zolle e ti curavan medici e cerusi? Cos'altro  
più somiglia a ipocrisia? Adesso che hai me disconosciuta  
io te rinneg...herò, e si vedrà chi n'esce più malconco.
- " 'Ma una cosa sappi: chiunque, di frode o di consenso, 511  
regnerà sull'India, dovrà con me spartire il suo potere!  
No, qui non finisce. Hai fatto i conti senza l'oste  
ma l'hai sbagliati, e perfida come sei tu fu la tua scelta.
- " 'Fintanto che -a Dio piacendo- vivo, asilo non avrai 512  
più in India, e se a restar t'affanni ne andrà della tua testa.  
Ma sappi: donna simile a me non troverai quand'anche al ciel  
alzassi mano!' " Qui pianse e "Me misero!" gemette il prode
- che poi: "Ciò udito," -riprese- "mi divorò rabbiosa speme 513  
e di regger quello sguardo mi risovvenne forza ch'ora  
mi diserta. Ti sorprendi se inebetito vivo? Perché,  
mondo fuggevole e dannato, t'ostini a suggermi il sangue?

- "Mi volsi attorno, e aperto vidi il Corano su un cuscino. 514  
Alzatomì l'alzai, e a Dio e a lei resa la lode 'O sole,'  
-dissi- 'che già mi bruciasti ed ora sei al tramonto!  
Poiché a vita mi consenti, ardisco rispondere alle accuse.
- " 'Se il mio dire è menzognera astuzia, si abbattan su di me 515  
l'ira del cielo e tutti i raggi del sole messi assieme!  
Se poi mi tieni degno d'un giudizio, sappi che nulla ho da  
mendare!' 'Sputa il rospo!', ordinò lei, più d'occhi che di labbra.
- "Allora: 'Se ho fatto oltraggio al voto, mostri Iddio lo sdegno Suo 516  
qui sull'istante, scagliando dal cielo una saetta. Posson  
visi e corpi non tuoi esser a me stelle e cipressi? E posso  
viver io, se il dardo che minacci mi trafigge il cuore?
- " 'E' vero: mi chiamaron i sovrani a corte a gran consiglio, 517  
ma *dopo* averti il foresto scelto a sposo; se, fuor di senno  
dal dolore, mi fossi opposto, sarebbe stato vano.  
<Oggi> -mi dissi- <assenti, ma tue forze temprà pel domani.>
- " 'Come osar resistere se, cieco, crede il re che in India 518  
non esista chi del trono è degno? Io solo son dell'India  
il sire e nessun altro può accampar diritti. Chi Parsadàn  
da fuori chiama, ignoro, né so chi di tresca sia la mente.
- " 'Mi dissi: <Or son innocuo, ma tosto troverò il da fare.> E: 519  
<Sfuggi alla folla dei pensieri.> M'era in petto il cuore  
come belva in gabbia, e mille volte fui per dami ai campi:  
ma perché cederti a un altro e invece non rapirti?'
- "Quinci si fe' mercato torre, e d'alma mia con il cuor suo 520  
feci baratto. Svani la brina che rosa avea gelata,  
e dolci vidi labbra incomiciar i denti e sciogliersi a  
favella: 'Cosa mi spinge a creder che stai dicendo il vero?'

- " 'No, più non ti faccio mentitor spergiuro né rinnegato  
a Dio e a Lui irrispettoso. ChiediGli ch'io possa te  
spartir talamo e trono, e sia la nostra unione fausta agl'Indi  
e causa d'ammirata invidia all'amorose coppie.' 521
- "Coei che prima era di rabbia pregna si distese come  
su terra tiepido sole o tenue plenilunio. Seduto  
m'ebbe al fianco e di suoi vezzi, finora indegno, degno,  
e ragionando meco mi spense il fuoco dentro alligno. 522
- "Disse: 'Mai precipita le cose l'avveduto, ma calmo  
sotto i colpi del fato riflette per il meglio. T'opponi  
a che da fuori venga usurpatore? S'accenderà l'ira  
del re e tra di voi contesa, e l'India ne uscirà stremata. 523
- " 'Ma se lasci che il prescelto arrivi e m'abbia sposa, per sempre  
scissi cederemo alle gramaglie gaie vesti, e tra gente  
di rio trionfo lieta, cento volte più atroce ci sarà  
la pena. Mai fia e poi mai che ai Persiani questa reggia cada.' 524
- "Dissi: 'Voglia Iddio scamparti d'andare a quel ragazzo  
sposa! Non appena saprò che han messo piede in India  
conosceranno quanto m'è saldo spirito e forte braccio:  
ne farò tal strage da ridurli ad inani relitti!' 525
- "Disse: 'Donna da donna agisce, sì a natura sua conviene.  
Nego a te di sparger sangue a fiumi, e di discordia a me  
d'essere pomo. Qui giunti, solo lo sposo e non i fanti  
uccidi. Vera giustizia fa verde pur la pianta vizza. 526
- " 'Fallo, o mio leone, d'ogni eroe il più prode; furtivo uccidi il  
mio promesso sposo senza teo menare i tuoi guerrieri,  
e non scannare i suoi sì come mandrie di vitelli e ciuchi.  
Può regger uomo il peso di tanto sangue innocuo?' 527

"Lui morto, dirai al tuo signore che m'è padre: <Mai e poi mai tollererò che a Persia cada l'India preda. L'India m'è retaggio: non un'oncia se ne andrà col mio consenso. E sappi che se mi tieni reo, rado la città alle fondamenta.> 528

"Non dirgli ch'è all'amor mio che t'urge desiderio, perché non n'esca sminuita la tua impresa. Chino allor d'abietta e degradante guisa t'implorerà il sovrano d'avermi nelle braccia e a te lieta compagna assisa in trono.' 529

"Piacquemi l'idea oltremodo e innanzi a Lei mi feci vanto di brandire sul rivale l'impietosa spada. Poi m'alzai per uscire, ma Lei mi supplicò d'assidermi al suo fianco. Benché m'ardesse brama, al tenero abbraccio non m'arresi. 530

"Dopo un po', mossi, ma sol per esser a follia zimbello. Confusa apparve Asmath dietro lacrime cocenti, mentre pena mi salia alle stelle e gioia languiva sotto ai piedi. Infin mi resi a casa, ma lento riluttava il passo. 531



IL FIGLIO DELLO SCIA' DI KHVARAZM ARRIVA PER SPOSARE NESTAN  
DAREGIAN E VIENE UCCISO DA TARIEL

- "Giunse un messaggero ad annunciar l'arrivo dello sposo. 532  
O infelice creatura, se sapessi ciò che t'ha in serbo  
il fato! Lieto d'aspetto e di parole fu il sovrano,  
che a capo chino 'Vieni' -mi disse- 'e siediti al mio fianco.'
- "Poi: 'Molto gioisco di 'sto dì di nozze che per il bene 533  
del paese s'han da celebrare. D'ogni dove doni qui  
giungano, sì che di prodiga mia mano ne sian gravi i  
convenuti. Non è da re ma da rozzi l'avarizia.'
- "Provvidi servi colmi di tesori ai quattro venti. 534  
Non si fe' attendere lo sposo. Mossi dalla città,  
fuor dalle mura s'incontraron i nostri coi Persiani,  
sì numerosi che neppure i campi li potean tenere.
- "Mi ordinò il re d'eriger tende nella piazza 535  
perché allo sposo fossero ristoro dal suo lungo viaggio.  
'Colà si recheranno gli altri dignitari a fargli ossequio,  
ma tu no: tu qui l'incontrerai, a te così si addice.'
- "Alzai tende di satin vermiglio sulla *maidàn*. L'ospite 536  
scese di sella e vi si ritirò. Non era da Sabato  
Santo quell'atmosfera lieta... In massa usciron dalla rocca  
i cortigiani intorno, e si schierò secondo clan la truppa.
- "Spossato come dopo compito gravoso, 537  
a casa me n'andai sognando il sonno. Ma ecco un servo  
con un messaggio della dolce Asmath. 'Accorri! Te l'ordina  
colei ch'è pianta d'aloè in tutto il suo rigoglio.'

- "Né pur smontai di sella e là mi resi al volo. Piangeva  
Asmàth e gliene chiesi conto. 'Posso farne a meno,' -disse-  
'sì presa son a farti scudo? Fino a che punto e quando  
dovrò difender l'operato tuo, qual che ne sia il successo?' 538
- "Si entrò. Sedeva su un cuscino. Pur corrugata in fronte  
tal luce emanava che n'è incapace il sole. Mi fermai.  
E lei: 'A che costì impalato? Giunto è il giorno dell'azione!  
O al mio destin mi lasci, preda di rinnovato inganno?' 539
- "Urtato tacqui e me n'andai. Ma dalla soglia: 'Or si vedrà!' 540  
-le dissi volto- 'Or si vedrà se non lo voglio. O mi fai forse  
sì codardo che a mischia debba donna essermi sprone?'  
A casa concertai il delitto senza vil acedia.
- "A battersi disposi cento servi. In sella traversammo 541  
la città guardinghi. Fui d'un balzo nella tenda. Oror fa  
mute labbra a dir come giacea sereno sposo. L'uccisi  
senza sparger sangue, ma il sangue urlò come se fosse corso.
- "Così feci. Tagliatone il bordo, squarciai la tenda, e preso 542  
per le gambe il giovin, gli ruppi il capo al palo di sostegno.  
S'alzò da chi giacea alla soglia tal lamento, che il cielo ne  
fu desto. Protetto dalla maglia, mi rapì il cavallo.
- "Suonò l'allarme e l'ordine di catturarmi, 543  
ma quei che ci provaron si fero incontro a me  
sì come a morte. Incolume ed elato raggiunsi certa  
mia fortezza, impervia al più fiero dei nemici.
- "All'armata feci dir da un messo: 'Salgano a me quei 544  
che son dalla mia parte!' Non domi dal buio della notte,  
mi furon gli altri fin lassù segugi, finché saputo chi  
la lepre fosse, non ebbero del collo più riguardo.

- " All'alba, quando notte impallidisce al giorno, mi alzai già pronto all'armi. Salivan la rampa tre nobili del re con un messaggio: 'Dio m'è testimone che t'ho cresciuto come figlio. Perché dunque hai fatto strage impietosa di mia gioia?' 545
- " 'Perché facesti l'innocente sangue del Khvarazmscià ricader su mia casata? Amavi Nestàn? Perché non dirlo? Di tue mani hai fatto al vecchio che t'è sì padre odiar la vita; e a te d'errar fuggiasco finché amata non m'accolga morte.' 546
- "Così risposi: 'O re, più duro son del bronzo, e solo questo mi tien lungi le grinfie della morte. Ma tu ben sai, come sovrano, che strumento di giustizia è un re. Davanti al sol che ti dà luce giuro ch'alla figliola tua m'è sordo il cuore. 547
- " 'Non ignori quante rocche e troni ci son in India, tutti in tue mani da che t'han lasciato il lor retaggio quei che n'avean possesso, e sono morti. Io e nessun altro sono rimasto unico erede al mondo, ed a me solo tocca il trono. 548
- " 'Lungi dall'adularti giuro sull'onor tuo che ingiusto ti portasti. T'ha dato Iddio una figlia ma negato un maschio: se avessi fatto re lo scià, di che m'avresti ripagato? E può straniero regnar sull'India finché mi cinge spada? 549
- " 'No, non è la figlia tua che voglio: dalla a chi credi in sposa e toglimi al suo sguardo. Ma l'India è mia, e non v'ha uomo cui la ceda, e chi mi neghi svellerò da terra. Uccidimi, te ne scongiuro, se chiedo aiuto a mercenarie spade.' 550

COME TARIEL SEPPE DELLA PERDITA DI NESTAN DAREGIAN

- "Partiti i messi col messaggio, ricaddi nel delirio. 551  
Di Lei all'oscuro, m'attanagliava angoscia. Scrutando un dì  
dalle turre mura costrutte a dominare il piano,  
seppi tal nuova che quasi di mia man morte m'inferì.
- "A due viandanti fattomi incontro che venian da lungi, 552  
vidi che l'uno era donna e l'altro servo. Lei era Asmath!  
I capelli avea scomposti e il volto che grondava sangue.  
Triste all'incontro, ne fu il saluto spento di sorriso;
- "del che turbato e for di senno gridai: 'Qual novella angoscia 553  
c'è compagna, e perché ancor non sazia ci dilania sorte?'  
Più singulto d'amaro pianto che favella uscì da Asmath:  
'Con noi sdegnato, ha Iddio rappreso il firmamento intero.'
- "Viso a viso: 'Fuori il vero!', l'incalzai. Anco a gran voce 554  
lacrimò sì da far pena come in fuoco avvolta. Fu a lungo  
inetta a proferir parola che d'un decimo più lieve  
le facesse il petto, rosso del sangue che cadea dal volto.
- "Infine: 'Il vero? E che ragione avrei di non svelarlo? 555  
Ma sia la tua pietà per me pari alla gioia che t'arreo:  
non dannarmi a sopravvivere, te ne scongiuro! Affrancami  
dal mio destino e l'opra truce tua completa con la spada.
- " 'Udito l'allarme e perché l'avean suonato, 556  
sobbalzò Parsàdan distrutto dal dolore. Chiese di te  
gridando, e che gli comparissi innanzi. Invano ti cercaron  
dove risiedi, ed ei ne fu profondamente afflitto.

- " '*<Non è in casa> -dissero- <né dentro alle mura della rocca.>* 557  
E il re: *<Capisco, sì, fin troppo! Amava, amato, Nestàn d'amor  
sì folle, da tinger di rosse lacrime le zolle. Ecco  
perché, all'incontro, di dosso non si tolsero mai guardo.*
- " '*<Giuro sul mio capo: giustizierò chi dicono mia sorella.* 558  
Nutrice di Nestàn per educarla a Dio, le ha teso reti  
demoniache. Per qual soldo o lusinga dei funesti amanti?  
S'esequa la sentenza, e mi si alieni il ciel se mi ricredo.>
- " '*<Sul capo suo di rado giurò il re, ma quando il fece* 559  
*non fu mai spergiuro. Accadde però che, saputo dell'ira  
del sovrano, qualcuno -chissà chi?- parlò a Davàr la Kagi  
che, adusa ai sortilegi, legge finanche il firmamento.*
- " '*<Certo un'anima dannata disse a Davàr, del re sorella:* 560  
*<Sul suo capo ha Parsadàn d'ucciderti giurato, e voce  
s'è diffusa.> E lei: <Come lo sa il buon Dio che non ho colpe,  
sappia ognuno di che mano e per amor di chi m'immolo.>*
- " '*<Era la mia padrona come la lasciasti, col capo avvolto* 561  
*nel tuo velo che incanto le donava. L'investì Davàr  
d'insulti sconosciuti: <Sguardrina d'una troia, perché m'hai  
trascinata a morte? Ma ti predico che la paghi cara.*
- " '*<Sporca bagascia, causa di sangue a sposo e al mio d'esser* 562  
*lavacro! Giustamente mi ucciderà il fratello: non per ciò  
che ho fatto, ma perché non t'ho la mano resa inerme. Voglia  
Iddio che tu sia sempre cieca a chi le nozze ha offeso.>*
- " '*<Presala, la menò in lungo e in largo, e strappatele le lunghe* 563  
*trecce la percosse a sangue fuor di sé dall'ira. Da Nestàn  
non uscì motto di difesa ma gemiti e sospiri.  
A sanar le sue piaghe non valse negra fattucchiera.*

" 'Quando Davàr fu del crudel armeggio sazia, si fer  
innanzi due schiavi che dal ceffo parevan esser Kagi,  
e a lei rivoltisi come monatti la sollevarono  
di peso e in una bussola la fecero prigionie. 564

" 'Da finestra s'involaro al mare e fur tosto fuor di vista. 565  
E Dàvar: <Chi un sasso mi risparmierebbe per quest'azione?  
Chi? Ma morirò pria che il re m'uccida, ché uggiosa mi s'è fatta  
vita.> La daga in petto, cadde e morta giacque nel suo sangue.

" 'Non stupisci ch'io sia viva e non da lancia stesa? Or fai di me 566  
ciò che s'addice a lator di sì feral notizie. Scioglimi  
per il Sommo Iddio da questa intollerabil vita che ancora  
mi ghermisce.' Continue, calde lacrime cadean copiose.

" 'Ucciderti, sorella?' -chiesi impietrito- 'E di che colpa 567  
rea? Ben altro esige amore che a Nestàn mi lega!  
Vita consacro a ricercarla fin dove al mondo  
sorga rupe, e l'ultima risplenda al sol gocciola d'acqua.'

"Indicibil orror mi tolse al senno e sussultai come 568  
da febbre scosso. 'Non morire,' -mi dicevo- 'non giova giacer  
inerte nella tomba. Val più ver Lei correr i campi  
senza requie. Sappia chi vuol seguirmi che l'ora è giunta.'

"Rientrai alla rocca, e prese in fretta l'acconce vesti e l'armi, 569  
fui d'un balzo in sella con centosessanta veterani e  
prodi cavalieri. Lasciata la città alle spalle, al mar  
si scese, ove vidi un legno pronto a tor le vele.

"Salito a bordo, furon laschi gli ormeffi e il mar si corse 570  
dando la voce ad ogni nave che venia dai quattro venti.  
Nulla. Se può un folle divenir più folle io lo divenni,  
e Dio m'ebbe dimentico da tanto che mi odiava.

- "Così trascorse un anno, ma ogni mese ne valeva venti:  
neppure in sogno vidi un uomo che L'avesse vista,  
e uno appresso all'altro erano morti gli scudieri. 'Non puoi  
sfidare il cielo all'infinito!' Sì mi dissi, e dissi: 'Fiat.' 571
- "Stanco d'essere in vana balia dell'onde tornai a terra  
col cuor reso ferino e sordo a ogni consiglio. Tutti quei  
che m'eran stati compagni di sventura erano morti,  
ma Dio non abbandona un uomo derelitto. 572
- "Soltanto Asmath m'era rimasta con due schiavi  
per conforto e lumi. Nulla, e se possibil men che nulla  
seppi di Nestàn. Ormai m'eran sollievo il pianto  
e le lacrime non più a lungo trattenute. 573

TARIEL INCONTRA SULLA RIVA NURADIN PRIDON

- "Scesi nottetempo a riva ove giardini, e poco avanti  
conci scavati nella roccia eran di città presagio. 574  
Marchiato a fuoco, rifuggivami il cuor dal veder gente.  
Presso superbe piante smontai per riposar le membra,
- "e presi sonno mentre gli schiavi si spartivano il pane. 575  
Cupo fu il risveglio all'alba, che angoscia rese tosto a notte:  
di Lei, in un anno, non un 'Si dice...' per non parlar d'indizi.  
Ancora fur le zolle dal pianto mio ridotte a mota.
- "Ruppe il silenzio urlo di rabbia. Era d'un cavalier che, 576  
pur ferito, baldanzoso galoppava sulla spiaggia  
brandendo tronca e insanguinata spada e a gran voce  
gridando a' nemici protervi insulti di furor ricolmi.
- "D'ira funesta fiero, volava come il vento 577  
sul morello ch'ora m'appartiene. Per saper chi fosse  
gli feci incontro un servo ad arrestarlo e dirgli: 'Raccontami,  
o leone, chi t'è causa di sì tanta angoscia.'
- "Lo schiavo non degnò né di parola né d'orecchio; 578  
del che adirato detti di sprone, e galoppandogli al fianco  
'Fermati e ascolta!' -dissi- 'Son io quello che vuol di te  
sapere.' Mi vide, gli piacqui, ed arrestò il cavallo.
- "Corsomi da capo a piedi disse rivolto a Dio: 'Come 579  
creasti sì splendido cipresso?' E a me: 'Ecco ciò che chiedi.  
Nemici snobbati sì caproni si son svelati belve,  
e ignaro e senza mano al brando m'hanno alle spalle colto.'



- "Io allora: 'Fèrmati, ed ira e stanche membra deponi all'ombra  
delle piante; non ripugnano a un fiero cavalier le tracce  
della spada. Sì teneri fratelli, lui mi tenne dietro  
e io gli feci guida, preso da sua beltà distesa. 580
- "Un dei miei servi era barbiere e delle sue ferite 581  
si prese cura ed estrasse le puntute frecce sì da  
sedare il duolo. Solo allora: 'Chi sei?' -gli chiesi- 'e chi 'l braccio  
ti ferì?' Piangendo sé stesso s'accinse alla sua storia.
- " 'Chi tu sia non so, ma niun di chi conosco ti somiglia. 582  
Cosa t'ha fatto il viso e chi l'aveva pria reso radioso?  
Chi l'ha stinto in giallastro, lui nato di giavazzo e rosa?  
E perché mai ha spento Iddio una face da Lui stesso accesa?
- " 'Sorge non lungi Mulgazànzar, la città 583  
di cui son io sovrano. Mi chiamo Nuradìn Pridòn.  
Qui proprio ai nostri piedi corre il confine del mio regno,  
che non è grande ma in ogni zona fertile e pregiato.
- " 'Spartì mio nonno il territorio tra i due figli. Un'isola 584  
sul mare stabili che fosse mia, ma cadde al figlio suo che  
non mi è padre. Quei cugini, feritomi, m'usurpano il  
diritto di cacciarvi. Glielo contesto, ed è contesa.
- " 'Oggi me n'ero uscito a caccia sulla riva. Deciso poi 585  
a trahettar sull'isoletta, trassi meco non più  
di cinque falconieri e pochi battitori, gli altri  
lasciando sulla terraferma ad aspettare il mio ritorno.
- " 'Su non deserta cala toccò la barca terra. Per pochi 586  
sudditi che mi parean leali non chiamai rincalzo  
da quelli qui rimasti. Ma non l'avevo visti tutti.  
Mossi quindi alla caccia levando al ciel grida gioiose.

" 'Sdegnati all'idea che li sdegnassi, furtivi  
m'accerchiarono di fanti e mi preclusero la via  
del mare. Cavalcavano in testa i miei cugini, e l'armi  
mulinando s'avventaron tutti contro la mia scorta.

587

" 'Udivo e l'urlo ed il clangore delle spade. Supplicai  
d'una barca un barcaiolo, ma non ebbi tempo di dir  
<Me misero!> né di staccar la poppa, che come onde  
mi fur addosso i fanti, decisi e inetti a sopraffarmi.

588

" 'Altri se ne aggiunsero alle spalle e a destra e a manca.  
Poiché non la spuntavano di fronte, né l'arma corta  
riuscivano ad usar, prendevano di mira la mia schiena.  
Vuotata la faretra, contai soltanto sulla spada.

589

" 'Circondato, perso per perso, balzai di barca in sella e qui  
mi resi a nuoto. Invano m'inseguirono i nemici, che  
quando mi volgeo facevo volti. Non credeva ai suoi occhi  
chi mi vide. Di là rimasero gli amici. Tutti morti.

590

" 'Quale che sia la volontà del cielo, son certo che 'l sangue  
nostro troverà un ultore. Forza non difetti al voto  
e all'opra: farò della lor vita un pianto sempiterno  
e di lor membra senza vita banchetto a falchi e corvi!

591

" 'Volea quel giovin ch'io gli fossi amico, e il cuore mio  
non restò sordo. 'Non essere impaziente di vendetta,'  
-dissi- 'e lascia ch'io ti venga dietro; niun se uniti ci farà  
paura e troveranno i traditori meritata morte.'

592

" 'Poi: 'Ma il nome mio tuttora ignori e la mia storia.  
Te li dirò senza nulla tacer quando ne avremo il tempo.'  
Al che Pridòn: 'Qual gioia mi sarà sì piena?  
Finché vivrò, farai della mia vita la tua schiava!'

593

"Entrammo nel borgo, piccolo ma bello. Le guardie 594  
a lui corsero incontro. Levando lamenti alla sua sorte,  
facean con l'unghie del viso lor lacerti.  
Chi l'abbracciava e chi baciava l'elsa della tronca spada.

"Ancora si compiacque il re del nuovo amico e di suo aspetto, 595  
e cantaron i sudditi a mia lode: 'Vieni o sole, e il nostro  
cielo sgombera di nubi!' Mi guidò Pridòn per la città  
prospera e bella, ove sfoggiavan tutti vesti di broccato.

TARIEL AIUTA PRIDON A SCONFIGGERE I NEMICI

- "Sanato il braccio e sì dell'armi sì di briglia ancor padrone,  
ebbe allestite alcune lance il re di prodi fanti. Pietir  
doveva aiuto a Dio chi li vedea muovergli contro!  
Ecco le gesta di quel prode a tor vendetta dei nemici. 596
- "Quando misero l'elmo ne scopersi il piano: fronteggiarmi  
con barche, forse otto. Caduta la sorpresa, fui io  
che li sorpresi, appena in acqua i remi. Una la sbilanciai  
col piede e capovolsi. Urlavan quei come comari. 597
- "Vistane un'altra e sollevatala di mani per la prora,  
la spedii sul fondo con i fanti che non ebbero il destro  
d'un confronto. Da me si ripararon gli altri in una cala.  
D'odiarmi incapace, mi lodava estasiato chi mi vide. 598
- "Quindi sbarcammo sol per averli addosso sui cavalli:  
più che battaglia fu *la battaglia*. Ebbi modo allora  
d'ammirar l'agilità e 'l coraggio di quel prode: leone  
nella zuffa e sole in viso, sì si battea Pridòn! 599
- "Stese di spada i due cugini e ne troncò le mani  
sì da farli mendichi per la vita, e sotto armata scorta  
li trasse prigionieri l'un all'altro accosti. Ridusse  
i loro cavalieri al pianto e i suoi a celebrar sé stessi. 600
- "Si mutò in rotta la fuga dei nemici, ch'ebbero gambe  
da pietre fratturate e pelle trasformata in cuoio. Senza  
por tempo in mezzo occupammo la città. Mi prenda un colpo  
se bastò il basto o pur la stiva al sacco dei forzieri! 601

"Visionati gli scrigni, vi appose Pridòn i suoi sigilli.  
Poi trasse di persona gli sconfitti parenti, che l'erba  
rigavano del loro sangue ad espiare il suo. Di me  
dicea la gente: 'Sian grazie a Dio che lo creò sì fiero!'

602

"Rientrammo a palazzo tra i sudditi in delirio, che supplici  
ma invano cercavan taluni di frenare. Cantavano  
tutti sperticate lodi a me e a Nuradin dicendo:  
'E' grazie al vostro braccio che geme tuttora il loro sangue!'

603

"Re acclamavano i soldati il re, ma di me diceano ch'ero  
re dei re, e ai piedi miei prostravansi i vassalli. Lieto  
però non ero, e mai m'avrebber visto cogliere una rosa,  
della mia storia ignari, ché là non n'era giunto verbo.

604

PRIDON DÀ A TARIEL NOTIZIE DI NESTAN DAREGIAN

"Un giorno, a caccia con il re, scalammo un promontorio  
prossimo alla riva, che s'aggettava in mare. 'Proprio  
da qui' -disse Pridòn d'un tratto- 'mentre andavo a cavallo  
per diletto, vidi una volta qualcosa di stupendo.' 605

"L'invitai a parlare ed ei parlò. 'Sì, quel giorno mi andava  
di cacciare e presi questo mio destriero. Pareami  
che un'anatra nuotasse in mare e si librasse un falcone  
sulla terra. Io mi fermai per seguir le sue volute. 606

" 'Di quando in quando lungo l'erta guardavo il mare.  
E quasi all'orizzonte scorsi un che di piccinino...  
Mi colpiron due cose: sì lesto si muoveva che nulla  
di simil gli era pari; né seppi capire ciò che fosse. 607

" 'Mi chiesi: <Cos'è e a che somiglia? E' un uccello o non un  
mostro?> Era barca adorna di fluenti drappi, con un uomo  
al timone. Aguzzai gli occhi e là, su una lettiga assisa,  
vidi la luna. Le avrei dato abitare in paradiso. 608

" 'Due schiavi neri come pece scesero furtivi  
e adagiarono a riva una fanciulla. Ne vedeo le folte  
treccie. Luce da lei irradiata, d'un color che ignoro,  
bastava a rischiarar la terra intera e a svergognare il sole. 609

" 'Fremetti barcollando di gioia e d'impazienza. Già amavo  
quella rosa che agli occhi miei pareva straziata. Decisi  
d'affrontar gli schiavi meco dicendo: <Andiamogli incontro,  
qual può creatura sfuggire al mio morello?> 610

- "Via di sprone a far frusciare i giunchi! Non la raggiunsi, sì ben volassi. Se n'eran iti. Sceso in riva mi volsi intorno. Lei m'apparve come l'estremo raggio del cadente sole: sì lungi che per me, roso dal fuoco, fu perduta." 611
- "Ciò udito da Pridòn, divenne ancor più fuoco il fuoco che mi brucia. Prono per terra dalla rabbia, mi ridussi a verne lordandomi nel sangue che gemea dallo straziato volto. Come patir e non morir ch'egli e non io l'avesse vista? 612
- "Ne fu attonito il re, d'intendere incapace ma pur partecipe sì mai niun altro. Mi placò meco piangendo, consolandomi qual figlio, mostrando al mio dolor rispetto e spargendo calde lacrime simili a perle. 613
- "'Me misero,' -gemette- 'che mai t'ho detto in dissennate ciance?' 'Non farci caso' -dissi- 'e non crucciarti! La gioia mia vedesti, che d'impietoso amore mi consuma. Ma ascolta la mia storia, dacché m'hai scelto ad esserti fratello.' 614
- "Tutta la dissi e lui: 'Qual onta averti, inconsapevole, ferito di mie ciarle insulse! Com'hai potuto tu, possente re dell'India, recarti a me? Aureo trono e scettro ti si addicono e splendido palazzo. 615
- "'Da chi snello creò come sprocco di cipresso ritragga Dio la spada, pur se il farlo gli laceri all'inizio il petto. Su di noi scenda dal cielo la Sua misericordia come tuono, trasformi pianto in gioia e a noi lo tenga lungi.' 616
- "Tornati a palazzo con gli occhi ancor di lacrime velati, soli sedemmo. 'Fuor di te,' -gli dissi- 'non m'è niun di niun aiuto, e niun simile a te ha Dio mandato in terra. Poss'io chiedergli di più, poi che m'hai dato d'incontrarti?' 617

- " Né tu sapevi d'amicizia pria d'avermi teco. 618  
Or dunque, piega la mente e la parola a mio consiglio:  
che posso fare e come per ridestar l'amata a gioia e me  
che l'amo? Se nulla, più non mi cale vita.'
- "Al che: 'Dono più bello potea forse riservarmi sorte, 619  
che d'India il re e sovrano benevolmente a me scendesse?  
E poss'io pretender gratitudine per darti asilo?  
Disponi di me come di schiavo che come schiavo ascolti.
- " 'Qui navi d'ogni lido fanno scalo e qui s'incrociano 620  
di quei paesi novelle d'ogni sorta. Vedrai che qui  
conosceremo il linimento al fuoco che ti brucia,  
e voglia Iddio che pene e affanni ti siano alfin foresti!
- " 'Di più: scioglieremo naviganti esperti sulle tracce 621  
della luna per amor della quale siamo d'ansia gravi.  
Sii fino allora calmo, sì che mente non roveli.  
Durerà in eterno il duolo? Forse che gioia non prevalga?'
- "Li su due piedi convennero i nocchieri a tor comando. 622  
'Uscite in mare a vele dispiegate, scovatela  
per noi e ad appagar la brama del suo amante, né siano  
freno sette od otto, né pure mille e mille stenti.'
- "Li diresse ovunque v'era un porto ad ospitare nave. 623  
'Non sia sito negletto ove di lei giungesse cenno.'  
Allor si fe' conforto attesa e lieve peso pena. Lungi  
da lei godetti, sì che il ricordo di quel dì m'adonta.
- "Erettomi un trono sul supremo podio, disse mi Pridòn: 624  
'L'onor dovuto non t'ho finora reso, ma poteo forse  
sapere che d'India sei il sovrano? Chi, come e di che  
può soddisfarti? E chi rifiuterebbe d'esserti soggetto?'



- "Per farla breve: da ogni parte tornarono i messi a mani vuote, stanchi di rastrellare i menzogneri lidi: né barlume né traccia. Quanto a me, rinnovato pianto ed inesausto scese vieppiù copioso dalle ciglia. 625
- " 'Altro giorno non può sì questo giungermi nefasto,' -dissi al re- 'm'è testimone il cielo che duro è pur parlarne! Da te partito, mi parranno i dì come le notti neri. Smarrito ogni conforto, m'è gioia il petto oppresso dalla pena. 626
- " 'Partito, sì, ché più non posso qui restar senza speranza d'aver di Lei notizie. Dammi il firmano del congedo.' Ciò udito, pianse Pridòn, e fatti di suo sangue zuppi i campi, 'Fratello,' -disse- 'd'ora in poi sarà mia gioia vana!' 627
- "Tentarono, incapaci, di trattenermi in ogni modo. Chini sulle ginocchia mi furo innanzi i suoi guerrieri, e di baci e abbracci fattomi l'oggetto, sì piansero che piansi. 'Non partire,' -imploravan- 'soffriremo teco per la vita!' 628
- " 'Partir da voi,' -risposi- 'm'è altrettanto duro, ma gioia non v'ha per me senza di Lei. Non posso al fato abbandonare la captiva per cui voi stessi provate compassione. Non resterò, né tenti alcuno di sbarrarmi il passo.' 629
- "Mi diede allora Pridòn questo cavallo e 'Guarda' -disse- 'che purosangue! Lo dono al prode bello in viso e splendido di forme. Altro non vuoi, lo so, né altro oggetto è di te degno. Ma lui l'avrai diletto, per quanto docile e veloce.' 630
- "Mi fece scorta il re, né l'un di noi trattenne il pianto. Poi, scambiato il bacio dell'addio, ci separammo a gran voce. S'accorava per me la truppa con rattenute labbra ma dolente petto, sì come figli che padre diserti. 631

- "Così peregrinando ripresi la ricerca 632  
per ogni sito in terra e in acqua senza incontrare  
un uomo che l'avesse vista; del che fu la mia mente  
sì sconvolta, da ridurmi a fiera di deserto.
- "Dissi tra me: 'Non andrò più ramingo e per il mare a zonzo. 633  
Forse ferina compagnia mi farà il cuor dimentico  
di pena.' E ad Asmath e ai servi, sette od otto motti: 'So  
d'aver su voi disteso duolo, e che a ragion ne mormorate.
- " 'Ite dunque da me, solleciti a voi stessi, 634  
né più mirate le lacrime brucianti che mi fan molle  
il viso.' Ciò udito dissero: 'Sian sorde,  
ahinoi, le nostre orecchie al dissennato eloquio!
- " 'Niun altro ci sarà padrone e sire fuor di te, né Dio 635  
permetta che dall'orme del tuo cavallo si diparta.  
No, su te terremo gli occhi sì su bella e adorabile  
vision!' Intenerisce il fato l'eroe più risoluto,
- "sicché di rimandarli fui incapace, tocco dal cuore 636  
degli schiavi. Ma romito dall'uman consesso, gli antri  
di caproni e cervi scelsi per dimora, e vagabondo  
trascinavo il piede per le basse valli e gli erti colli.
- "Vuote d'uomini trovai 'ste grotte, che i Devi avean scavate. 637  
Ne feci strage, inetti a fronteggiarmi, ma m'uccisero  
i servi, che mal s'eran protetti delle ferrate maglie.  
Sì ancora mi colpì di rovinosi suoi rovesci il fato.
- "Urla e grida di Devi salivano alle stelle, fremeva 637\*  
sotto le clave lor la terra e polvere oscurava il sole.  
M'eran le braccia turbinosi rami di cipresso.  
In cento m'assalirono da un lato. Ed io li feci a pezzi.

- "Ecco, fratello, qui sono da quel dì, e qui mi colga  
morte. Folle vago per i campi, tra un pianto ed un deliquio,  
né mi lascia st'ancella per l'affetto che a Nestàn la lega.  
Altro svago non mi resta da provar che il sonno eterno. 638
- "Poiché superba pantera me n'evoca il ricordo, 639  
della pantera amo le pelli e me ne copro. Me le cuce  
sospirando e gemendo questa donna. Ma a che serve il filo  
della spada che mi cinge, se il sangue mio rifiuta?
- "Tutti i saggi insieme non son pari a tesserne le lodi. 640  
Sopportando di viver, penso alla smarrita vita.  
Da allora condivido con le fiere sorte, e ho fatto di me  
una di loro. Corteggio morte, e a Dio null'altro imploro."
- Fino a straziarlo si percosse il viso e lacerò le belle 641  
guance che si fero d'ambra, finché il cristallo fu ridotto  
in pezzi. Lo consolava Asmath supplice e china. Anche Avtandil  
piangeva e ad una ad una gli cadean le lacrime dal ciglio.
- Calmo alfine, sì ad Avtandil parlò Tarièl: "Tutta t'ho detta 642  
la mia tediosa storia per renderti contento, io che  
da quella storia non traggio che dolore. Ma adesso parti  
e renditi al tuo sole, ché giunta è l'ora dell'incontro."
- Rispose Avtandil: "Non reggo all'idea di dirti addio, né sarà 643  
senza pianto se pure un dì il farò. In verità,  
-non sdegnarti di tanta mia certezza- non ne trarrebbe  
conforto colei per amor della quale ti consumi.
- "Quando s'ammala un medico, sia pure il più valente, 644  
chiama un altro cerusico che nulla ignori d'un bizzoso  
polso, e si fa dir qual flògosi gli bruci le budella:  
meglio conosce un altro l'utile rimedio al proprio morbo.

"Ciò che ti dico ascolta con cento orecchie e non con una  
che non basta, parlo da saggio, non da mentecatto. 645

Nulla chi è fuor di sé sa combinar di buono. Sì, è vero,  
l'ora è giunta -e la voglia- ch'io riveda luna che m'avvampi.

"Vistala e conscio d'amor suo che non vacilla, Le dirò 646  
la storia tua. Non altro là mi lega. Ma per l'amor del Dio  
del cielo ti scongiuro: dammi certezza che l'un di noi  
non abbandoni l'altro e ci legghi reciproca promessa.

"Se giuri a me che non diparti, io giuro a te che nulla al mondo 647  
da te mi terrà lungi. Tornerò a cercarti, e ritrovato,  
teco morirò, teco e per te girovagando. Conceda Iddio  
ch'io per sempre ti terga gli occhi del pianto che t'uccide!"

Rispose: "Può foresto sì amar chi gli è foresto? T'è dunque 648  
duro partir da me com'è duro all'usignolo volare  
dalla rosa? Poss'io scordarti e d'altri pascere la mente?  
Fa', o Dio, ch'io riveda 'sto giovin cipresso e rigoglioso!

"Se tale qui ritorni e lieto a me volgi di nuovo il viso, 649  
non fuggirà il cuor mio pei campi sì fero capro o cervo.  
Se mento o t'inganno mi fulmini la collera del cielo:  
la tua presenza dissolverà d'incanto il mio sconforto."

Schietti, così giurarono gli amici: saggi d'eloquio 650  
ma di mente folli, due giacinti dal color dell'ambra.  
Si amavan d'un affetto tetragono al tempo ed alle ingiurie.  
Da buoni camerati passarono insieme quella notte.

Mescerono entrambi lacrime a dirotto. Quando il cielo 651  
sbiancò si diedero il bacio del congedo ed Avtandil partì,  
e inoltrandosi nei paludosi giunchi celava umidi  
gli occhi a Tarièl che, affranto, non sapea più muover un sol passo.

Asmàth rincorse il prode. China ai suoi piedi pianse, e levate  
le mani l'implorò di tornar presto ed a giurar l'indusse; 652  
pareva una violetta che diventi vizza. "Sorella,"  
-disse Avtandil- "questa visione mi sarà sempre compagna.

"Tornerò presto, non t'abbandono né perdo tempo a casa 653  
in ozio. Ma tu fa' sì che Tarièl non vada altrove ed allo  
sbando non trascini i passi. Se qui non son pria di due mesi,  
o son spergiuro od a matrigna sorte avrò ceduto l'ami."

AVTANDIL, LASCIATO TARIEL, TORNA IN ARABIA

Partito di là, fu oppresso da tristezza fino a morte. 654  
Si graffiò il viso e lacerò le gote finché la mano  
ne fu stanca, e tutte leccarono le fiere il sangue  
che colava. Lunga distanza fu breve al suo galoppo.

Giunse ov'erano rimasti i suoi guerrieri. Poi che l'ebbero 655  
visto e conosciuto, ne provaron la dovuta gioia.  
A Scermadin corsero messi a dire: "Esulta! E' ritornato  
chi per l'assenza sua n'avea letizia resa fiele."

Fattosi incontro l'abbracciò, e con le labbra sulla mano 656  
diè un bacio al terrore dei nemici loro "Buon Dio," -dicendo-  
"sogno o son desto? E che ho fatto per meritar che vedan  
gli occhi miei te sano e salvo qui tra noi risorto?"

Rese il prode tenero saluto e bacio al viso. Quindi 657  
disse: "Ringrazio Iddio che ti sia pena a tergo!" Porsero  
l'omaggio i maggiorenti e un bacio chi n'avea diritto.  
Grande fu l'esultanza, del pari tra gli umili e i potenti.

Mossero alla dimora che gli aveano eretta, e la città 658  
fu tutta lì a mirarlo. Lieto, altero ed alla mano a un tempo,  
subito si assise, e tale fu la festa di quel giorno,  
che mille labbra assieme non saprian ridire.

Tutto narrò Avtandil a Scermadin quello che aveva visto, 659  
e com'ebbe trovato il cavalier che più del sol gli stava  
a cuore. Rotto dai singhiozzi e con le palpebre socchiuse  
disse alfin: "Senza di lui mi è pari un palazzo a una spelonca."

- Raccontò a sua volta le novità di casa lo scudiere. 660  
"Niuno sa il perché della tua assenza, e quant'altro mi ordinasti feci." Quel dì rimase il prode a fare festa e riposarsi, ma l'indomani all'alba balzò in sella e diede sprone.
- Più non ristette in feste né a batter solitario. Lator di buona nuova lo precedette Scermadin a dirne 661  
la venuta, coprendo in tre giorni dieci tappe. Gioiva intanto di riveder tra breve Tinatìn il prode, che
- così scrisse al re: "Sire altero e potente! Pongo ai tuoi piedi, 662  
devoto ma non senza timore, sto racconto. Inetto mi ritenni a lungo, nulla scoprendo dello sconosciuto. Ma adesso so, e tu saprai, ché lieto e indenne ti raggiungo."
- Proprio perché altero e potente è Rostevàn, gli consegnò 663  
di persona il messaggio Scermadin dicendo: "Sale Avtandil la regia soglia, poi che ha trovato non so qual cavaliere." E il re: "So io di chi si tratta, ché Iddio ne ho supplicato."
- Ma un messaggio recò pure a Tinatìn, luce che il tramonto 664  
ignora. "T'apparirà tra poco Avtandil con una lieta nuova." Raggio da lei diffuse sì brillante come il sole n'è incapace. Al messo diede un dono ed alla scorta vesti.
- Il re corse a cavallo incontro al prode. Conscio di siffatto 665  
onor, si fè l'eroe superbo di riconoscenza pegno. Cornice furono all'incontro affetto e gioia tanti, che dei molti maggiorenti parean non pochi brilli.
- Come presso gli fu, smontò Avtandil e rese omaggio al sire, 666  
che felice qual bimbo il baciò. Lieti ed elati si resero alla reggia, e quanti v'eran convenuti tutti plaudirono al redito guerriero.

S'inchinò il leone dei leoni alla stella delle stelle 667  
ed apparvero soffusi di dolcezza il cristallo,  
la rosa ed il giavazzo, e il viso le splendea più della luce.  
Non v'era a lor dimora degna se non il firmamento.

Diero un banchetto lauto di cibi e di bevande. Fissava 668  
il re l'eroe come affettuoso padre. Radiosi sì fiocchi  
di cadente neve, avean sul viso stille di rugiada:  
lacrime di gioia. Dono a tutti fur perle come dracme.

Vuote le coppe, se n'iron gli invitati, ma i maggiorienti 669  
rimasero e lor si pose innanzi il reduce. Chiedeva il re,  
e lui a dir dei triboli sofferti, e poi di ciò  
che avea del singolare cavaliere udito e visto.

"Quando parlo di lui, non vi sorprenda se senza fine 670  
piango. Solo al sole posso paragonare lui o il volto  
suo, che senno invola a ognun che 'l veda. Egli è una rosa  
vizza tra le spine ed io, me misero, gli son lontano!

"Se un impietoso fato su un uomo si accanisce, canna 671  
si fa pruno, e stinge il nobile opale in zafferano."  
Si dicendo, gli eran le guance di lacrime irrorate.  
Poi riferì in dettaglio la storia appresa da Tarièl.

"Gli è dimora una grotta dei Devi, conquistata 672  
con in pugno l'armi. L'assiste l'ancella dell'amata.  
Veste di pelli di pantera e sprezza i serici broccati.  
Rifugge il mondo, rosato da fuoco che eterno si rinnova."

Si conclusa la storia muta testimone di sua pena, 673  
lo rapì, da tanto ch'era bella, luce della stella.  
Poi lodaron tutti il saldo braccio dell'eroe dicendo:  
"Riposa adesso e godi, ché all'ansia del re ponesti fine."



Tinatìn si rallegrò al racconto, e alfine spensierata  
si concesse alla coppa e senza noia al cibo. Rientrato  
alle sue mura, trovò il prode un servo e l'ordine cortese  
d'andar da lei. Di dime il gaudio non è capace labbro. 674

Vi salì lieto e tenero sì come agnello chi fu  
leone tra leoni a correre i campi terreo in viso  
errante cavaliere. Gemma pregiata, rubino senza  
pecca, per amor d'un cuore avea fatto del cuor suo baratto. 675

Fiero sul trono è il sole, superbo e disinvolto, leggiadro  
aloe dell' Eden nutrito dall' Eufrate. Eran nere chiome  
e ciglia al cristallo ed al rubino fregio. Chi son io per  
lodarla? Ci vorrebbero i mille filosofi di Atene. 676

Seduto il sorridente prode a lei di fronte, l'intrattenne  
in lieto conversare come si conviene. Scambiare  
cose belle senza soggezione e con parole oneste.  
Disse Tinatìn: "Dunque 'l trovasti dopo tanti affanni!" 677

E lui: "Quando sorte fa che un uomo il sogno suo realizzi,  
perché riandare alle passate pene? Albero ho trovato  
sì aloe snello, nutrito dai rivoli del mondo. Viso  
avea simile a rosa, ma ora è quella rosa esangue. 678

"Vidi il bel cipresso, sì, ma era stremato. Mi disse: 'Più  
non son cristallo ma vile vetro opaco.' Io per lui brucio,  
ché come me il consuma intollerabil fiamma." Poi di nuovo  
le raccontò la storia udita da Tarièl, 679

e affanni e pene che in via gli fur compagni alla ricerca,  
e come Iddio gli avea concesso di trovar lo sconosciuto.  
"La vita, il mondo e le creature tutte gli sono fiere,  
e solo e folle batte coi bruti i campi e piange. 680

"Non chiedermi perché s'è tanto il lodo, capire  
non potresti. Null'altro a chi lo vide piace, e gli occhi  
gli si fanno inetti come ai raggi del cocente sole.  
Ma la vizza rosa or è velata di lacrime di sangue." 681

Le disse ciò che avea saputo e visto e udito. "Di pantera  
ha il passo felpo e caverna per giaciglio. Là l'accudisce  
tenera fanciulla, che in vita lo sostiene e il duol ne allevia.  
Matrigna sorte vuole, ahinoi, che ogni creatura pianga." 682

Poi che la storia ebbe l'ancella di conoscenza paga,  
brillò il viso suo bello come più non le era dato e  
"Qual risposta" -chiese- "potrò mai dare a suo conforto e gioia,  
e qual'è il balsamo che sappia guarirgli le ferite?" 683

Rispose Avtandil: "Che vale un uomo che a vanvera prometta?  
Giurato ho di servirlo e fisso ho il giorno del ritorno;  
qui 'l ribadisco e giuro presso il sol che come sole miro,  
ché per me -Dio nol permetta!- si butterebbe lui nel fuoco." 684

"Da duolo non rifugge amico per amore dell'amico.  
Cuore per cuore e affetto per spianar la strada, dell'amato  
pena dev'essere all'amante pena. Vedi: senza di lui  
non v'ha gioia per me né mi cale di mia stessa vita." 685

Disse la bella: "Paghe sono le mie attese: anzitutto  
sei qui salvo dopo aver trovato colui che s'era perso;  
poi è amor cresciuto che avevo in te riposto, e conforto  
m'allevia il petto fino ad ora preda del tormento." 686

"Tratta la sorte ognun di noi s'è come il cielo, che di sole  
fa talor comusco o esplodere di rabbia. Se ad oggi  
mi fu tormento pena, ora m'è sereno il fato. E poiché  
l'intero mondo si rallegra, chi d'esser mesto gode?" 687

- "Ciò che a lui giurasti fai bene a non violare. L'affetto grande per l'amico deve te a sanarlo far solerte fino a rischiar l'ignoto. Ma dimmi, che farò se per sventura s'asconda al mio orizzonte il sole?" 688
- Al che Avtandil: "Tua vicinanza, ai sette duol somma l'ottavo. Non giova a chi è gelato soffiare sull'acqua per scaldarsi, e vano è amore a chi deve baciare un sole troppo altero. Se da te rimango soffro, ma mille volte più se parto. 689
- "Me misero se vago ove soffia il simùn ch'arde il viandante! Bersaglio all'arco m'è il cuor, e freccia a trafiggerlo è scoccata; quel dì mi sarà vita fatta un terzo. Ad un rifugio anelo, ma tempo non è più di ripararsi dall'avversa sorte. 690
- "Ho udito il verbo tuo e il tuo comando appreso. Se la rosa svela la sua spina, poss'io da lei ritrar la mano indenne? Ma tu, o sole, siimi sol nella pienezza e fa' ch'io porti meco pegni di vita e di speranza." 691
- Dolce l'eroe nel dolce e melodioso idioma di Georgia si concluse, come un tenero tutore al suo pupillo. Non sorda alla richiesta, gli donò una perla la regina, e Dio concesse alla lor gioia d'essere completa. 692
- V'ha di meglio a un uomo che porre il labbro su fulgente rosa, o sue radici di giovin cipresso appo all'aloè e con l'acqua trarlo pianta, gioia a chi vede e al cieco pena? Misero per contro il dipartito amante, ch'erra solo col suo duolo! 693
- Dier fondo a gioia mirandosi l'un l'altra. Poi mosse il prode che da lei partito ebbe l'animo frastorno. Pioverro dal sole lacrime purpuree da tracimare il mare e "Me infelice," -gemette- "mai sazio è il fato del mio sangue!" 694

Mesto si mise in strada Avtandil forte battendo il petto,  
ché amor riduce l'uomo al pianto e il cuore ne discioglie.  
Sì come nube asconde il sole ed ombra è sulla terra,  
lasciar l'amata è di crepuscolo presagio, non d'aurora.

695

Rigava a più riprese il volto e sangue e pianto. "M'ha in astio  
la mia stella" -disse- "ché m'immolo al conforto di chi non ha  
l'eguale. Così può dunque un nero ciglio scalfire cuore  
di diamante? Gioia negami, o sorte, pria che la riveda.

696

"Colui che fino a ieri era un aloè saldo di radici e  
d'acque celestiali irriguo, oggi langue trafitto  
da lancia e gladio del destino, e gli è irretito il cuore in fuoco  
che non langue. Or sa che son le vie del mondo guida al nulla."

697

Eran lacrime coro alle parole, e gemiti e disgusto,  
e al passo curva pencolava schiena e spirito gemeva,  
ché il dialogar con lei e dipartita s'eran resi fiele.  
O fine iniqua, che il reciso inizio avvolgi di sudario!

698

Tra deliri e singulti si accasciò Avtandil  
nella sua stanza, ma appresso a lei in ispirito. Il viso  
gli si strinse come verzura in galaverna. Oh, se in fretta  
si fa su rosa calo del sole manifesto!

699

Ottuso, ingordo ed insaziabile è l'umano cuore,  
che affronta talora ogni cimento ad inseguire gioia.  
Cieco è il petto, perverso nelle scelte, del tutto inetto  
a moderarsi. Non v'ha re né morte che gli siano freno.

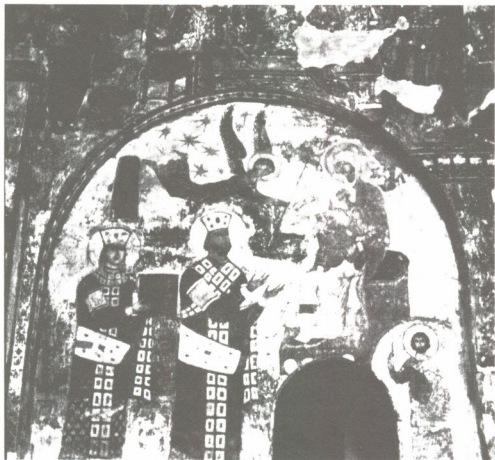
700

Mentre sì crudo parlava nella mente, prese le perle  
pegno d'amore del suo bene cui 'l braccio aveano adorno.  
Rivide in esse il lampo dei suoi denti, le strinse al labbro e  
le baciò tra lacrime copiose come l'acqua del Pisòn.

701

- All'alba giunse un messo a trarlo a corte. Vi salì cortese e fiero ma coi segni di una notte insonne. Gli uni agli altri pigi v'eran mille spettatori accorsi di gran fretta. Era acconcio il re alla caccia e pronte le trombe ed i tamburi. 702
- Montò a cavallo Rostevàn. Posso descriver oggi il fasto di quei giorni? Sorde eran le orecchie al labbro pei timpani di rame, scuro di falchi il cielo, e d'ogni parte correvano segugi. Quel dì fu l'erba rossa del sangue che versaro. 703
- Dopo la caccia rientrarono gioiosi traversando i prati, e li seguivan cortigiani, principi e guerrieri. Su adorno divano in festonata reggia s'assise il sire mentre l'arpa blandiva il liuto e il coro era completo. 704
- Presso il re sedette il prode a soddisfar a sue domande. Diafane brillavan lor le labbra e riluceano i denti. Udivan quei che per il rango erano al re vicini. Lungi gli altri a gruppi, niun osava parlar che di Tarièl. 705
- Uscì quindi l'eroe col cuore a pezzi a sparger lacrime sui campi: nulla se non lei vedea dinnanzi agli occhi. Or era steso ed ora si rizzava. E come può chi è folle darsi al sonno? O qual'è l'uom che afflitto presta alla pazienza orecchio? 706
- Ecco, or giace e geme: "Che posso immaginare a consolami, scisso da te, virgulto più che pianta germogliato in Eden per la gioia di chi vede e il duol di chi t'è cieco? Indegno di mirarti al vero, dammi almeno di sognarti!" 707
- Poi pianse amaro, e ancora a sé rivolto: "Figlia è saggezza di pazienza." -disse- "Che posson quei che ne son privi? E si può senza di lei conviver con l'angoscia? Se al ciel s'implora gaudio, sia il nostro capo anche al dolore pronò." 708

E al cuore: "Sèrbati in vita se pur aneli a morte,  
e accetta d'esser schiavo alla diletta. Ma cela  
l'amor tuo, né più lasciar che ne traspai fiamma:  
non è bene che amante disveli la sua amata."



**La regina Tamar con il padre re Giorgio III, con identiche insegne regali, in atto votivo – Chiesa della Madre di Dio, Vardzia, Meshetia, Dzavahetia (da Velmans, L'arte della Georgia, Jaka Book 1996).**

RICHIESTA DI AVTANDIL A ROSTEVAN E SUPPLICA AL VISIR

- Si preparò Avtandil quand'era l'alba e uscì dicendo: "Fa' 710  
d'asconder la tua fiamma sì che niun la veda!", ed invocando  
pazienza d'escogitar qualcosa all'impaziente petto.  
Poi bello come un astro mosse a cavallo a casa del visir.
- Socrate il seppe e tra sé disse uscendo: "Ecco il sole a splendor 711  
sul mio tetto, gioioso presagio me l'annuncia." L'incontrò  
e gli die' il saluto, tessendo al prode la dovuta laude.  
Val ben che un ospite gradito trovi ospital dimora.
- Non pigro né svogliato ma solerte l'ebbe di sella 712  
sceso su tappeto del Catai già steso. Fu alla casa  
luce il prode come raggio di sole all'universo. "Oggi"  
-gli dissero- "spira libeccio lo spirito delle rose."
- Sedette, e quei che lo guardavan n'eran presi e tenevan 713  
per onore cader per amor suo privi di sensi.  
Non uno bensì mille sospiri emisero quei petti.  
Poi fu dato l'ordine di uscire e si vuotò la sala.
- Allora disse al dignitario il prode: "Nulla che passi 714  
per il regal consiglio ti sarà segreto, e in ogni affar  
di stato ti s'adequa il re ed al tuo nuto assente.  
Or la mia sventura ascolta e di guarirmi trova il mezzo.
- "Ardo per quel nobile e il fuoco mi rode che 'l consuma. 715  
Struggo di vederlo e pur perché nol vedo. Dannerebbe  
l'anima sua per me. Ogni promessa è pegno e chiede amore  
chi amore generoso fino a sé donare dona.



- "Come rete m'ha ghermito la sua vista il cuore  
che adesso colà giace insieme alla pazienza. Invero Iddio  
l'ha fatto come un sol che chi gli passi accanto incenerisce.  
M'è inoltre Asmath sorella più che sorella d'ugual sangue. 716
- "Nel lasciarlo giurai terribile promessa: 'Tornerò,  
per far sì che più non sia il tuo volto deriso dai nemici.  
Brancola il cuor tuo nel buio ma cercherò di fargli luce.'  
Or avrei da andare, e sotto ai piedi già mi brucia l'erba. 717
- "Oro colato è ciò che dico, non parlo da smargiasso. Lui  
m'attende ma non riesco ad ire, e questo è pece su un'ardente  
face. No, non lascio cadere un giuramento né abbandono,  
folle, un altro folle. Quando prospera, e dove, lo spergiuro? 718
- "Sali a mio nome a corte e riferisci a Re Rostàn ciò che  
t'ho detto. Sulla sua testa giuro, o sommo dignitario:  
qui non resto se a forza non mi tiene. Ma se mi tiene, che  
sarà di me? Aiutami a che il fuoco non mi piaghi a morte. 719
- "Digli per me: 'Ti lodi ogni non muto labbro e Dio conceda,  
fonte di luce, di capir quanto ti onori. Ma Tarièl,  
prode fatto a somigliar cipresso, m'ha di ratto fuoco  
ratto il cuor ed infiammato, e nulla potei per impedirlo. 720
- " 'Ora, o re, senza di lui vita rifiuto e m'ha l'intrepido  
mercé. Che giova dunque che qui resti? Se gli reco aiuto,  
a te prima che ad altri andrà 'l merito ed il vanto. Se poi  
fallisco, cheto avrò alfin lo spirito che non fu spergiuro. 721
- " 'Non provar di mia partita rabbia o gioia, e accetta che di me  
decida il Sommo Lume. Ch' Egli ognor ti dia vittoria in pugno,  
e me schiavo ai piedi al mio ritorno. Ma se non riedo,  
possa tu regnare ancora, terrore a quei che ti fan guerra.' " 722

Non pago, sì insisté l'eroe con il visir: "Ecco in sintesi 723  
quello che direi. Parlagli pria che 'l faccia un altro, implora a lui  
pacifico congedo, fa' appello al tuo coraggio.  
Centomila ducati d'oro ti saran compenso."

Sorrise amaro e disse il visir: "Tieni per te i denari, 724  
m'è congrua ricompensa che a me ti sia rivolto. Ma come  
osar dire a Rostàn quel che m'hai detto? Non v'ha dubbio  
che mi colmerà... d'onori, un... successo che non m'è sgradito!

"Appunto... Mi ucciderà sul posto e dubito che indugi un sol 725  
istante. A te rimarrà l'oro e a me, infelice, sarà avello  
terra. Morte... Che c'è che valga vita all'uomo? No, non posso  
sì dire al re, né lo farei quand'anche al collo avessi un brando.

"Non mena strada là dove non giunge. Deve 'sto misero 726  
per te perire? O perdere ogni aver se non la vita? Sento  
già il re: 'Or osi dimmi questo? Perché non farlo prima?  
Vaneggi?' Val più vita che morte, pur ora ne ho conferma.

"Ma concesso ti conceda di partire, qual doccia fredda 727  
pei guerrieri! Perché deluderli e del sole orbarli?  
Se parti, leveranno il capo gli inimici a far quadrare  
i conti. No, non fia che i passeri diventin falchi!"

Piangeva il cavalier che tra le lacrime "Degg'io la lama" 728  
-disse- "nel petto mio affondare? O visir, tradiscon gli occhi tuoi  
che amore ignori e ad altri negasti amicizia e giuramenti.  
Ma se non è così, pensi ancor che da lui lungi io goda?

"S'è il sol smarrito ed il perché ignoravo. Siamogli aiuto, 729  
ci conviene: il nostro giorno, in cambio, ne sarà scaldato.  
Niun se non io conosce ciò che ho dentro, vuoi l'amarezza  
vuoi il conforto, e il vaniloquio ferisce l'uomo nel profondo.

- "Ma posso al re giovare ed ai guerrieri suoi or che son folle e molle ognor di pianto? No, meglio è che parta e non rompa la promessa; è il giuramento che mette l'uomo a prova. Che del dolore sa chi non è lui a soffrime?" 730
- "Non ti sobbalza perfido il cuore, visir, in tal frangente? Non basalto ma cera diverrebbe il ferro se di ferro fossi, inetto sì son del pianto a ripagarlo se pur Ghicòn dagli occhi mi fluisse. Aiutami ed attendi aiuto!" 731
- "Se mi trattiene il re, parto furtivo in false spoglie e lascio che il cor, sì come anela, sia preda al fuoco. Nulla, credi, ti farà per causa mia Rostàn, se già non sei in disgrazia. Qualunque cosa accada giura: 'Son pronto al sacrificio.' " 732
- Disse il visir: "Brucia anche me Tarièl di fuoco. Più non reggo il pianto tuo, svanisce il mondo intero. Guasta talor parlare, ma talaltra è meglio del silenzio. Parlerò. Poco mal se muoio, alla tua causa immolo la mia vita!" 733
- Ciò detto, si alzò e salì a palazzo. Visto in pompa magna il re che fiso lo guardava in viso, n'ebbe timore e gli mancò l'ardir di dirgli la feral notizia, sicché colà stava pensoso, né pensava come a guerrier s'addice. 734
- Notò Rostàn che muto era il visir, frastomo di tristezza. "Che t'affligge?" -chiese- "Cos'hai saputo? Perché funereo a noi salisti?" "Null'altro so" -rispose- "che d'esser sventurato: a ragion m'ucciderai, conosciuta l'incredibil nuova. 735
- "Nulla aggiunge al mio dolore il mio lamento né 'l sorpassa. Ho paura, pur se ambasciator non ha a temere. Ecco: Avtandil ti dice addio; l'implora, nol pretende. Senza quel tale cavalier, niente gli preme più del mondo e della vita." 736

Tremava la favella, ma nulla tenne dentro ascoso. 737  
"Puoi forse capir da quant'ho detto, in quale stato il vidi  
e quanto di lacrime spremette? Se lasci che il tuo sdegno  
su me cada all'istante, loderò la tua giustizia o sire."

Il re l'udì furente d'ira, smarrì il lume, e terrore all'occhio 738  
per l'esangui gote: "Che mai t'ha reso folle?" -urlò- "E dov'è  
l'altro che a tale annuncio si sarebbe offerto? Solo  
chi è perfido risolve su due piedi al mal di farsi servo.

"M'hai dato, o traditor, 'sta nuova sì fosse gaio annuncio; 739  
qual altro oltraggio si potrebbe impormi se non morte vile?  
Com'hai potuto, o folle, osar d'usar poc'anzi meco il labbro?  
Sì pazzo, non sei degno d'esser visir o altro a corte.

"Non deve risparmiar fastidi un servo al sire quando 740  
stupidamente blatera discorsi sciocchi? Perché  
non furo le mie orecchie sorde pria d'udir siffatte fole?  
Se t'uccido, ricada sul mio capo il peso del tuo sangue!"

Poi: "Non fosse che per mandato suo qui sei salito, 741  
sull'onor mio, puoi starne certo, n'avresti il capo mozzo. Va',  
levati di torno. Guarda sto stupido, furioso pazzo  
impertinente! Splendido d'eloquio e d'opra, il gentiluomo!"

Scagliò sedie al muro e le ridusse in pezzi. Buon per il visir 742  
se 'l mancò, ch'eran dure sì roccia e non tenere sì salci.  
"Come osasti dirmi che parte chi d'aloce intrecciò i rami?"  
Cocenti lacrime scavavano al visir le bianche gote.

Fuggì senza parole il misero, ferito in cuor e a ventre 743  
basso sì volpe bastonata. Giunto gradito a corte,  
cupo se ne va, tanto dal dir disonorato. Sa ognuno  
danneggiar sé stesso più che un nemico il suo nemico in guerra.

- Dicea tra sé: "Come ho toccato il fondo dell'angoscia? Per qual 744  
raggiro mi fu la mente cieca, e chi potrà guarirla?  
Siano i tristi miei giorni pure a ognun retaggio che arrogante  
novella rechi ad un sovrano, né più conosca gioia!"
- Nero sì pece se n'andò il miserabile visir. Fosco 745  
in viso e mesto disse ad Avtandil: "Potrò mai dirti  
grazie? E' merito tuo se... riverito sono adesso a corte!  
Ahimè!, dei dignitari il sommo ho di mia mano ucciso!"
- Fresco qual rosa, ma il viso di lacrime ancor molle, esige 746  
da Avtandil la paga. Già sordo è al duolo, se in tal modo celia?  
"Chi scorda una promessa si scontra col giurato, e dice  
il volgo che una mancia aggiusta le cose anche all'inferno.
- "Non so dirti come l'ha presa e come m'abbia dato 747  
del perfido idiota scemo e pazzo. Di chiamami uomo  
più non son degno, né ricupero il senno. Strano che il re  
non m'abbia morto; solo Iddio può avergli trattenuto il braccio.
- "Non fu inatteso il dramma ma previsto. D'ira sua meco 748  
m'aveva riflessione fatto certo, ciò che ancor più urente  
mi scatena angoscia. Non sfugge alla vendetta chi con duolo  
agisce, ma morir per te m'è gioia e pena non fu vana."
- A lui Avtandil: "Non è possibil che rimanga. Quando è vizza 749  
la rosa, soffre a morte l'usignolo: gli urge di rugiada  
stilla, vola qua e là a cercarla e ovunque posa; ma che di lui  
se non la trova, e di cos'altro lenirà l'affanno?
- "Senza l'amico m'è l'inazion funesta. Scelgo d'andar 750  
sì fiera a zonzo a correr per le selve. Come può il re  
voler ch'io resti ed in tal stato gl'inimici suoi combatta?  
Meglio assai pugnar da solo che con un malcontento al fianco.

- "Gli parlerò ancor io una volta. Così può certo il re, 751  
per quanto irato, capir che il petto m'arde e si consuma.  
Se mi nega il congedo, persa ogni speranza me n'andrò  
furtivo, e se muoio, periscan meco la mia terra e il mondo."
- Dopo il colloquio, offrì il visir un pranzo pari al loro rango, 752  
e, splendido padrone, colmò l'ospite suo di doni  
belli, e ogni altro convitato giovane o grigio di capelli.  
Dettisi quindi addio, se n'andò il prode dietro al sol calante.
- Ligio alla promessa, tolse poi dal suo forziere 752\*  
centomila pezzi d'oro, trecento tagli di satin,  
sessanta preziosissimi rubini, e mandò  
tutto il ben di Dio al visir per mano di un corriere.
- Disse in un messaggio: "Come posso darti e tributarti 753  
ciò che ti si addice? E del tuo favore sdebitarmi?  
Se sopravvivo, morirò per te: sì, schiavo ai tuoi piedi  
mi chino, e reso amore per amor, non sarò più in difetto."
- Non so tessere lode a sua virtù senza l'eguale, se non 754  
dicendo che fu l'uomo giusto e degno di siffatta azione.  
Sì dovrebbe il cuor di ciascheduno al servizio essere pronò!  
Quando si è nei guai, ciò che occorre è un fratello od un congiunto.

## COSA DISSE AVTANDIL A SCERMADIN PRIMA DI FUGGIRE

- Lo splendido dispensator di luce dice a Scermadin: 755  
"S'apre oggidì alla speme, e il cuor mi si conforta,  
che tu dimostrerai ciò che puoi far per me." Ben degna è questa  
loro storia sì d'un bravo cantor che d'un attento orecchio.
- "M'ha negato il congedo Rostevàn, né vuol che gliene parli. 756  
Sa forse il re perché io vivo o a chi mi vincola amicizia?  
Senza Tarièl, invero, non mi cale vita pur in patria  
che in esilio. V'ha dunque menda che lasci Iddio impunita?
- "Decisi di non abbandonarlo, né sulla decisione 757  
torno; offende Dio mentendo il traditor spergiuoro!  
Se nol vedo, sospira il cuore e piange e geme e si dispera,  
gioia rifugge, cupo freme e a malasorte impreca.
- "Tre son le vie per render manifesto a chi t'è amico affetto: 758  
disiar di stargli accanto e non soffrime lontananza;  
dargli senza malanimo o tema di donargli troppo;  
correr lesto in suo aiuto, se del caso errando per le selve.
- "Ma basta con le ciarle e mano ai fatti. Fuggire, e tosto, 759  
è l'unico rimedio a questo cuore offeso. Ascolta  
paziente ciò che imploro, e il forte petto disponi  
ad eseguire quanto già dissi ed ora ribadisco.
- "Primo ministro, preparati a servire i tuoi sovrani, 760  
valente e fido in ogni affar di stato. Sostegno  
ai miei famigli e duce ai miei guerrieri, rinnova  
lo zelo che ognor fu all'opra tua compagno.

- "Tieni i nemici lungi dalle marche, fa' che in nulla il braccio  
ti vacilli, non lesinare doni a chi è leale,  
ma chi trama alle tue spalle uccidi. Se torno, lauta sarà  
la tua mercede. Vano non è mai servizio reso al sire." 761
- L'udì Scermadin. Pianse teneramente e disse: "Non è  
la solitudine che temo, ma che farò senza di te?  
Già vedo l'ombra della sera farsi sul mio cuore lunga.  
Prendimi sì servo, chino al cenno del tuo capo." 762
- "Qual'è l'eroe che solitario abbia sì a lungo errato?  
O il vassallo che nel periglio disertò il cavaliere?  
Che farò, qui depresso, pensando a te perduto?" Ma il prode  
all'amico: "Risparmia il pianto, non posso trarti meco." 763
- "Oh, so ben io l'affetto che mi porti, ma il nega il fato  
che l'armi contro me brandisce. A chi affidare casa e regno?  
Altri ne è forse degno? Metti a tacere il cuore:  
no e un'altra volta no, non posso trarti meco!" 764
- "Poiché m'urge affetto, solo ho da trascinar la mia follia  
pei campi, né l'eremo spartisce chi piagne sangue. Errante  
cavaliere è sol chi ama né ama d' invecchiar oziando.  
Così va il mondo! Non ti dolere e più non dimandare." 765
- "Pensa a me quando sarò lontano e serbami l'affetto. 766  
Non temo il nemico. Schiavo a servirmi basterò a me stesso.  
Il vero eroe è sereno e a piangere i suoi guai non si diletta.  
Peraltro, detesto l'uomo che all'opre meritorie indugia.
- "Io non son un che al mondo colga cetrioli come un vecchio: 767  
lieto ridendo quasi a un gioco, so morir per un amico.  
Lascio il sol mio col Suo consenso; a che il ritardo? E se alla casa  
mia rinuncio, ve n'ha un'altra -e di chi- che mi trattenga?"



"Or ecco il testamento che a Rostàn destino. A lui ti affido  
e supplice l'imploro che t'abbia caro come se a me  
tu fossi figlio. Se muoio, non darti morte s'è fece a sé  
Satàn, ma piangi e scava con le lacrime pluviali il viso."

768

TESTAMENTO DI AVTANDIL PER ROSTAN PRIMA DELLA FUGA

- A scrivere s'accinse il suo voler, e intenerisce il cuore 769  
ciò che scrisse: "Furtivo fuggo, o re, l'amico a ricercar  
che non cercar non posso, sì come lungi vivere da lui  
ch'è la mia face. L'onta perdona, non meno a Dio pietoso.
- "So che alla fine approverai 'sta scelta; non può chi è savio 770  
piantare in asso il prediletto amico. Consenti  
che ti richiami il succo di un certo discorso di Platone:  
*Doppiezza e falsità feriscono il corpo e pur lo spirito.*
- "Se spergiuro è cagion d'ogni malanno, lascio l'amico 771  
che mi è german più che frater di sangue? Mai! Se no a che giova  
ch'io conosca la filosofia dei saggi là ove spiega  
che il coro è a noi dischiuso delle celesti schiere?
- "Tu sai come gli apostoli esaltino l'amore: 772  
'E' lui che ci sublima!' Questo refrain vibrante  
di lor messaggio imprimi nella mente. Se non l'afferi  
tu, posso forse insegnarlo all'ignorante?
- "L'Esser che d'esser m'ha donato e di vincere i nemici; 773  
possa suprema e ausilio d'ogni creatura in terra;  
Lui fissa i fini all'infinito, regna eterno Dio da Dio,  
e sa in un batter d'occhio far un di cento e cento d'uno.
- "Quel ch' Ei non vuole non s' avvera. Vizza è viola e stinta 774  
rosa se lor si nega di mirare il sole. E dappoiché  
di tutto ciò ch'è amabile si pasce l'occhio, poss'io  
regger di stare dall'amico lungi e sì goder la vita?

- "Se di sdegno fremi, perdona la mia disubbidienza:  
fuor di me, non ebbi il potere d'esaudirti. Rimedio  
al fuoco che il petto mi consuma è ch'io parta, e poco importa  
ove mi porti sorte purché solo al mio voler sia ligio. 775
- "Tristezza e lacrime non menano lontano, 776  
né si sfugge a ciò che senza appello in cielo è scritto.  
Tramandan gli avi che nato è l'uomo a lotta e sofferenza,  
e niun può eludere quel che per lui divisa il Sommo Lume.
- "Quale il destino che dal ciel rimedio, fia! Se poi ritorno, 777  
più non sarà il cuor mio cenere ardente. Ch'io possa  
rivedere te e tua figlia, lieti in trono e ognor più ricchi!  
Quanto a me, terrò gloria e congruo premio quel che farò per lui.
- "Così ho deciso, o re: uccidimi se alcuno mi censura. 778  
Ma può dunque la dipartita mia ferirti? Non mi è dato  
d'essere mendace né codardo: non reggerei il suo sguardo  
viso a viso all'incontro che durerà in eterno.
- "Colpa non è mai la cura di un amico. Disdegna l'uomo 779  
falso, infido ed impudente. Io non son tale, né 'l potrei  
per il sovrano più potente al mondo. E cosa c'è  
di peggio di chi è dubbioso e all'opra riluttante?
- "O di chi si batte moscio in viso e pieno di terror 780  
s'imbosca, col pensiero a morte fisso? In cosa è meglio  
di una donna intenta al suo telaio chi è vigliacco?  
Meglio carpir la gloria che tutti i beni di sta terra!
- "Morte non arretra davanti ad un sentiero stretto e impervio, 781  
ma fa di tutti un fascio, pusillanimi ed audaci, e d'ugual  
terra copre infine in ugual fossa l'imberbe ed il canuto.  
Meglio morir da prode che vivere nell'onta!

"Ora temo, o re, di farti una preghiera. S'inganna, e quanto!, 782  
chi in ogni istante morte non s'aspetta, colei che viene e ognun  
fa suo quando le piace. Se non ci rivedremo,  
pria del dovuto m'avrà vita le sue spalle volte.

"Eccoci al dunque. Se il fato che tutto annienta mi vorrà, 783  
morò sì muore un pellegrin per via, senza padre né madre  
a lacrimare, e chi lo crebbe e i fidi amici ad avvolgerlo  
in sudario. Abbia allora il tenero cuor tuo pietà di me.

"Ho tali beni, che niuno ne sa il numero e il valore. 784  
Dona il tutto ai poveri, gli schiavi affranca ed orfani  
e reietti solleva dal bisogno. Grata serberan  
di me memoria e mi benediranno. Non sarò scordato.

"Ciò che degno non è dei tuoi forzieri destina in parte 785  
a costruire ospizi e per il resto ponti.  
Non lesinar le mie sostanze. Tu sei, solo, colui  
che possa a me alleviare le fiamme del riscatto.

"D'or innanzi più non avrai mie nuove. L'anima ti affido, 786  
lo dico con 'sto scritto che non t'adula. Inetta sarà  
l'arte del Maligno sul mio spirito, che ne uscirà vittore.  
Perdonami e prega. Che puoi pretendere da me se muoio?

"Ti supplico, o re, per Scermadin, vassallo prediletto. 787  
Quest'anno ha già sofferto un dì più del dovuto. Del tuo favor  
dagli il conforto com'ero sempre uso a dar del mio,  
e fa' che dai suoi occhi non scorgi pianto misto a sangue.

"Ecco il testamento scritto di mio pugno. Vedi, tutore, 788  
che da te diparto e lungi fuggo, ma mente mi sragiona.  
Per me non piangano i sovrani in disadome vesti,  
ma con altero fasto tengano i nemici in soggezione."

Mise il cartiglio in mano a Scermadìn dicendo:  
"Dallo al re, ma sii discreto; non v'ha alcuno  
che in alcuna cura ti sia pari." Poi l'abbracciò,  
e sull'amico pianse lacrime vermiglie.

## PREGHIERA DI AVTADIL

Quindi pregò: "Gran Dio del cielo e della terra, all'ira  
pronto ed al perdono; che mente non afferra e non sa dire  
labbro: Tu, del poter padrone e degli umani impulsi,  
concedimi benigno di far fronte alle mie brame!" 790

"Dio mio Dio mio, Tu che gl'imi governi ed i superni siti,  
e creasti l'amore e le sue leggi: il mondo  
m'ha strappato al sole eccelso: non svellere  
l'amor ch' Ella ha per me nel seno concepito!" 791

"Dio, Dio pietoso, oltre a Te non ho nessuno. Siimi usbergo  
al valore del nemico, al ribollir dell'onde e al Sire  
della notte. Se sopravvivo, sarò servo fedele  
al Tuo servizio per elevarti sempiterna lode." 792

Detta la prece salì in sella, non visto superò  
le mura e Scermadin respinse, sordo al supplice lamento.  
Pianse inconsolabile l'amico e si percosse il petto:  
può più godere un vassallo cieco alla vista del suo sire? 793

Or lascio il cavaliere errante e parlo d'altro. Quel dì  
non tenne corte l'irato Rostevàn. Cupo levatosi  
col sole, pareva sprizzar dal viso fuoco. Chiamò il visir.  
Glielo menarono innanzi più pallido d'un morto. 794

RE ROSTAN ASCOLTA IL RACCONTO DELLA FUGA DI AVTANDIL

- Quando il vide sulle spine nella sala delle udienze, 795  
"Di che parlasti ieri?" -chiese Rostàn- "Non mi ricordo...  
ma pena e furor che m'accendesti, sì, ricordo, e come  
a lungo fuor di senno t'ho strigliato, o mio visir fedele.
- "No, non mi sovvien di quello che Avtandil voleva, né perché 796  
sì mal t'ho ripagato. Dicono i saggi che il disprezzo  
è collettor di pene. Stanne alla larga e pondera ognor  
le situazioni. Ora ripeti ciò che mi dicesti!"
- Ubbidi il povero visir, e non si fece attendere 797  
lo sbotto di Rostàn: "Ch'io possa diventar Levi l'Ebreo  
se non ti riconosco pazzo! Ancora una parola  
di 'sta storia, e non saprò che far dei tuoi servizi a corte."
- Invano corse Socrate a cercare il prode. Trovò 798  
gli schiavi suoi che ne piangean la fuga. Allora disse:  
"A corte non ritorno, n'ho avuto a basta. Vada pur  
chi se la sente... Quanto a me, potessi aver taciuto!"
- Non tornando il visir, mandò Rostàn un altro che, saputa 799  
la nuova, girò alla larga, ché niuno a riferirla ardiva.  
Dal dubbio roso e dall'angoscia morso, "Adesso è chiaro," -disse  
Rostàn- "l'ha rapito l'eroe che, solo, a cento e più tien testa!"
- A meditar ristette a capo chino e cuore ottenebrato. 800  
Poi, levato il guardo sospirando, comandò a uno schiavo:  
"Parti, qui menami il malnato a riferirmi, e che non tardi!"  
Giunse sollecito il visir, ma gli era esangue il viso,

- ché pur stavolta morto più che vivo era all'udienza accorso. 801  
 Domandò il re: "Dunque è partito il sol, lunatico sì luna?"  
 Tutto riferì il visir, e come Avtandil s'era involato  
 in gran segreto. "Più non risplende il ciel, ma torvo incombe."
- Uditolo, gridò di rabbia il re da far paura: "Ahinoi, 802  
 diletto, più ti vedranno gli occhi miei confusi!",  
 e tra i sorpresi astanti si graffiò il viso e 'l rese glabro.  
 "Ove fuggisti a seppellir le fonti della luce?"
- "Compagno a te stesso, di te non si dirà ch'erri solingo; 803  
 ma che di me, figliolo, or che i tormenti ho per dimora congrua?  
 Orfano mi lasciasti col cuor che a te, ferito, anela.  
 Quanto soffrirò pria che tu torni niun potrà narrare."
- "Ti vedrò mai rientrar gioioso dalla caccia o uscir leggiadro 804  
 dal campo della palla, o gemma senza menda? E sentirò  
 la voce tua allettante? E che farò, me misero!, del trono  
 e dell'intera corte senza più averti al fianco?"
- "So che ovunque ti venturi non morirai di fame, 805  
 ché a te saran sollecciti le frecce e l'arco. Forse Iddio  
 clemente ci renderà di nuovo lievi i crucci;  
 ma se io muoio, chi piangerà sulle mie spoglie, o figlio?"
- S'udì un brusio di folla. Ecco a palazzo i nobili far ressa 806  
 a strapparsi i capelli ed a ferirsi. Giungea sinistro  
 il suon delle percosse e il detto: "Notte esecranda  
 ci sovrasta da quando il nostro sol diserta il firmamento."
- Come li vide il re, si sciolse in lacrime e sospirò: "Pur voi 807  
 vedete che ha l'astro i raggi rarefatti! Per quale offesa  
 o torto ci ha lasciati alla mercé del fato? E a chi di voi  
 le truppe affido, che al pari d'Avtandil sia valoroso?"



Dìer fondo tutti a tutti i lor lamenti finché n'ebber fiato. 808  
Allora il re: "Domando s'egli è solo o ha seco uno scudiere."  
Colmo di vergogna e di paura si fe' innanzi il fido  
Scernadìn col testamento, e piangea come se andasse a morte.

"Lo trovai" -disse- "presso il suo letto, scritto di persona. 809  
M'eran cornice i servi suoi che infierivano in gramaglie  
su chiome e barbe. Solo è svanito, senza paggio o servitor  
canuto. Ben fai, s'ora di vita ignobil mi deprivi."

Riprese a lungo il pianto poi che il volere estremo dell'eroe 810  
fu noto. Infine il re: "Smettano i fanti gaie vesti.  
Preghino i miseri, gli orfani e tutti i derelitti, e noi  
con essi, che Dio 'l conduca a ritrovar la pace!"

AVTANDIL PARTE E INCONTRA DI NUOVO TARIEL

- Brilla luna se dal sole è lungi, ma guai se s'avvicina: 811  
lui la rifiuta e nella luce sua la spegne. Ma il sol  
che s'allontana secca la rosa e i petali sbiadisce,  
e in cuor sopita fiamma attizza l'amato quando fugge.
- Ma riedo al cavaliere errante, che qual bimbo piangeva 812  
e il cuor gli era tumulto. Sempre volto, cercava un raggio  
del suo sol nel sole, e il guardo avea lassù sì fiso,  
che a riportarlo in terra uscia di sentimento.
- Ora è lì per svenire e smarrisce la favella, ma il pianto 813  
dal viso gli zampilla come fa l'acqua dalla fonte;  
or torna indietro e cerca chi l'aiuti a sopportar la croce:  
or s'allontana, ma è il cavallo che decide dove.
- "Fata mia!," -dice- "esecrando è chi t'è lungi eppur non geme. 814  
Poiché mente m'è rimasta teco, sì possa il cuore a lei  
presso di te riunirsi, e gli occhi lustrì ansiosi di vederti.  
Nulla all'amante è meglio ch'essere all'amor diuturno schiavo.
- "Che farò, finché non sia di nuovo a te congiunto? 815  
Puoi forse credere che altrove o in altri io trovi gioia?  
Mi ucciderei se non temessi di spezzarti il cuore...  
E allor ch'io viva, e diano al pianto gli occhi miei libero sfogo!
- "Sole, di cui dicono che splendi come ciò che è notte a Colui 816  
che, eterno, è Uno in un'unica sostanza, e cui le sfere  
celesti prestan solerte orecchio: non alienarmi il fato,  
ma le mie preci ascolta finché a Lei non sia di nuovo accanto!

- "Tu che gli antichi saggi fean a Dio semiante, 817  
aiuta me che in ferree catene son ridotto schiavo.  
Io che il cristallo cerco ed il rubino, ho spento e stinto il viso.  
Prima soffrivo a starLe accanto, ed or che non c'è più mi struggo."
- Sì geme ad alta voce e come un moccolo si squaglia. 818  
Ora roso dal dubbio d'esser tardo corre alla ventura.  
Scesa la notte, gode il sorger delle stelle: le mira, e a lei  
paragonandole gioisce e a loro si confida.
- Dice alla luna: "Te che il tormento d'amor doni agli amanti 819  
e il balsamo possiedi che a sopportarlo aiuta; te in nome  
del tuo Dio prego e scongiuro: ottienimi di ritornar  
dal viso bello che a fronte del tuo viso non sfigura."
- La notte il ristora e il dì l'opprime, sì che al tramonto anela. 820  
Se vede un rivo, smonta a guardar l'acqua che increspa, e il sangue  
vi disperde che misto a lacrime gli riga il viso.  
Poi di nuovo in sella a battere, sfrenato, il suo sentiero.
- Piange solingo e geme l'eroe che qual cipresso svetta. 821  
Or all'addiaccio tra le rocce stende sulla brace un capro,  
quindi ne mangia e sprona via radioso e fiero a un tempo e dice:  
"Ho volto alle rose le mie spalle, ed eccomi servito!"
- Non sto dall'a alla zeta qui a ridir gli sfoghi ed i lamenti 822  
patetici del prode, cui talora si fa di lacrime  
purpuree rosso il volto, già dall'unghie offeso. Ma alfin gioì  
quando la grotta vide e sulla soglia scese il piede a terra.
- Come Asmath lo scorse, gli si fe' incontro e non rattenne il pianto. 823  
Tal fu la gioia, che simile non ne conobbe un'altra,  
ché mirabil dono è la venuta di chi s'è a lungo atteso.  
Strettala, lui la baciò e die' sfrenato corso al dir

dicendo: "Dov'è, o fanciulla, e come sta il tuo sire?" Lacrime 824  
versando sì copiose che il mar avrebbero ricolmo,  
"Dacché partisti," -disse- "vaga senza meta perché odiosa  
gli è la grotta. Non l'ho più visto e più ne ho avuto nuova."

N'ebbe il cuore lacerato e dolente il prode come da dardo 825  
in petto. "Non così, sorella," -disse ad Asmath- "dev'essere  
un eroe! Perché fu a me spregiuro e falso? L'ho io ingannato?  
Perché prometter se non sei da tanto, e se lo fai tradisci?"

"Se lui per me val più del mondo intero, perché quando partii 826  
m'ha dalla mente eraso? Perché non sopportò il distacco?  
E cosa l'ha a tal punto scosso da farne uno spregiuro?  
Ma perché mai stupisco del mio fato avverso?"

"Gemi che n'hai donde," -riprese Asmath- "ma pensa e dimmi, 827  
senza tacciarmi d'indulgenza: non è forse il cuor che occorre  
per onorar promessa e giuramento? Il fatto è che Tarièl  
il cuore l'ha smarrito, e aspetta solo dei suoi dì il tramonto.

"Cuore, spirito e pensiero dipendon l'un dall'altro, e quando il cuor 828  
diserta, nulla rimane. Non è più uomo  
l'uomo senza cuore, e dal consesso degl'uomini è bandito.  
Né sai né immagini come l'ha il fuoco alfin consunto!

"Non a torto d'esser disgiunto gemi da chi ti si giurò 829  
fratello; ma poss'io dirti in qual stato s'è ridotto? Lingua  
vien meno e si rifiuta, e più rovente ferro il cor ferisce.  
Questo penso perché, nata a sventura, ne fui teste.

"Mai si sentì di pene pari a quelle che prostrerebbero 830  
qualunque eroe ma pure i sassi, e che a Tarièl fur causa  
di lacrime bastanti ad una fonte. Eppure sei nel ver  
qualunque cosa dica, ognuno è bravo nell'altrui battaglia.

"Mentre sfatto partiva, 'Di' a me' -gli chiesi- 'che volle per sorella: cosa farà Avtandil quando ritorna?' Disse: 'Venga a cercarmi, seppure alla sua causa son inetto. Poco da qui m'alieno, e la promessa che gli feci onoro.

831

" 'Non sarò, no, spergiuro, e attendo il dì che fu al ritorno fisso pur se l'attesa sia di pianto intrisa. Se sarò morto, fa' che sia lui a pormi nel sepolcro e tributar l'esequie; se vivo, esulti di stupore, ché m'è vita appesa a un filo.'

832

"Da allora s'è sul cielo mio staccato il sol dai monti, ed altro non mi resta che umettar di lacrime la piana. Fuor di senno mi dibatto in un crescer di lamenti. Sì, questa è la mia sorte: che di me si scordi pur la morte.

833

"Saggio detto figura sopra un cippo in Cina: *Causa a suo mal è chi a cercar amici è pigro*. Se dunque vuoi trovar Tarièl, corri a cercarlo come ti compete: ma sappi ch'è adesso più di un cero smunto chi un dì muoveva rose e viole a invidia."

834

Al che Avtandil: "Non ti biasimo se biasimi il mio sdegno, ma pensa a quello che, schiavo d'amor, per altro schiavo ho fatto. Bandito dalla patria, il cerco come cerca l'acqua un cervo, e ognora a lui solerte vado da un campo all'altro errando.

835

"Lasciai chi in volto è gemma che il sorriso fa di perle adorno, non più capace di restarLe accanto e Lei di me e me di Lei render felici. Mossi all'ira il re fuggendo come un ladro, e il cuor gli feci a pezzi, del suo favore in cambio.

836

"Al sire e mastro fui sleale che è potente perché a Dio gradito: padre pietoso e dolce, cielo che la terra di dolcezza inneva. Di tutto questo immemore, gli ho volto le mie spalle sì che niuna grazia più dal cielo attendo.

837

"Vedi, sorella, ch'è per lui che soffro! Non l'ho ingannato, no, 838  
ma giorno e notte errando giungo alfine e lui, per cui fuoco  
mi strugge, altrove si trascina, ed io, d'inutile travaglio  
esausto, qui corrucciato siedo lacrimando.

"Ma il tempo incalza, o donna, e vano è il cruccio sul versato latte 839  
(sia onore alla lezion dei saggi!). Vado a cercarlo,  
e se non trovo lui, ch'io trovi prematura morte! A Dio  
non leverò lamento se sì la stella mia ha tramato."

Non giunse verbo, ma lacrimando mosse tra le rocce. 840  
Traversò il fiume, superò i canneti e scese al piano.  
Lì il vento che gelava i campi gelò la rosa rossa.  
"Pur questa spina mi flagella!", rimproverò alla sorte. Poi:

"In che, Dio mio sire onniscente, ho contro a Te peccato? Perché, 841  
disgiunto dagli amici, mi gettasti a questa sorte in braccio?  
Scissa la mente tra due cure, vivo in sì mortal dilemma,  
che se spargi sul mio capo il sangue morirò senza rimpianto.

"Un mazzo di rose mi gettò Tarièl sul cuore e lo ferì: 842  
io tenni al giuramento fede, lui l'infranse.  
Se tu non ci riunisci, o fato, gioia smarrisco e in spregio  
ed in dilleggio terranno gli occhi miei ogni altro amico."

Poi: "Che vale a un uomo versar fiumi di lacrime se è afflitto? 843  
Non stima forse più proficuo il saggio ponderare i fatti  
e trar le giuste conseguenze? Così conviene adesso a me  
cercar l'astro lucente ch'è simile al cipresso."

(Nondimeno) piangendo a più non posso, muove il cavaliere 844  
all'opra. Cerca, chiama, grida, e notte e giorno scruta. Tre di  
corse invano per anfratti, canneti impenetrabili,  
foreste e campi: non colse un indizio sull'amico. Al che:

"Dove ho ver Te, mio Dio, mancato, e che ho commesso per scaderTi 845  
agli occhi? Perché mi opprimi di sì greve e intollerabil  
sorte? Condannami, ma ascolta pria benigno questa prece:  
abbreviami i giorni, e così volgi le mie pene in gioia!"

Cereo dal pianto vagava Avtandil farneticando. Sali 846  
su un colle, e ai piedi gli si stese la piana in luci ed ombre.  
Quand'ecco... un morello appena fuor dai giunchi, che avea le briglie  
lasche al collo. "Non v'ha dubbio," -urlò- "è lui, ne sono certo!"

Sobbalzò il cuor rifatto a speme, e allo stremato eroe non dieci, 847  
ma mille fiate crebbe gioia. Roseo alfine brillò il viso  
sì cristallo, e gli occhi neri dier bagliori di giavazzo.  
Scese come un nembo, né rattenne dall'animale il guardo.

Ma scorto Tarièl, rimase senza fiato. Contratto 848  
in volto, stava l'amico al limitar di Dite.  
Lacera la gorgiera, dilaniato il capo e sordi i sensi,  
s'era al mondo dei vivi omai involato il prode.

C'eran da un lato le spoglie di un leone ed una spada 849  
rossa di sangue; dall'altro una pantera offesa a morte.  
Dagli occhi di Avtandil sgorgarono lacrime profuse,  
e fiera dentro al petto gli divampò una fiamma.

Smarrita conoscenza e, come ho detto, a un passo dalla morte, 850  
non schiuse gli occhi né die' d'ascolto segno ad Avtandil  
che per nome il chiamava tentando ridestarlo a vita  
e, frate a frate suo solerte, gli si affannava intorno

di lacrime rapprese tergendolo con la mano gli occhi 851  
e con la veste. Poi postosi al suo fianco, ancora lo chiamò  
per nome e infine disse: "Mi riconosci? Sono Avtandil,  
per te folle viandante." Non riederò i sensi al poverino.

- Così come l'ho scritte andarono le cose. Quando l'ebbe  
Avtandil in qualche modo desto, lo ravvisò Tarièl,  
ed abbracciatolo il baciò pari a un fratello. Mi è teste il Dio  
vivente: mai uomo di tal fatta nacque al mondo. Poi disse: 852
- "Fratello, non ho mancato alla parola: seppure esangue,  
t'ho atteso e ti rivedo e adempio al voto. Ora però diparti;  
piangendo mi percuoterò fino alla fine il capo. Solo  
ti chiedo sepoltura, acché il mio corpo sia alle belve vieto." 853
- Rispose Avtandil: "Cosa t'affligge e a tal nefanda azione  
induce? V'è alcun che non ha amato e nel fuoco d'amor  
mai s'è consunto? Eppure nessuno s'è come te portato!  
Perché s'è pronò sei al demonio da rifiutar la vita? 854
- "Se saggio ti ritieni, pensa a ciò che dicono tutti i saggi  
in coro: *Forte sia l'uom e poco al pianto incline,  
e dalla prova emerge più duro d'un muro di granito.*  
Spesso ci è nostra stessa mente foriera di rovina. 855
- "Ma tu saggio lo sei, eppure il dir dei saggi snobbi.  
Che ottieni se nei campi piangi e vivi con le fiere?  
Se fuggi il mondo, trovi forse colei per cui ti uccidi?  
Perché pria che sia rotto fasci il capo e fai doler la piaga? 856
- "Chi d'amor non fu mai schiavo e nell'amor non arse? 857  
E chi non langue per l'amato? Vi è cosa al mondo che già  
non sia successa? Perché lo spirito vitale t'abbandona?  
Ignori forse che niuno ha colto rose senza spine?
- "Chiesero alla rosa: 'Chi t'ha fatta sì amabile e leggiadra? 858  
Strano però che sei spinosa e costi pena averti.' E lei:  
'L'amaro è misto al dolce, e s'ha più caro ciò che caro costa.  
Val forse un fico secco la bella che a vil prezzo s'offre?'



- "Se così dice la rosa che d'alma è priva, chi gioia  
afferra che pria non abbia assaporato pena? S'è mai  
sentito d'innocua cosa che da perversa mente emani?  
Perché momori al ciel? Che t'ha fatto che ad altri già non fece?" 859
- "Ciò che ho detto ascolta. Ed ora in sella, ma senza abusar  
delle tue forze. Scorda il disegno insano e a saggia scelta  
volgi l'estro. So quel che dico, se no non lo direi,  
e non temer che solo il dica per lenire le tue pene." 860
- "Che dirò, fratello," -fece Tarièl- "se alla favella mia più  
non comando e, fuor di me, forza mi manca a secondar la tua?  
Facile, nevvero, soffrire rassegnato la mia pena...  
No, ora a un passo dalla morte tocco alfin la gioia!" 861
- "Questo morendo chiedo, e non di sole labbra, al cielo:  
ci sia concesso, amanti separati in terra, d'esser lassù  
riuniti l'uno in fronte all'altra a ritrovar alfin conforto!  
Venite a gettar zolle, amici, sulle mie spente membra!" 862
- "Può esser mai che amante non veda più l'amata e a perderla  
s'arrenda? Io vado a Lei felice e Lei mi verrà incontro.  
Lei piangerà sulle mie spalle ed io sulle sue trecce. Cento  
pareri ascolta, ma a farti guida sia soltanto il cuore." 863
- "Ecco dunque il verdetto, a te non mento: morte s'appressa.  
Lasciami solo, ne ho per poco. A che ti servo morto?  
Ma se per caso vivo, che ne farai di un folle? Dissolto,  
si sta l'essere mio rendendo all'incorporee schiere." 864
- "Mi sfugge ciò che hai detto e inteso, ed all'ascolto manca il tempo.  
Io sragiono, morte accosta, mi è vita un battere di ciglia,  
e mi ripugna che più a lungo duri quant'altro è al mondo.  
Or vado alla terra ove il mio pianto ancor non s'è rappreso." 865

"Saggio! Chi e cosa è saggio? E come può da saggio agir chi è pazzo? 866  
Se avessi della mente i lumi, avrebbe il tuo parlar un senso,  
ma rosa senza sol non cresce e si fa vizza se le manca.  
Or va', ché qui m'anno; non ho più tempo e più non reggo."

Tentò altre vie Avtandil dicendo: "Per la mia vita!, 867  
vuote che sian le mie parole, spero gioverti. Non fare  
ciò che dici: è male; non esser nemico di te stesso!"  
Ma non riuscì a trarlo da lì e vano fu quell'argomento.

Poi: "Bene: poiché mi neghi ascolto e inutile mi è stata 868  
finora la favella, più non ti tedio. Se sommo ben t'è  
morte, muori, e che la rosa secchi, lo fan tutte le rose.  
Ma dammi sol, te ne scongiuro," -e nel dir ciò piangeva-

"di montar anco una volta in sella, tu che mi rapisti 870  
l'alma, sì che eretto ti riveda. Non rimandarmi triste,  
ma fa che il duol che mi tormenta cessi. Allora andrò  
e tu, solo a te stesso, arbitro sarai della tua sorte.

"Ciò chiedo perché lasciai la donna cui di gaietto cingon 869  
indie ciglia gli occhi di cristallo e il roseo viso, né cheto  
fu il distacco ma bufera, ché il re non mi distolse  
con le buone. Qual dono Le offrirò se inascoltato parto?

"Monta dunque!", supplice pregò con mani giunte, conscio 871  
che in sella svanisce ogni tristezza, le rattrappite membra  
diventan giunchi e schiudonsi le ciglia. Gioi, ché smessi i lai  
ed i sospiri, al voler suo Tarièl s'arrese e fermo disse:

"Qui mena il mio cavallo, ti ubbidisco." In sella l'aiutò 872  
l'amico, calmo e paziente per non affaticarlo.  
Poi lo condusse verso il piano, ove a lungo cavalcaro  
finché Tarièl si sentì meglio e prese il corpo ad animarsi.

Di cose sì liete scorrendo l'intrattenne Avtândil  
-e aveano le sue labbra bagliori di corallo-,  
che pure a un sordo si sarebber deste orecchie. Si chetò  
l'angoscia di Tarièl, che alla ragione alfin s'arrese.

Come l'oppio del duol fatto persona se ne avvide, gioia 874  
ineffabil gli illuminò congesto il volto. Balsamo  
a chi al buon senso è ligio, ma sconforto allo stolto, gioia  
fe' sì che chi pria sragionava ora parlasse a tono.

Presero a conversare, ed Avtandil d'un tratto: 875  
"Svelami un segreto," -disse- "che mi assilla.  
Quel braccialetto dono e pegno della donna che t'ha d'amor  
ferito: quanto t'è caro e cosa al cuor ti rappresenta?"

"Come dirti fino a che punto mi desti il Suo ricordo? 876  
E' la mia vita, sebbene mi tormenti, e per me vale  
più del mondo intero con l'acque, i campi e le sue piante tutte.  
Prestar orecchio a ciò che udir non s'ama è più del fiele amaro!"

"Pari all'attesa è tua risposta. Ma lascia che ti dica 877  
chiaro e tondo quel che penso, senza lisciarti il pelo:  
occhio a non perdere Asmàth per il monile, ci smeneresti  
nel baratto. Sbagli di grosso se questo le anteponi.

"D'oro fuso dall'orafo ti cinge un ninnolo 878  
privo d'anima e di spirto, muto e alla ragione spento,  
e tu disdegni Asmàth? Ben altra fu la scelta sua, che pria  
viveva con Nestàn, eppure a te si consacrò germana!

"Di dolci incontri vi fu liaison, lei schiava, che d'incontrare 879  
te non era indegna e fu da te detta sorella; lei che a Lei  
nutrice e a Lei pupilla per Nestàn stravede: lei, misera,  
ora abbandoni e agli occhi suoi ti neghi? Bella pensata inver!"

- Al che Tarièl: "Ben vero è ciò che dici. Povera Asmàth, 880  
pensa a Nestàn e vede me che chiudo con la vita!  
Ma non morirò poi che sei giunto in tempo a spegnere la fiamma.  
Saliamo allor da lei, pur se la mente ancora m'è sconvolta."
- Lesto misesi Avtandil con l'amirbàr in marcia. Lodar 881  
non so l'incanto degli amici: denti di perla e labbra  
che, dischiuse rose, a conversari si diedo di sì dolce  
afflato, che pur le serpi avrebbero stanato a udirli.
- Quindi Avtandil: "T'offro il cuore, l'anima e la mente, 882  
ma cambia vita e non riaprir la piaga che guarisce.  
A che ti giova esperienza se al dir dei saggi non t'adequi?  
E qual profitto t'è tesoro ascoso se nol porti in luce?"
- "Crucchiarti non t'aiuta, e lascia il tempo l'afflizion che trova. 883  
Non sai che non v'è uom che muoia se il ciel non lo decreta?  
Non bastano tre giorni senza sole a far la rosa vizza.  
A Dio piacendo, avrai fortuna, grinta, e alfin successo."
- "Questa lezione" -sì Tarièl- "val più del mondo intero. Ama 884  
il saggio il maestro, ma lo stolto con cuor offeso il fugge.  
Dimmi dunque: come il duol si vince quando troppo duole?  
Poiché soffri ugual pena d'amor, stupirò se non intendi.
- "Brucia la cera perché al calor del fuoco è affine; 885  
ma non lo è l'acqua, che spegne il cero che vi cada.  
Qual che sia il morbo, commiserà l'infermo chi come lui  
n'è affetto. Puoi dunque tu ignorar quanto il mio cuor si strugga?"
- "Adesso ti dirò per filo e segno come andar le cose, 886  
sì che a ragion veduta tu giudichi la mia condotta.  
Te aspettavo, ed era l'attesa tanto greve, che presi a odiar  
la grotta e brama còsemi di correr libero pei campi.

- "Passati i giunchi, mossi su quell'erta. Ed ecco una pantera  
farsi avanti ed un leone, l'una ver l'altro  
quali amanti, sì che a mirarli inteneriva il cuore.  
Ma quel che fecer poi mi fu, nonché sorpresa, orrore. 887
- "Giunsi sul colle, ed essi pur vi giunsero trotterellando:  
immagine di due che s'amino, fero il mio spirito cheto.  
Ma poi si volser l'uno all'altra in furibonda zuffa: lei  
si die' a fuga, lui ad inseguirla, ed io a odiarli entrambi. 888
- "Prima fu un trastullo, ma poi spuntarono gli artigli, e a morte  
indifferenti si offesero a vicenda. Allor si perse  
d'animo come una donna la pantera e fuggì innanzi  
ad un leon sì fero, che niun l'avrebbe avuto domo. 889
- "Sdegnato al leone, 'Folle sei' -gli dissi- 'a tormentar  
chi t'è diletta. Vergognati di tal bravata!  
Tratto il ferro a lui mi feci innanzi e glielo infissi in cranio,  
finché franco dai triboli del mondo, morto giacque. 890
- "Smessa la spada scesi di sella, e presa la pantera  
con le mani volli baciarla in nome di colei che in petto  
m'arde. Ma a me furente ruggì con fauci che grondavan  
sangue. Più non la ressi, e irato la colpìi. 891
- "Fu scossa ma non vinta. Allor salì la rabbia mia alle stelle,  
e alzatala di peso le ruppi il collo in terra. Pur me  
così ridusse un dì la donna mia, me ne sovvenni; però  
io sopravvissi. Stupisci ancor se adesso piango? 892
- "Ecco, fratello, la mia triste storia. La vita stessa più  
non mi si addice. Ti meravigli che sia cotanto sceso  
che, da vita scisso, mi schiva, tronfia, morte?" Sì il prode  
pose al suo racconto fine, forte piangendo, e non di gioia. 893

Anche Avtandil fu mosso al pianto e "Sii paziente," -disse- 894  
"e non morir finendo il cor di lacerarti. Sebbene il duol  
non ti sia scemo, sappi che alfin ti sarà Dio pietoso.  
V'avrebbe uniti pria, s'era deciso a separarvi poi?

"Sorte avvelena amante e il viver gli amareggia, 895  
ma gioia largisce a chi, all'inizio, la sopporti avversa.  
Spietato è amor quando ti spinge a un passo dalla morte;  
confonde i luminari ma i semplici coltiva."

## I DUE AMICI TORNANO ALLA GROTTA E INCONTRANO ASMATH

Piangendo, salirono alla grotta. Gioia sconvolse Asmath 896  
 quando li vide. Corse loro incontro, e di tante lacrime  
 vergò la roccia che la rese cava. Poi, baci e suppliche,  
 ché ognun voleva ancora udir degli altri due la storia.

"Dio," - proruppe Asmath- "inesprimibile a mortali labbra; che 897  
 colmi di vita ogni creatura, e noi di Tua solar radianza!  
 Qual ti canto lode, se a farlo è mente umana inetta?  
 Gloria a Te, che al duol per essi non desti di piegarmi."

Allor Tarièl: "Sorella, causa di tanto pianto è il fato, 898  
 che se sorride pria, fa poi pagare esoso scotto.  
 Non nuova è questa legge al mondo, ma quanto lui vetusta.  
 Morrei con gioia, se a te dolce pietà non mi legasse!

"Chi mai, sano di mente, versa l'acqua in terra se assetato? 899  
 Non stupisco allor d'esser di pianto zuppo? L'acqua che scorre  
 non dissecca, ma dietro a sé lascia il deserto. Ahi,  
 rosee labbra dischiuse su vezzose perle, io v'ho perdute!"

Si sovvenne pure Avtandil del suo adorato sole e disse: 900  
 "Come posso, diletta, senza di te restare in vita?  
 Da te lungi m'è miserabil viver. Chi ti dirà  
 quanto soffro, e come urente bruci in me la fiamma?

"Può rosa pensar: 'Se il sole se ne va non appassisco?' 901  
 E che di noi, se dietro al colle tramonta e più non sorge?  
 Meglio quindi, cuor mio, che tu ti muti in pietra e che non lasci  
 sempre morta speme: chissà mai che un dì tu La riveda!"

- Poi si chetaro entrambi e tacquero nel duolo assorti. Pure pensosa li seguì l'ancella in grotta, e come d'uso spiegò in terra la pelle di leopardo, su cui alfin distesi presero i prodi a conversar di tutto. 902
- Misero carne al fuoco a festeggiar l'evento, ma priva era la mensa di pane e convitati. Pregato di servirsi, gradì Tarièl solo un boccone, ma tosto lo sputò, e non ne deglutì che il peso di una dracma e forse meno. 903
- Dolce è all'uomo amabilmente aprirsi all'uomo quando al vento non s'involin le parole ma vadan dritte al cuore. Allor s'attenua il fuoco che divampa. Sì, è tenero conforto parlare all'altrui dei propri mali. 904
- Rimasero l'intera notte gli indomiti leoni l'uno all'altro a confidare i loro affanni, e quando spuntò l'alba, non anco sazie eran le orecchie d'udite vicende e vecchi giuramenti. 905
- Disse Tarièl: "A che tante parole? Teniamo fede alla promessa di non lasciar preda d'oblio l'affetto per il lontano amico come farebbe un ebbro. Peraltro, di ciò che a me facesti t'è Dio di merito garante. 906
- "Ora siimi pietoso e fa che al fuoco ardente non ricada: non puoi per me sedarlo, non sprizza da acciarino; tu stesso bruceresti, sì vuol la legge che regola il creato. Vai, parti da qui, e riedi al sito ove il tuo sol riluce. 907
- "Arduo è guarirmi perfino a Colui che m'ha creato, comprendi ciò che dico, sicché demente corro i campi. Pur io mi comportavo un dì conforme alla ragione; ora è il mio turno di pazzia ed eccomi servito!" 908



- Disse Avtandil: "Sta bene ciò che dici, tu parli  
come un saggio. Ma pensi invero che non possa Iddio  
rimarginar la piaga, Lui che da picciol seme  
sa trarre tutti i fiori ed ogni pianta a luce?" 909
- "E avrebbe due sì voi creati perché non foste uniti  
ma tanto scissi da renderti dal troppo pianto folle?  
Chi ama è zimbello della sorte, pensaci bene e il cuore  
accheta. Ma ch'io possa morir se non vi rivedrete!" 910
- "Chi altri è uomo, se non chi regge la sventura? E può  
costui piegarsi al duolo? Serve parlame? Non temere:  
duro è il mondo ma pietoso Iddio. Ciò che t'insegno impara,  
somaro è quei che non apprende, non ho paura a dirlo." 911
- "Ascolta, e di mio verbo fa tesoro. Chiesi al sole mio  
congedo a qui venir. Le dissi: 'Poiché ha ridotto  
in cenere il mio cuore, più non ti giovò accanto  
e più non resto. A buon intenditor poche parole!' 912
- " 'Godo' -rispose- 'che al bene il tuo coraggio asserva; ciò che fai  
per lui solerte, vale sì al voler mio fosse tributo.'  
Quindi è per Lei che mossi, non m'ha vino o droga mente adombra.  
Che dirò se torno e Lei mi chiede: 'Perché riedi, codardo?' 913
- "Ma parliam d'altro. Chi ad ardua impresa pone mano deve agir  
con senno. Rosa senza sole vizza non sa da sola  
risalir la china. Se uno a sè non è d'ausilio, un altro  
gli sovvenga. Non è così che ad un fratello fa il fratello? 914
- "Vivi dove vuoi come t'aggrada, sano di mente  
o folle se così prescegli. D'aspetto amabile  
e di forme, rinvigorisci, scorda la morte  
e non permettere che il fuoco ti consumi!" 915

- "Chiedo solo un anno di congedo e sette giorni. Cercami poi qui nella grotta; avrò da un capo all'altro di lei colto nuove. L'ora ti diran le rose ancora in pieno fiore: ti sproni loro vista in sella come un can ch'abbaia. 916
- "Se per quel dì non capito alla grotta, tienmi per morto e non alimentare tormentosi dubbi. Solo omaggio ti sia una lacrima al tristo fato del fratello. Poi gioisci, o attizza il tuo dolor se preferisci. 917
- "T'aduggia ciò che dissi? Vado lontano e ignoro se nave o cavallo mi verranno meno. No, tacer non giova: privo di fiuto e di ferino istinto, non colgo quel che Dio e gli astri ognor infidi m'hanno divisato." 918
- Al che Tarièl: "Più non ti tedio e taccio, ché non m'ascolti comunque mi dilunghi. Mi dico nondimeno: l'amico non ti segue? Sii tu a seguirlo e fai quel che comanda. Chiaro ti sarà alla fine tutto ciò che adesso è oscuro. 919
- "Se ti convinco, capirai le asperità del mio travaglio. Per me è tutt'uno, ristare o correr senza meta. Farò quel che m'hai detto, qual che sia l'amenza che mi strazia. Ma che sarà di me, se da te lungi morte m'attanaglia?" 920
- Pose fine al dialogar lo scambio di promesse. Lieti scesero quindi al piano in sella, e fece ognuno del suo carriera un otre. Ma mesta ancora fu la risalita, ché si sarebbe l'indomani la strada lor disgiunta. 921
- O voi che leggete questi versi, pure gli occhi vostri stan piangendo! Che può l'un cuore senza l'altro se l'un dall'altro parte? L'addio dall'amico sa riuscir fatale. Sol chi n'è esperto sa, quanto quel dì sia fiele! 922

- Era l'alba. Montati in sella, presero da Asmath congedo,  
e tutti e tre gemeano calde lacrime dalle contuse  
gote di gelsomino tinte. Poi, selvaggi dal dolore,  
dier di sprone i due leoni e mossero al piano tra le fiere. 923
- Gridavano e piangean lungo la china, e aveano nell'orecchie 924  
il gemito d'Asmath: "Leoni, dov'è mai chi a voi levi  
lamento? Voi, dell'universo stelle, ha il sole inceneriti.  
Ahi, sventura senza fine e sì sofferta vita!"
- Da lì discesi, cavalcarono l'intero dì i due prodi, 925  
finché giunti in riva al mare ristettero al calante sole  
ad aspettare il nuovo, e fero di lor pena -ultima volta-  
comune fiamma, pensando al prossimo distacco.
- Disse a Tarièl l'amirbar: "Basta col pianto! Perché, piuttosto, 926  
lasciasti Pridòn che ti donò questo cavallo? Penso che  
nuove e mezzi ci guideran da là fino alla bella stella,  
sicché là vado, se al tuo fraterno amico mi dirigi."
- Mostrò Tarièl la strada per Pridòn, spiegandola 927  
quant'è possibile a parole. "Vai verso oriente, ognor  
lungo la riva. Se il vedi, parlagli di me; certo  
ti chiederà di chi gli è caro quasi a lui fosse fratello."
- Stesa una capra e trattala al campo, fecero un fuoco 928  
sulla spiaggia, e assisi mangiaron con la voglia di chi  
soffre. Insieme riposarono ai piedi di una pianta.  
Crepì il mutevol fato, prodigo talor, talaltra gretto!
- All'alba si levaron per lasciarsi. Dissero abbracciati 929  
cose che avrebbero all'altrui disciolto il cuore, mentre  
di pianto bagnavano la ghiaia. Lungo durò  
l'abbraccio che fea parere i petti essere fusi.

Lacrimando, graffiandosi il viso e strappandosi i capelli,  
spronò quindi ognun per la sua strada, l'uno in su e giù l'altro  
oltre gl'impervi giunchi. Finché in vista, scuri in volto  
si urlarono gli addii, e scuro fu il sol nel rimirarli.

AVTANDIL PARTE PER INCONTRARE PRIDON A MULGAZANZAR

- Che di furor ti colma, o fato? Perché in turbine ci ruoti? 931  
Qual indole ti pungola perversa? Ognun che in te confida  
piange sì me in eterno. Donde e dove l'uomo estirpi  
e lo trapianti? Ma Dio provvede a quei che tu trascuri.
- Pianse Avtandil rimasto solo e al ciel salì la voce a dire: 932  
"Scorre pur sempre il rivolo di sangue che già corse. Duro è  
staccarsi come rivedersi, finché questo non avvenga  
in cielo. Non son gli umani uguali, ma ognuno è una primizia.
- Di sue lacrime bevvero le fiere su quei campi, ma lui 933  
non spense il rogo che di nuova fiamma ognora l'abbruciava.  
Gli parve di vedere Tinatìn e i denti suoi di perla  
mandar bagliori alle rosate labbra, e pena gli fu doppia.
- Vizza stilla la rosa, vacilla il ramo all'aloè, 934  
e stempera il turchese il taglio del diamante e del rubino.  
Ma s'erge fiero e impavido alla morte e dice il prode:  
"Perché stupir del buio, se chi m'è sol mi lascia?"
- Poi volto al sole: "Te al viso Suo raffronto: tu a Lei somigli 935  
e Tinatìn a te, ed ambedue lucete a monti e valli.  
M'allevia la pazzia 'l vederti, sicché instancabile  
ti miro. Ma perché allora sul cuore mi si stende brina?
- "Quando d'inverno manchi per un mese, è gelo. E come 936  
sopravvivo non da uno sol, ma da due soli sgiunto?  
Soltanto un ciottolo non ne sarebbe scosso e offeso!  
Non guarisce ferita il coltello, ma taglia e infetta."

- Cammin facendo lamenta al cielo, e ancora il sole prega: 937  
"Tu, cui niun potere è più potente; tu che l'umile esalti,  
e a chi il regno dispensi e a chi la gioia: non tenermi  
dall'amor mio partito e non mutarmi il giorno in notte." Poi:
- "Vieni, Saturno, e pianto giunta a pianto e a lacrime singulto; 938  
tingimi il cuor di nero; gettami in segrete oscure;  
pesami addosso greve basto di dolor sì fossi mulo,  
ma dille: 'Non lasciarlo, è tuo, ed è per te che geme.' "
- "Giove, giudice perfetto e giusto, ti scongiuro: rendi qui 939  
giustizia, ché son due cuori in un sol petto in lotta. Non falsar  
il ver, smentendo la tua stessa essenza. Son retto, mettimi  
al vaglio. Perché ferirmi, se per Lei son già ferito?"
- "Accorri Marte, trafiggimi di tua pietosa spada 940  
e tingimi vermiglio del mio sangue. Sappia di mie pene  
la donna mia, ma fa che dalla voce tua le apprenda. Tu sai  
come son io ridotto e come il petto mi sia sordo a gioia."
- "Scendi, Venere, e dammi un po' di refrigerio. Di fuoco 941  
m'ha colei consunto cui labbra di corallo fan corolla  
a perle. Sei tu che adorni Lei, già bella, di tua stessa  
grazia, ma alla follia tradisci chi come me è sofferto."
- "Mercurio, unico socio d'ugual sorte! Ci afferra il sole 942  
e in vortice ci attira a inesorabil fiamma. Siedi e scrivi  
di mio affanno; ti siano le mie lacrime bastante inchiostro  
e penne queste membra, fattesi più esili di giunchi."
- "Scendi a compatirmi Luna!, come te scado e deperisco. 943  
Al sole o in ombra, ora son pieno ed ora sono scamo.  
Dille del mio deliquo e di qual spina mi torturi. Dille  
che non mi lasci; sai che Le appartengo ed è per Lei che muoio.

"Mira: le stelle mi son testi, e avallano il mio dir finanche  
i Sette: Sole e Mercurio, Giove con Saturno, perdono  
per me la conoscenza. Luna, Venere e Marte!, datemi  
testimonianza e dite a Lei qual fuoco senza Lei m'uccide." 944

Poi al cuor suo: "Il pianto non trattieni: pensi che giovì  
sì morir? E' chiaro: col diavolo hai fatto comunella!  
So ben che a chi m'ha reso folle son corvine piume chioma;  
ma v'è merto a gioir, se a reggere il duolo non s'ha temprà?" 945

"Meglio viver," -disse pensando a quanto è vita incerta- "forse  
m'è sorte rivedere il sole e non gridare 'ahimé' in eterno!" 946  
Del pianto immemore sciolse di sì dolce voce  
canto, ch'è al confronto l'usignolo un gufo.

Corsero le fiere ad ascoltarlo; sortirono dall'acque 947  
pur i sassi per goderne, ed erano così rapiti,  
che quando piangea lui piangevan tutti. Nostalgica  
mestizia di quel canto aveva il cuor d'ognun conquiso.

## COME AVTANDIL GIUNSE ALLA CITTÀ DI PRIDON

- Triste seguì il prode per settanta di la costa, 948  
finché scorse all'orizzonte una nave farsi a riva.  
Fermatosi, l'attese e chiese: "Ditemi chi siete,  
ve ne prego. Che terra è questa, e qual vi regna sire?"
- "O giovin di gentile aspetto e forme," -fecero cortesi- 949  
"foresto e pur gradito sembri, sicché l'omaggio congruo  
ti sia reso. Qui corre il confin tra i Turchi e il nostro re Pridòn.  
Ora ascolta di lui, se a mirarti non ci fadon labbra.
- "Re del paese è Nuradìn Pridòn, guerriero intrepido, 950  
potente, generoso, folgore a cavallo.  
Niun è da tanto da ferir sole sì bello. E' il nostro sire  
e i raggi gli somiglian che al mondo dal cielo si diparton."
- Al che Avtandil: "In voi m'imbatto in uomini dabbene. 951  
E' proprio il vostro re che cerco. Ditemi la strada,  
e quanto è lunga e come la ritrovo." Allor i naviganti  
si fero dicatori al prode senza lasciar la riva.
- "Ecco la via che mena a Mulgazànzar, ove il re ti vedrà 952  
che svelto è all'arco ed inclito alla spada. Là in dieci di sarai,  
fiero cipresso dal vermiglio viso. Ma perché, foresto,  
di foresta fiamma ci lambisci e, miseri, ci abbruci?"
- "Strano, fratelli," -fe' l'eroe- "che il vostro cuor per me languisca, 953  
e che rose di gelo vizzate si possano piacervi!  
M'aveste visto quando, al passo non malfermo o altero assiso,  
ero diletto a chi, con me gioioso a mensa, mi mirava!"



- Quei ripresero il mare e lui il cammino, erto sì cipresso  
in sella e in cor ferrato. Al picciolo galoppo confortava  
sé stesso ad alta voce. Gli occhi di narciso tuonarono,  
e alfin disciolti, furono lavacro al viso bello. 954
- Godeva a servirlo ogni viandante, e niun da lui  
fuggiva, ma tutti accorrevano a mirarlo,  
e mesti soffrivano al commiato. Gli fero nel cammino  
guida, ad ogni suo voler ognor solerti. 955
- Giunse alla fine del suo lungo andare a Mulgazànzar. C'era  
nella piana folla di guerrieri intenti a caccia. Formavan  
tutt'attorno una catena ad aggirare il campo, e urlando  
colpivano le bestie falciandole come mannelli eretti. 956
- Chiese a un tizio cos'era quella folla. "Perché tutta  
'sta ressa e 'sto scompiglio?" Rispose il tizio: "E' Re Pridòn,  
signor di Mulgazànzar, che va a caccia, e in un'immensa  
sacca serra la piana folta di falaschi." 957
- Felice, senza l'uguale di movenze, e bello che a dirlo  
m'è la penna inetta, mosse ver la truppa. Quei che indietro  
lasciava eran di ghiaccio, e fuoco quei davanti, sì dal sole  
tosti. Smarriva il senno chi 'l vedea giunco flessuoso. 958
- Ecco da qualche parte alzarsi un'aquila tra i fanti. Spronò  
sé stesso impavido Avtandil ed il cavallo. Dardo partì  
dall'arco teso. Cadde il rapace nel suo sangue. Scese  
senza ansimar di sella, ne strappò l'ali e calmo risalì. 959
- Vistolo, smisero gli arcieri le saette e, rotto il cerchio,  
gli si fero d'ogni dove intorno. Lo seguirono  
e caddero in deliquio. Gli fe' difetto l'ardir  
di chiedergli "Chi sei?" o dirgli anche solo una parola. 960

- Nel prato c'era un colle, e su quel colle era Pridòn. 961  
Quaranta tiratori scelti gli facevan scorta.  
Colà mosse Avtandil seguito dal grosso dell'armata.  
Ira e stupore colsero il re che disse: "Che succede?"
- Comandò a un servo: "Va a vedere ciò che fanno i fanti, perché 962  
ruppero il cerchio e dove muovon come tanti ciechi."  
Corse giù quello; visto l'arbusto di cipresso, stette,  
e loffi gli occhi, dimenticò quello che avea da dire.
- Compresse Avtandil ch'era diretto a tor di lui notizia 963  
e disse: "Ti prego, sii latore al tuo re di questo mio  
messaggio: 'Solo, foresto, lungi assai dai patri lidi,  
giungo a te da Tarièl, cui giuramento lègami fratello.' "
- Salì il messo a riferir: "Vidi incedere il sol, da tanto 964  
quei somiglia a chi la terra luce. Pure i saggi, credo,  
smarrirebbero il lume ad incontrarlo. Disse: 'Fratello  
sono di Tarièl. Stremato arrivo alfine ad incontrar Pridòn.' "
- A quel nome svanì del re lo sdegno, gli brillaron gli occhi 965  
e il sangue ribollì; come colto da gelida folata  
si fece freddo il viso e s'addensaron alle ciglia stille.  
Corser l'uno all'altro, d'ognun cantando l'altro lode.
- Lesto scese Pridòn dal colle ad incontrare il prode, 966  
e come il vide disse: "Se non è il sole, chi è mai costui?",  
ché del servo l'elogio non aveva al cavalier  
reso giustizia. Colmi di gioia scesero di sella
- e s'abbracciaron, ma non sì due che primo incontro unisca. 967  
Senza pari parve il foresto al re, e caro il re al foresto.  
Chi li vedeva disdegnava il sole. Ch'io muoia se cotal  
un altro sarà al bazar venduto o barattato!

- Qual cavaliere è simile a Pridòn? Eppure accanto a lui  
c'è uno, cui più che a lui s'addicono le lodi. 968  
Lungi dal sole, non vicino, lucono i pianeti,  
e brilla nottetempo il cero, ma al chiaro disfigura.
- Di nuovo in sella, mossero alla reggia di Pridòn. La caccia 969  
fu sospesa e smisero le bestie di morire.  
S'accalcaron d'ogni dove i fanti, e guardando Avtandil  
sì si dicevan: "Qual mai creatura regge al suo confronto?"
- "Fremi di saper di me?" -chiese Avtandil - "Allor sappi 970  
chi sono, donde provengo, come Tarièl conobbi e perché  
pria ti dissi che fratelli siamo. Sì, così mi chiama,  
quantunque a mala pena sia degno d'essergli famigliaio.
- "Suddito a Re Rostàn, crebbemi Arabia cavalier 971  
e sommo duce. Mi chiamano Avtandil. Nobile son d'alto  
lignaggio, e m'allevò qual figlio il re. Fiero, mi porta ognun  
rispetto, e niuno è tanto audace da disputare meco.
- "Un giorno, in sella a caccia col sovrano, vedemmo Tarièl 972  
che le zolle di lacrime bagnava. Attoniti  
più che sorpresi, il chiamammo. Del fuoco ignari  
ch'eragli tormento, c'indispetti ch'ei non ci fece cale.
- "Irato, urlò ai guerrieri di ghermirlo il re, ma lui li stese 973  
senza affanno, ché greve non gli fu tenzone: a chi ruppe  
le braccia, a chi le gambe, e chi lasciò stecchito al suolo. Allor  
compresi che non si può deviare un astro dal suo corso.
- "Fuor di sé, capì Rostàn che sullo sconosciuto non avea 974  
la truppa possa. Balzò in sella e altero gli si fece contro  
senza tema. Visto ch'era un re, ripose quei la spada  
nella guaina, sciolta al cavallo die' briglia e scomparve.

- "Cercammo ovunque. Invano, ché quella era l'opra del demonio. 975  
Cupo decretò il re la fine a feste e libagioni.  
Roso da quel tarlo come un tizzon dal fuoco,  
partii in segreto, deciso a ritrovar lo sconosciuto.
- "Tre anni ratti al sonno dedicai all'impresa. Vidi alfine 976  
tre tizi del Catai da lui percossi in zuffa. Essi a lui  
mi furon guida. Vizza trovai la rosa e paglierina,  
ma benevola m'accolse e m'amò come fratello e figlio.
- "Fatta di Devi strage, ne aveva occupato le caverne. 977  
E' là che Asmàth, e nessun altro, assiste il solitario,  
ognor consunto da un'antica fiamma. Alzi il lamento e il capo  
cinga di nera fascia a lutto chi a lui vive remoto.
- "Sola in grotta, versa meste lacrime l'ancella. Per lei 978  
caccia Tarièl come pei cuccioli il leone. Quindi mena  
la preda alla dimora, e sì la nutre. Inquieto vaga e mai  
non resta. A parte Asmàth, rifiuta d'incontrar figlio di Adamo.
- "A me, straniero, disse di buon grado la storia sua 979  
fatidica e gentile, e quella dell'amata. Ciò che patì,  
non sa ridir questo mio labbro folle. L'uccide nostalgia,  
ed il becchino che a scavar la fossa non appare.
- "Sì in ciel la luna, lui vaga senza sosta sempre in sella 980  
al caval che gli donasti. Chi di parola ha l'uso mai  
non vede, e l'uomo scansa come fan le fiere. Povero me  
quando il ricordo, e misero lui che per l'amata muore!
- "Ardo fino all'osso d'ugual fuoco che Tarièl abbrucia. 981  
Come di lui pietà m'incolse, perdetti il senno e scalpità  
furioso il cuore mio per trovar a tanta pena in terra o in mar  
rimedio. Tomai dai miei sovrani, ancora e sempre tristi,

- "a implorar lungo congedo. Collera ver me colse Rostàn,  
per cui fuggii lasciando dietro e i fanti a urlar 'Orrore!',  
e lacrime profuse miste a sangue. Ora qua e là  
girovagando, cerco di che guarirgli la ferita. 982
- "Di te mi disse e come diveniste frati. Or che  
ti conosco, uomo eccelso e di sublime elogio degno,  
mostrami la via che mena a quel celeste sole,  
gioia a chi lo mira, e a chi non può mirarlo strazio." 983
- Fu il turno di Pridòn a dire, e fece suo il discorso  
d'Avtandil. Mesto e toccante cantarono un lamento insieme.  
Singulti e lacrime dalle cispose ciglia non rattese  
scossero i rubizzi visi e scesero a fiotto dalle guance. 984
- Allor s'alzò dai fanti un gemito, e chi graffiavasi il viso,  
e chi delle sue vesti fe' brandelli. Rimpianse Pridòn  
ad alta voce i sette anni da quando s'eran visti:  
"Ahi, falso ed ingannevole umor di questo vano mondo! 985
- "Come dir lode a chi, ineffabile, è sì sublime, che lode  
non gli giunge? Tu, sole in terra, distogli il sole vero  
dal suo corso. Tu doni vita e gioia a chi t'è presso.  
Tu, luce di pianeta in cielo, ci abbagli e ci rapisci! 986
- "Viver detesto da quando ci dicemmo addio. Se tu 'l tempo  
d'una visita non trovi, io smanio di vederti, e se esulti  
della lunga via che ci separa, io me ne sento scosso.  
Senza di te la vita m'è incolore e l'universo odioso." 987
- Ciò disse come a Tarièl rivolto, in splendido lamento.  
Poi taciti e cheti cavalcarono i prodi senza canti,  
bello Avtandil a chi l'eterea grazia ne mirava, mentre  
le ciglia di gaietto agli occhi neri suoi facevan schermo. 988

Dentro le mura, trovarono il palazzo per la festa 989  
adorno. Facevan bella mostra i dignitari tutti,  
sì come i servitori in raffinate vesti,  
ed era il cuor d'ognuno in estasi davanti al forestiero.

Là tennero gran corte, non riservata accolta. 990  
Cento nobili paravan la parete a destra e cento  
a manca, e loro eran assisi insieme in mezzo. Chi può dime  
gli occhi e i volti che splendevan come rare gemme?

A mensa levaron molte coppe dei vini più pregiati. 991  
Era superbo il vasellame, e niun v'aveva pria le labbra  
accoste. Fu trattato Avtandil come trattansi gli affini,  
ma a chi mirava il giovin ardeva tosto fiamma in petto.

Quel dì fu alla tribù dei bevitori pacchia. Ritempraron 992  
di lavacro Avtandil quando fu l'alba, e in serico  
profluvio gli misero addosso vesti d'indicibil prezzo,  
e di pregio inarrivabile una cinta ai fianchi.

Là si trattenne alcuni giorni il prode, sebbene alla sosta 993  
poco incline, e li passò spassandosela a caccia con Pridòn.  
Stese da lungi e presso tutto ciò che venne a tiro, ed era  
sì provetto all'arco, che gli altri arcieri fur di vergogna muti.

Poi disse a Pridòn: "Adesso ascolta quel che dentro m'urge. 994  
Partire è un po' morire, e se da te diparto mi ferisco,  
ma non ho scelta e stare non mi lice, sicché fuoco a fuoco  
ancor s'assomma, e lunga via m'aspetta ed opra incalza.

"Gemano pur le lacrime da chi ti lascia, ma oggi 995  
parto sì 'l fato esige, e strazio nuovo al vecchio fa pariglia.  
Sbaglia il viator che indugia, è bene che lo sappia. Guidami,  
ti prego, al mare, laddove il sol t'apparve di quel viso."

- A lui Pridòn: "Non sortirà dalle mie labbra a trattenermi  
motto. So del tempo che stringe e d'altra lancia che ti strazia.  
Va dunque! Ti sia face Iddio lungo il cammino e perisca  
chi te lo traversi. Ma dimmi: reggerà la dipartita?" 996
- "Eppur mi chiedo se è bene che da solo parta. Ti darò  
servi a seguirti ed accudirti, corazze, e un mulo  
da soma ed un cavallo. Se teco non meni questa scorta,  
dura avrai la vita ma molli di lacrime le gote." 997
- Gli mise innanzi quattro fidati schiavi, un'armatura  
ognuno, completa di spallacci di maglia e di schinieri,  
nove libbre -non un'oncia in meno- d'oro vermiglio,  
e un cavallo superbo con tutti i finimenti. 998
- Carco un mulo robusto di pesante strame, mosse Avtandil  
e Re Pridòn gli tenne dietro in sella, che dal temuto addio  
roso e consunto disse gemendo: "Se 'l sol  
ci fosse accanto, nulla potrebbe il gelo dell'inverno!" 999
- Fu sconforto alla gente udir di lor partenza. 1000  
Scese ogni suddito per via, vuoi chi vendea serici drappi,  
vuoi chi cibarie. Sembrava un tuono in ciel il lor lamento:  
"Lungi dal sole, a chi terremo gli occhi nostri fisi?"
- Traverso la città raggiunsero la spiaggia ove Pridòn 1001  
aveva visto un dì sbarcare il sole. Colà versarono,  
commossi, profuse lacrime commiste a sangue,  
e della bella captiva ciò disse, e nulla più, il sovrano:
- "Qui per mare trassero due schiavi -nera visione!- il sole 1002  
dai corruschi denti e le vermiglie labbra. Spronai, deciso  
a rapir col gladio la rapita. Ma vistomi da lungi  
s'involaro, sì che la barca parvemi un uccello."

Le braccia al collo e pianto senza freno, si baciato, e fera  
più di prima rivissero d'addio la pena. Giuratisi  
inscindibili fratelli, fratelli si lasciaro: Pridòn  
rimase; mosse Avtandil, tormento al cuor di chi 'l mirava.

1003



## AVTANDIL LASCIA PRIDON PER CERCARE NESTAN DAREGIAN

Maestoso sì luna piena andava Avtandil per la sua strada, 1004  
e fisso a Tinatin gli era il ricordo tenero compagno.  
"Me misero," -dicea- "lungi da te che il balsamo possiedi  
atto a guarirmi. Oh, fato maledetto e menzognero!

"Perché smanioso affanno arde continuo in me per i due prodi? 1005  
Perché mi si è ridotto il cuore a rupe di basalto  
così duro, che a scalfirlo son tre lance inette?  
Tu sei la causa che tanto l'universo m'avvelena."

Seguì Avtandil la riva con i quattro schiavi ed ogni fibra 1006  
tesa a trovare il balsamo capace di sanar l'amico.  
Colmava notte e dì pozze di pianto, e il mondo era per lui  
sol vile paglia, e come vile paglia il disprezzava.

Chiedeva ai viandanti, ovunque ce ne fosse lungo il mare, 1007  
nuove del sole. Vagò per cento giorni, poi da un'altura  
vide cammelli sotto grevi basti, e i cammellieri che,  
depressi e del da fare incerti, sostavan sulla riva.

Sceso, li salutò. Era la carovana senza fine; 1008  
ma le guide, cupe e tremebonde, sì di restar che d'ire  
erano inette. "Chi siete, mercanti?", chiese Avtandil.  
Reso saluto rispettoso, furo a raccontar solerti.

Saggio era Usàm, il capo. Perfetto di misura e tocco, 1009  
pregò su lui celeste grazia, e resa al rango lode:  
"O sole," -disse- "tu giungi a noi vita e conforto.  
Smonta di sella e ascolta la storia nostra e i nostri affari."

- Lui scese, e quelli a lui: "Siam di Bagdad; seguaci di Maometto  
e come tali astemi; ricchi mercanti di generi  
all'ingrosso, non di rimasugli e cianfrusaglie. Lesti  
si andava alla città del Re dei Mari a far mercato, 1010
- "quand'ecco sulla riva un foresto fuor di senno,  
che soccorso finché chiara gli riese la favella,  
e chiestogli chi fosse e che facesse, disse: 'Vi uccideran  
se vi imbarcate: grazia è del ciel se son tuttora in vita! 1011
- " ' Venendo dall'Egitto in carovana amata, e preso il mar  
con merci d'ogni sorta, ci speronaron dei pirati  
con lignei rostri dall'aguzza, ferrea punta. Fu strage,  
ed ogni ben fu perso. Come qui giunsi ignoro.' 1012
- "O sole e leone, ecco il perché di questo stare. Sarà  
la bancarotta se si torna, ma se s'affronta il mare  
ci fan fuori, ché a resistere forza ci difetta.  
Di moto e sosta non capaci, siamo in balia del fato." 1013
- Al che Avtandil: "Uomo da nulla è chi, piagnucolando, invano  
si dimena. Ciò che decreta il ciel si accetta, ma del sangue  
vostro assumo la tutela e dell'altrui il mandato. Chiunque  
vi molesti, il giuro, l'avrà a che far con la mia spada." 1014
- Felici lieti (ed è dir poco!), "Lui sì ch'è un prode,  
un vero cavaliere e non come noi un cacasotto!  
Lui crede in sé: s'affranchi dunque il nostro cuor dalla paura."  
Ciò detto s'imbarcaro e presero, rasserenati, il largo. 1015
- Con tempo propizio veleggiarono tranquilli, ed era a lor  
duce animoso il prode. Poi comparve una galèa corsara  
che al vento issava lunghissima bandiera e avea la prora  
di ligneo -ma ferrato- rostro armata a speronar vascelli. 1016

- In un clamor di voci e trombe avanzavano i pirati, 1017  
e i paciosi mercanti tremavano a contarli. Allora  
Avtandil: "Non vi turbi questa sicumera: se tutti  
non li uccido, sia l'odierno tramonto agli occhi miei l'estremo!
- "Nulla m'accadrà che non sia scritto in cielo, pur io da solo 1018  
contro il mondo intero. Altrimenti cadrò sulle già pronte  
lance, e non fortezza né amici né fratelli mi saran  
salvezza. Chi questo sa, ha il petto come il mio d'acciaio.
- "Codardi ed alla guerra inetti, chiudete, o mercanti, 1019  
dietro a voi la porta, a ché da lungi non vi colga un dardo;  
ma me solo mirate, e come pugno, e come le braccia mie  
ferine faranno scorrer il sangue alla corsara ciurma."
- Svelto qual pantera vesti la maglia e prese in mano 1020  
la ferrata mazza. Balzato quindi in piedi sulla prora,  
intrepido stendea i nemici con il ferro, e con l'altero  
sguardo chi su di lui teneva gli occhi fisi.
- Non sazi d'ininterrotte grida, stavano i corsari 1021  
per colpir di rostro. In piedi indomito a guardia della nave,  
non fece una piega il cavaliere. Battutolo di mazza  
senza un colpo a vuoto, ebbe di netto lo sperone tronco
- pria che fosse un relitto il suo naviglio. Terrore colse 1021a  
quella gente, che cercò uno scampo qualsivoglia, ma il tempo  
fecele difetto. Fu d'un sol guizzo sui nemici,  
tutti li stese, né alcuno graziò dei suoi fendenti.
- Spirto spietato, massacrò quei guerrieri come capre, 1022  
gli uni scagliando in fondo alla goletta e in fondo al mare gli altri,  
otto ed anche nove a gruppo. Era chi sopravvisse  
tra le salme ascoso, e mordea la lingua a rattener lamento.

- Vincer non poteva più di come vinse. Chi "Risparmiaci," 1023  
-implorava- "per il tuo Dio, te ne scongiuro!", ebbe mercé  
ma finì schiavo, con quei che spada ferì ma non uccise.  
Ben dice l'Apostolo: "Genera amore la paura."
- Non menare di tua forza vanto, o uomo, come chi è preda 1024  
al vino: non serve a nulla se il cielo non l'avalla.  
Esile fiamma può sconfiggere un bosco e farne brace.  
Se Dio t'aiuta, t'è un palo più di sciabola tagliente.
- Accoste ch'ebbe come gemelle le navi l'una all'altra, 1025  
scoprì Avtandil grandi tesori, ed ai mercanti accorsi  
li diede a rimirar. Usàm si ralleggrò a vederli e sciolse  
una forbita lode a tal mirabolante impresa.
- Ma impari all'uopo sarebbero mille lingue, sì pure a dir 1026  
com'era bello Avtandil dopo la lotta. "Dio sia lodato!"  
-dicea la carovana a tutta gola- "I raggi suoi ha il sol  
su noi discesi ed in radioso giorno cupa notte volta."
- Capo e viso e piedi e mani a gara gli baciato, lodando 1027  
oltre misura chi, d'elogio non indegno, era sì bello  
che a vederlo diventa il savio più di un folle folle.  
"Dopo tanta iella, t'è ognun di noi di vita debitore."
- E lui: "Sia grazia a Dio, creatore d'ogni cosa, da cui 1028  
discende alle celesti sfere muover l'universo  
con tante leggi ascose e poche rivelate. Urge che ognun  
gli creda. Accetta fiducioso il saggio ciò che il fato ha in serbo.
- "Dio s'è degnato di salvare il sangue a ciaschedun di voi. 1029  
Quanto a me, che son io, se non vile terriccio? Che c'ho messo  
di mio se ho steso gl'inimici vostri in fede alla promessa?  
Eccovi la nave dei corsari coi suoi tesori in dono."

Piace che un cavaliere buono vinca in battaglia  
superando le gesta dei compagni che, pur adombri,  
a lui fan festa e sperticate lodi. Gli dona  
magari una ferita, purché di poco conto. 1030

Quel di passaron la galèa da cima a fondo, né sazi  
furo fino all'indomani. Quanti tesori! Tutti  
cambiarono di stiva. Poi, chi fece a pezzi e chi bruciò  
il relitto, ché non gli avrebbe il fasciame reso un soldo. 1031

A nome dei mercanti disse Usàm ad Avtandil: 1032  
"Teco forti, senza di te siam indifesi. Quel ch'è nostro,  
quindi, ti appartiene, non v'ha dubbio. Lasciaci soltanto  
ciò che credi. Così s'è insieme qui tra noi deciso."

Rispose il prode: "Or or v'ho detto, fratelli, che il pianto vostro 1033  
salì al supremo soglio, per cui v'ha Dio tenuti in vita.  
Che son io? Di qual gioia v'ho ricolmi? Che me ne faccio  
di ciò che mi dareste? Col mio cavallo, basto a me stesso.

"Per quante potrei desiderarne, tante e più ricchezze 1034  
m'appartengon, tra cui montagne di seriche trapunte  
d'inestimabil pregio. A che servon delle nuove? Mi basta  
d'esservi compagno. Altra rischiosa impresa già m'attende.

"Di questi beni prenda ognuno di voi quel che gli aggrada, 1035  
tal diritto non contesto ma sancisco. Solo di ciò  
v'imploro, datemi ascolto, di me non diffidate: c'è  
'na faccenda che qui tra voi e me ha da restar sepolta.

"Finché non venga l'ora, dite che sono il vostro capo, 1036  
oppure: 'E' quello che ci guida.' Non che sono un cavaliere!  
Vesti e gesti mi tradiran mercante. Salvatemi  
'sta faccia; il chiedo per quella fratellanza che ci lega."

Più che lieti fur quelli, e a lui rivolti: "E' nostra speme"  
-dissero- "che servire ci sia dato a chi ha il semblante  
che svela agli occhi nostri il sole. L'avremmo suggerito noi,  
se non l'avessi proposto di tue labbra." 1037

Da lì ripresero la rotta senza più perder tempo. 1038  
Bello fu sempre il mare e veleggiar delizia.  
Gioivan d'Avtandil, cantavan le sue lodi e gli fer dono  
di una perla sì bianca, che ai denti suoi non era meno.

## AVTANDIL ARRIVA A GULANSCIAR

- Traversò il mare Avtandil maestoso a prora, finché apparve loro una città recinta di giardini folti con splendidi fiori di tante e tante tinte. Non basta già questo a dir com'era quella terra amena? 1039
- Con tre funi ormeggiarono ai giardini. S'avvolse Avtandil in un tabarro, discese a terra, sedette su una panca e fe' venir, pagando, facchini a scaricare la nave. Poi, per non svelarsi, negoziò qual capo dei mercanti. 1040
- Comparve il giardinier, non il padrone, del sito ov'erano sbarcati. In estasi mirò corrusco come lampo il viso d' Avtandil che, salutatolo, "Chi sei?" -gli chiese- "Chi t'è padrone? Come si chiama il re di questa terra? 1041
- "Qual merce è qui più cara e quale a buon mercato?" Rispose quello: "Guardo il tuo volto, o sire, e parmi di vedere il sole. Tutto ciò che so ti dico, senza mentire e senza il can menar per l'aia. 1042
- "Questo è il Regno dei Mari, vasto dieci mesi di cammino, e questa è la città di Gualansciàr, piena d'incanto. Qui d'ogni mare giunge ciò che v'è di bello al mondo. Melik Surkhàvi è il re, da sorte baciato e da ricchezza. 1043
- "Qui giovane ritorna quei ch'è vecchio, perché sollazzi, libagioni, giostre e canti non hanno sosta; d'inverno non meno che d'estate sbocciano fiori variopinti; chi di noi sa c'invidia, sì l'amico sì chi ci detesta. 1044

- "Non trova altrove pari occasioni il gran mercante, ché  
d'ogni dove piove a noi la merce: qui, chi compra, chi vende,  
chi perde e chi guadagna; ricco si fa il misero in un mese,  
e chi non ha un quattrino n'ha da parte a un anno. 1045
- "Sono d'Usèn il giardiniere, che dei mercanti è capo. 1046  
Senti ciò che qui s'ha in uso: t'è dato riposar  
in questo suo giardino; ma poi, prima d'ogni altra cosa,  
devi mostrargli quant'hai di più prezioso tra i tuoi beni.
- "Gli fan visita e doni i ricchi trafficanti che, scesagli 1047  
la merce innanzi (veto allo sbarco ogn'altro approdo), al re  
riservan -pronta cassa- il meglio. A loro allor Usèn permette  
di vendere il restante sì come più gli aggrada.
- "E' suo dover ricever gente, qual siete voi, di rango, 1048  
e predispor la mensa sì ad ospite perfetto attiene.  
Che di più? Ora non c'è; ma se ci fosse, sceso a incontrarti  
a riva, t'avrebbe dotto seco cortese e premuroso.
- "Fatmàn Khatùn, sposa sua fine, amabile e ospitale, è in casa. 1049  
Saputo di tuo arrivo, t'accoglierà come famiglia e tu,  
seguendo un servo a te da lei diretto all'uopo,  
pria che tramonti il sole a Gualansciàr farai l'ingresso."
- "Va," -gli disse Avtandil- "e fa come ti piace. Lieto corse 1050  
il giardiniere dalla sua padrona, e a lui sudor copioso  
dalla fronte al petto. "Senti!" -le disse- "E' giunto or ora  
sì radioso giovin, che a chi lo mira par mirare le stelle.
- "Mercante e guida a lunga carovana, come cipresso 1051  
è snello e com'è luna dopo sette giorni. Gli dona  
il tabarro e il ricco turbante tinto di corallo. Da me  
volle saper del regno e del prezzo che spuntano le merci."



Gioi Fatmàn: non un ma dieci schiavi gli diresse incontro  
a predisporre un caravanserraglio e sistemar la merce. 1052  
Ed ecco lui, gemma preziosa tra le gemme,  
snello come pantera e sì leone fiero.

C'era schiamazzo intorno: l'intera città faceva ressa, 1053  
decisa a guardarlo finché non tramontasse il sole;  
e chi da brama era rapito e chi smarriva il senno.  
Del che stizzite, le donne insolentivano i mariti.

AVTANDIL ARRIVA DA FATMAN E NE È RICEVUTO CON GIOIA

- Sulla soglia il ricevette Fatmàn moglie di Usèn, 1054  
e nulla fece per celar la gioia dell'incontro.  
Scambiatosi saluto, entrarono a sedersi.  
No, non fu davvero un cruccio per Fatmàn la visita inattesa!
- Era costei donna piacente, giovane non più ma vispa, 1055  
bella di forme, scura d'incarnito, viso paffuto  
senza rughe; amica di cantori e menestrelli e, perché no?,  
del vino; ricca di sfarzose vesti e di diademi.
- Fu ospite squisita quella sera. Le offrì Avtandil doni 1056  
preziosi. "Congrui!", disse Fatmàn nell'accettarli. Non fu  
da meno il pranzo, ma lei non ci smenò nel cambio.  
Sazio di cibi e vini, rientrò Avtandil nella sua tenda.
- Disfece il cargo all'alba e tutte le sue merci espose. 1057  
Serbate per il re le più pregiate e trattone compenso,  
"Portate altrove il resto," -disse ai mercanti- "e fate sì vi par  
baratto, ma ad anima viva chi sono non svelate!"
- Senza un'insegna del suo rango, ognor vestiva da mercante. 1058  
Scendea Fatmàn talvolta a visitarlo, talvolta lui da lei  
saliva. Seduti parlavano con garbo. Moriva lei  
quand'era sola, come moriva Vis lontana da Ramìn.

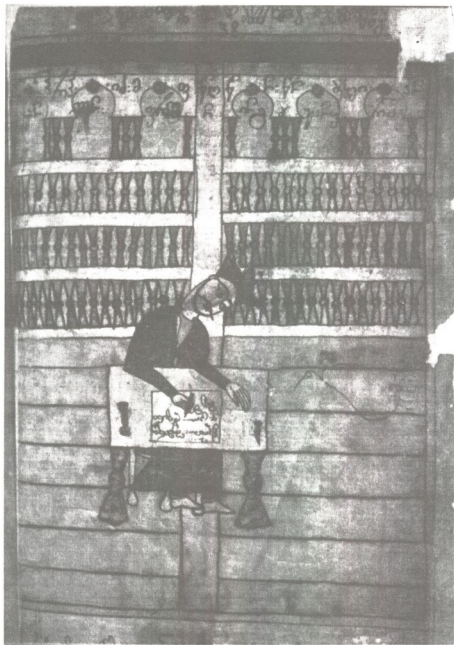
FATMAN, INVAGHITASI DI AVTANDIL, GLI SCRIVE UNA LETTERA

Se riesci a reggerlo, tienti distante da una donna: 1059  
ti gioca, ti lusinga, ti soggioga e vince la tua stima;  
ma in men che non si dica ti tradisce, e dove s'apre un varco  
irrompe. Da' retta a me, non confidarle mai segreti.

Desio d'Avtandil s'insinuò nel petto di Fatmàn; 1060  
poi divenne amore e infine fuoco. Cercava di velarlo,  
ma a trattener la pena era incapace. "Che posso fare e  
che sarà di me?", gemea versando lacrime dirotte.

"Parlargli? E se s'adira e più nol vedo? Tacer allora? 1061  
Non ce la faccio e sempre più mi strugge il fuoco. No, parlerò,  
mi sia salva poi la vita o sia la morte a me destino.  
Può forse il medico guarir chi tace il mal che lo tormenta?"

Allora scrisse al giovin d'amor suo, dicendone le pene. 1062  
Era lo scritto sì toccante, che il cuor di chi leggeva  
n'usciva scosso e mosso nel profondo: lettera  
da serbarsi, non ch'oziosamente la si stracci.



Mamuka Tavakarasvili, copista de *L'uomo dalla pelle di leopardo*, all'opra – Miniatura del manoscritto del 1646 (da Gasané-Albegsvili, *Tesori della Georgia*, Mondadori 1983).

LETTERA D'AMORE DI FATMAN PER AVTANDIL

"O sole! -ché piacque al buon Dio crearti tale-, 1063  
non fonte di gioia ma d'affanno a chi da te diparte:  
tu il fuoco attizzi a chi t'è presso e sì l'abbruci;  
pure le stelle godono a guardarti e se ne fanno vanto.

"Chi ti mira s'innamora e -che pena!- va in deliquio. Dacché 1064  
sei rosa, stupisco che su te non frema l'usignolo.  
Fa vizzi i fiori la tua beltà, e vizzè le mie grazie.  
Se il sol non mi sovvien con i suoi raggi, io son servita!

"Iddio m'è teste che a dirti questo tremo. Ma posso forse, 1065  
sola e infelice, risalir la china se, stanco il cuor d'esser  
ognor dalle corvine ciglia offeso, m'abbandona?  
Aiutami, trova tu il modo, acché non perda il senno!

"Finché risposta a questa mia non leggo; finché non so 1066  
se a morire mi condanni o mi rivivi,  
fino allor tollererò la vita, per quanto il cuor mi strazi.  
Oh, l'istante che a me vita destina! Oppure morte."

Inviò Fatmàn lo scritto al prode, cui come da sorella 1067  
o da congiunta giunse. "Ignora ciò che ho dentro: oserebbe  
altrimenti corteggiar chi ama colei che m'è padrona?  
E regge forse al confronto Fatmàn con Tinafin la bella?"

Disse, e poi: "Che ha il corvo a che fare con la rosa? Che li lega... 1068  
quando poi sopra alla rosa non anco ha l'usignolo il dolce  
canto effuso? Breve è la vita e senza frutti a disonesta  
azione. Che assurda sciocchezza e che lettera è cotesta!"

Questo o giù di lì frullavagli nel capo. Poi: "D'altronde,  
fuor di lei non v'ha chi mi sovvenga. Per amor di chi  
vago pel mondo, e poiché nulla val quanto trovarla,  
tutto farò ciò che a tal fine aiuti. Ho altra scelta?"

"Qui lei risiede, incontra molta gente ed ha la casa aperta 1070  
ed ospitale a chi d'ogni paese sbarca. Se -pur fiso  
all'amor mio- consento, tutto mi svelerà, e forse  
ciò che cerco. Saprà in tal caso pareggiare il conto.

"Donna che ama s'apre all'amato, la mente e il cuor gli prostra, 1071  
né più di pudore e disonor le cale, alla briconna.  
Quel che conosce dice e quello ch'è segreto scopre.  
Sì, conviene che consenta; forse a Nestàn mi sarà guida.

"Nulla consegue chi non ha 'na buona stella. Per questo 1072  
non trovo ciò che cerco, e quello che non cerco trovo. E' il mondo  
una sorta di tramonto ove più rada è ognor la luce.  
Non versa l'anfora se non ciò che contiene."

LETTERA DI AVTANDIL IN RISPOSTA A FATMAN

Scrisse allora: "La lettera che s'è mi loda ho letto. Sappi 1073  
che poco pria di me ponesti la tua mano all'opra,  
ché più di te penoso amor m'infiamma e come te sospiro  
d'esserti ognora al fianco. Se 'l s'è d'entrambi, che ci trattiene?"

Non so ridir la gioia di Fatmàn, la quale: "Ha fine il pianto" 1074  
-scrisse- "che assente te ho versato. Lungi da me la gente  
tutta, sì che quando verrai sarò da sola! Affrettati  
all'incontro: ti aspetto stasera quando il sole è sceso."

La notte stessa, mentre all'incerta luce dell'incerto sol 1075  
muoveva il prode il passo, un'altra lettera gli diede un servo.  
"Ti prego, non stasera: non pronta a te mi troveresti."  
"Questa poi!", pensò Avtandil indispettito. Che proseguì.

Non volse i tacchi l'ospite già atteso quando non più atteso. 1076  
Entrò flessuoso come un giunco. Era Fatmàn fuori di sé,  
e lui ne colse all'istante fin dalla soglia il turbamento.  
Lei tacque: vuoi per paura, vuoi per non guastar la festa.

Seduti insieme, fu orgia di baci e d'amorosi ludi. 1077  
Quand'ecco nel vano un giovine bello ed elegante,  
seguito da un servo con scudo e scimitarra. Visto Avtandil  
disse tra sé: "Ecco una rupe lungo il mio sentiero."

Terrore colse Fatmàn e un tremito la scosse. Quello 1078  
guardò sgranando gli occhi i corpi che giacean teneramente  
avvinti ed inveì: "Continua, o donna..., ma domattina  
farò che tu ti penta d'esserti a costui costì concessa.

- "Di scomo m'hai coperto, squaldrina, e di disprezzo, ma saprai  
domani lo scotto da pagar per il misfatto: 1079  
divorerai li figli tuoi con i tuoi denti. Se mento,  
sputa sulla mia barba: andrò pei campi folle ed errabondo."
- Ciò detto, con la mano alla barba se n'andò. Prese Fatmàn 1080  
allora a battersi il capo e lacerar le guance, mentre  
le lacrime faceano fiotto e gorgoglio al par di fonte.  
Poi: "Ch'io muoia lapidata; ben venga con le pietre il boia!
- "Ho ucciso -orrore!- mio marito e inferto morte ai miei piccini! 1081  
Ne ho dissipati i beni, gemme da taglio d'instimabil  
pregio! Mi rinnegano i miei! Guai alla nutrice ed ai  
pupilli! Mi son distrutta e suonano infamia le mie labbra."
- Perplesso l'ascoltò Avtandil che poi: "Cosa t'angustia?" -chiese- 1082  
"Che blateri? Perché s'è ti lamenti? Perché quell'uomo  
ti minaccia, e di che colpa rea? Chètati, dimmi di lui  
e di che s'impiccia s'è girovagando."
- "O mio leone!" -fece la donna- "M'ha resa folle il pianto. 1083  
Non chieder oltre, poiché a narrar mi son le labbra inette.  
Può mai rasserenarsi chi i figli uccide di sua mano?  
Smaniando amore teco mi sono assassinata.
- "Ecco ciò che ineluttabilmente cade al chiacchierone 1084  
che pazzo e delirando ciancia e al vento disperde i suoi  
segreti. 'Siami conforto il tuo cordoglio!', pietirò a quei  
che incontro. Non può medico sanar chi 'l proprio sangue beve!
- "Or, l'una delle due, il resto è ciarpa. Se te la senti, va, 1085  
e notteteppo uccidi quell'uomo in gran segreto,  
sì me ed i miei cari salvando da rovina.  
Poi torna qui, e del mio pianto ti dirò il motivo.



"Se no, raccatta le tue cose questa notte stessa, 1086  
mettile sui muli e fuggi dal paese, perché le colpe  
mie sul capo tuo non abbiano a pesar. Se 'l cavalier  
chiede giustizia, sarò costretta a divorare i figli."

Ciò udito, altero e risoluto si levò Avtandil, 1087  
prese una mazza e fu bello e fiero come mai dianzi.  
"Non è da me trarmi da parte in quest' affare!", disse.  
Vana fatica è cercar tra i vivi qualcun che gli somigli.

Quindi a Fatmàn: "Dammi un servo fidato che mi guidi a lui, 1088  
altro non chiedo. Rifiuto di stimar quell' individuo  
come guerrier che mi sia pari. Serena attendi  
ch'io ritorni, e i fatti saprai dalle mie labbra."

Fece la donna ciò che le fu chiesto. Poi ad alta voce: 1089  
"Perché traccia non rimanga dell' offesa che il cuore  
m'ha graffiato, quand' avrai colpito il cavaliere a morte  
portami l' anello mio che reca al dito, ti scongiuro!"

Traversò la città tutta l' eroe senza rivali. 1090  
Sorgeva un complesso verde e rosso di pietra in riva al mare,  
nobile dimora a piano terra, poi l' una sopra all' altra  
tante terrazze vaste che i fiori rendevano giardini.

Sommesso disse ad Avtandil lo schiavo: "Ecco il palazzo 1091  
di colui che cerchi." Poi, puntato il dito  
su un terrazzo: "Là dovrebbe ora giacer nel sonno;  
ma attento!, ché potresti trovarlo ancor seduto."

Sulla soglia del giovin sventurato stavano due guardie 1092  
coricate. Senza un rumor fu loro addosso, e stretta ad ognun  
la gola con la mano, li fe' morti all' istante picchiando  
cranio a cranio finché furon le chiome col cervello impasto.

- Solo e furente giaceva il giovine nella sua stanza. 1093  
Non un fruscio. Non ebbe il tempo di levarsi poiché Avtandil  
gli fu sopra come un lampo, e presolo con mani  
che grondavan sangue, lo gettò a terra e lo finì di daga.
- Sole a chi lo mira, belva e terrore a chi l'avversa! 1094  
Reciso il dito inanellato, scaraventò la salma  
dalla finestra verso il mare ove fu mescola alla sabbia,  
senza sepolcro e senza vanga che le scavasse fossa.
- Non un suono tradì la strage. Fresca sortì la rosa 1095  
come niente fosse, e per dove era venuta sparve.  
Ma perché s'era fino a tal punto esasperata?  
E non stupisce che di tanto sangue si sia intrisa?
- Quando l'eroe dal dolce eloquio fu ancora da Fatmàn, 1096  
"L'ho steso," -riferì- "e il sole è spento ai giovani suoi occhi.  
M'è testimone il servo tuo: fa che davanti a Dio lo giuri.  
Ecco il dito, l'anello e la vermiglia daga.
- "Or di' di che parlavi, e perché fuor di senno dalla rabbia. 1097  
Qual'era l'arma del ricatto? M'uccide l'impazienza!"  
Lei gli cinse le ginocchia e "Di mirarti in viso" -disse-  
"non son degna, ché il cuor più non mi geme ed è l'angoscia estinta.
- "Chi mai può tesser lode al prode che novella vita a Usèn, 1098  
a me ed alla nostra prole dona? E' dunque giusto  
che tu sappia perché di quello sparso sangue  
meniamo vanto. Tutto ti dirò dall'a alla zeta. Ascolta.

FATMAN NARRA AD AVTANDIL LA STORIA DI NESTAN

- "E' uso in questo sito che a capo d'anno s'astengano  
i mercanti da bottega, e tutti noi dai viaggi. 1099  
Unica cura è farsi belli e di sontuose vesti adorni  
pel gran banchetto che re e regina apprestano a palazzo.
- "Noi gente danarosa siam tenuti a salirci con doni 1100  
confacenti al rango, e certo le lor maestà non son da meno.  
Dieci di risuona ovunque il cembalo e il tamburo, e in piazza  
si giostra, si danza, e dei cavalli scalpita il garretto.
- "Ai mercator più in vista apre la strada Usèn mentr'io, che a corte 1101  
son di casa, guido le loro spose. Povero e ricco,  
offre ognuno regali alla regina, là s'intrattiene  
con diletto, e torna a casa sua felice ed appagato.
- "Anche quell'anno, coperta di regali la sovrana, 1102  
e sì da lei ognun di noi ricolmo, liberi alfin  
dall'etichetta, lieti si discese a continuar  
in cerchia più ristretta e cheta la baldoria.
- "Le dame commesse alla mia cura condussi 1103  
verso sera a svagarsi nel giardino. Tra i dolci canti  
di tanti menestrelli mi sciolsi in giochi e capriole  
come bimba, cambiando di continuo acconciatura e vesti.
- "C'erano tra i fiori chioschi leggiadri, alti a picco 1104  
sul mare, e alla sua vista da ogni lato aperti. Là portai  
coloro ch'eran meco, e là fu allegra buriana  
alle comari, a nuova e ricca mensa ancor assise.

- "Gaia e sciolta come tra sorelle godevo delle dame  
la brigata. D'un tratto, col calice alle labbra e senza alcun  
motivo, fui colta da uno strano affanno. Rimasta sola,  
nera sì fuliggine discesemi nel petto angoscia. 1105
- "Aperta la finestra alla marina per fugar l'ansia  
che dentro mi cresceva, levai lo sguardo e vidi  
a pelo d'acqua un puntolino: forse un uccello  
o forse un pesce, d'altro allor non mi sovvenne. 1106
- "Si rivelò per un guscio quando fu vicino.  
Neri di tunica e di pelle eran due tizi in piedi  
l'uno all'altro appresso mentre prendevan terra.  
Fissavo attonita, convinta di sognare. 1107
- "Tratta la barca in secco e scesi sul giardino, guardarono  
guardinghi d'ogni lato se v'era intorno occhio indiscreto.  
Certi che là non esisteva anima viva od alcunché  
di cui temere (io, non vista, spiavo dall'interno), 1108
- "sbarcarono una cassa e, toltone il coperchio,  
fu una fanciulla mirabile di forme che ne uscì!  
Dal capo le scendeva un nero velo sulla verde veste.  
Pago sarebbe il sol, d'esser come la bella bello. 1109
- "Quando ver me si volse, fu corsa la scogliera  
da un bagliore, tanto splendeva il viso suo su terra e cielo.  
Fatto schermo agli occhi come contro al sole, mi ritrassi,  
sì che neppure allora seppero d'essere scoperti. 1110
- "Chiamati quattro schiavi al mio servizio, 'Mirate' -dissi-  
'qual tengono beltà gl'Indiani lor prigionie. Scendete  
pacifici alla spiaggia come niente fosse. Se vendon  
la fanciulla, non vi sia freno il prezzo ancorché folle. 1111

- " 'Ma se rifiutan, più non l'abbian seco: stendeteli e a me portate, libera, la stella. Fate del vostro meglio!' Taciti scesero a trattar come volando. Invano. Erano i negri sì irritati, che pur da lungi il vidi. 1112
- "Allor gridai dietro alle imposte: 'Procedete!' Li ghermiron e in men che non si dica n'ebbero il capo mozzo e i corpi cibo ai pesci. Poi ver me fero scorta alla fanciulla, ma avevan anco i piedi sulla spiaggia quando li giunsi. 1113
- "Potrò mai scioglierne le lodi, sì cara e delicata? Lo giuro: il sole è lei, e il sole non è sole! Chi regge quella luce? Chi sa ridir com'era? Se mi vuol struggere nel fuoco suo, eccomi pronta, non val che mi prepari!" 1114
- Il viso si coprì Fatmàn, e pianse lui dritto, sì presi di Nestàn, ch'entrambi immemori dell'altro e d'altro, s'eran ridotti folli. Le lacrime discese a fiotto fondean la neve giovine e impalpabile dei volti. 1115
- "Perché ti femi?" -chiese Avtandil- "Come finì?" Al che Fatmàn: "Con tutto il cuor l'accolsi coprendola di baci finché ne fu provata. Sedutala poi sul mio divano, l'amai di moine e tenere carezze. 1116
- " 'Dimmi il tuo nome e la tua schiatta, o stella,' -chiesi- 'e dove ti portavano gli Etiopi, signora delle Plèiadi del cielo.' Mute le labbra. Ma agli occhi suoi vidi gemmare cento rivoli d'argento. 1117
- "Messa alle strette, singhiozzò discreta, e il suono le sali dal cuore. Di nuovo scese il pianto dagli occhi di narciso e dalle nere ciglia sulle rosee e delicate gote. Bruciavo nel mirarla e smarrivo il sentimento. 1118

- "Infine: 'Per me sei meglio d'una madre, ma non ti giova  
la mia storia. Parole al vento... Sappi sol che derelitta  
vago oppressa da spietata sorte. Se d'altro mi richiedi,  
Colui che tutto vede volga impietoso a te lo sguardo!' 1119
- " Vana fatica è convocar in cielo il sole quando è notte,  
-pensai- e matto chi allora carpire lo volesse. 1120  
Ogni richiesta e supplica va fatta quando giunta è l'ora.  
Come ho ignorato ch'è prematuro parlare a questo sole?
- "Quella beltà nascosi; ma vuoi perché presa di lei, 1121  
vuoi perché emanava luce, arduo era asconderne l'alone  
sebbene in ampie volute l'avvolgessi di broccato."  
Ghiaccio alle ciglia, gelavan lacrime le rosee gote.
- "A quel cespo di luna fu la casa mia rifugio 1122  
in un alloggio all'uopo preparato in gran segreto  
e massimo riserbo. Non motto ad anima vivente.  
La serviva un negro. Spesso la visitavo, ed ero sola.
- "Non posso dirti, ahimé, del suo comportamento strano. 1123  
Piangeva notte e dì come un vitello, e se la supplicavo  
di chetarsi, docile ubbidiva ma per un solo istante.  
Or senza di lei, me misera!, m'è truce l'esistenza.
- "Ognor stagnavan lacrime ai suoi piedi. L'inchiostro 1124  
senza fondo degli occhi era d'aghi d'ebano trapunto  
e ne gemea sanguigno pianto, e tra il corallo e la corniola  
delle labbra brillavan file di gemelle perle.
- "Poiché piangeva senza posa, di saper non ci fu verso. 1125  
Bastava che 'Chi sei?' -chiedessi, e- 'Chi t'ha sì ridotta?'  
che da quell'àloe sprizzava un rivolo di sangue. Non uomo  
cui cuor non fosse sasso avrebbe retto tale e tanto strazio.

- "Rifiutò coperte e stuoia, sempre e solo in quel suo velo  
avvolta e nel corto suo mantello; e se dormiva,  
poggiava il capo sul braccio ripiegato a far guanciaie.  
Mille suppliche le fero a stento toccare un po' di cibo. 1126
- "Per inciso: che sogno quel velo e quel mantello!  
Ho visto ogni sorta di oggetti rari e cari, ma ignoro  
di che son fatti quei capi favolosi, morbidi  
come tessuti ma come ferro di forgia resistenti. 1127
- "Fu così che restò a lungo meco l'amabile creatura. 1128  
Tenni all'oscuro mio marito temendo che parlasse.  
'Conosco il briccone, tradirebbe il mio segreto a corte.'  
E' con sta fissa idea che andavo a trovarla e ne sortivo.
- "Poi riflettevo: 'Ma che farò da sola e qual sarà 1129  
l'aiuto mio se gliela ascondo e se non so chi e come giovar  
le sappia? D'altronde, se la scopre Usèn non ho più scampo:  
mi fa morta. E può raggio di ciel celarsi all'infinito?
- " 'Me misera! Senza di lui, che posso? L'assillo cresce. 1130  
Sì, gliel' dirò, non voglio fargli torto. Ma pria dovrà giurar  
davanti a Dio di non tradirmi; non è sì folle  
da dannarsi l'anima in eterno con un vil spergiuoro!
- "Salii da mio marito e lo colmai di coccole e moine. 1131  
Poi a quatt'occhi: 'Ho da parlarti, ma giurami solenne  
che quel che ti racconto resta tra noi sigillo!' Giurò  
dicendo: 'Contro roccia mi si spezzi il capo se spergiuoro!
- " 'Finché campo, ciò che mi riveli non svelerò a vivente, 1132  
vecchio o giovin, amico od inimico.' Allora al mite Usèn  
detta ogni cosa, 'Vieni' -conclusi- 'e seguimi qui stesso  
in una stanza. Vieni e vedrai chi 'l sole copre d'ombra.'

- "Mi seguì nell' alloggio. Vacillò folgorato  
dinnanzi a tanta luce, e 'Che mi mostri?' -chiese- 'Cosa vedo?  
E' carne ed ossa? No certo, è una visione eterea!  
Se mento, volgansi su di me gli occhi di Dio con ira!" 1133
- " 'Se è donna o spirito l'ignoro,' -spiegai- 'e nulla so di lei  
che già non t'abbia detto. Proviamo a interrogarla insieme:  
chi sia, e chi del duol che la fa folle è reo. Chissà  
che compiacente e docile non ci contenti.' 1134
- "Rivolti a lei con discrezione, 'O sole in terra,' -osammo dire- 1135  
'l'amor che a te ci lega ci fa soffrir le pene  
dell'inferno. Aiutaci a guarir la tua beltà sfiorita.  
Che cosa ha tinto d'ambra le guance tue scarlatte?"
- "Non so se udi. Le rose serrate celavano le perle, 1136  
neglette eran le trecce e torte come serpi,  
e il viso, volto altrove e sotto le discinte ciocche  
in ombra, non si schiuse alla luce ed al sorriso.
- "Non ci fu modo di sgelar le labbra. Sedeva arcigna 1137  
la pantera giovane e flessuosa, e noi s'era allo scuro  
di cotanta rabbia. Ancor l'importunammo. Scioltasi in pianto  
disse infine: 'Non so nulla, andate, vi scongiuro!' E tacque.
- "Invece rimanemmo, su di lei chini, le lacrime 1138  
a spartime. Ahi!, dal sen voce sfuggita... Come azzardar  
nuove parole? Meglio tacendo consolarla. Invano.  
Né ci fu verso d'indurla ad assaggiare un frutto.
- "Disse Usèn: 'Davanti a lei svaniscon i crucci della vita. 1139  
Degne del sol son quelle guance; non di loro, umane labbra.  
Saggio è chi rifiuti di mirarla, se ciò gli strazia il cuore.  
Mi privi il ciel dei figli qualor di lei li abbia più cari!"



- "A lei tenuto a lungo il guardo, gemendo e sospirando  
la lasciammo. Mesto il congedo come il ristar gioioso.  
Liberi da affari e da commerci, là sempre si tornava,  
ch'era il cuor nostro nella rete sua prigione senza scampo. 1140
- "Dopo un certo tempo, volate via le notti e i giorni,  
mi fece Usèn: 'Da lunga pezza il re non vedo.  
Che ne diresti se salissi a corte a offrirgli omaggio e doni?'  
'Certo,' -risposi- 'se questo è il tuo voler. Dio t'accompagni.' 1141
- "Dispose perle ed altre gemme su un vassoio. 'Attento Usèn'  
-lo misi in guardia- 'ché incontrerai dei cortigiani brilli.  
Uccidimi se credi, ma non parlar della fanciulla.'  
'Non un cenno,' -giurò- 'se pure avessi cento spade al collo!' 1142
- "Sali alla reggia e trovò il sire assiso a mensa. Erano, i due,  
amici e buontemponi. L'ebbe seduto e gradì i doni il re  
che Usèn aveva seco. Ed ecco venir fuori il mercator  
brìacomentecattoprecipitosoerozzo! 1143
- "Avea bevuto a dismisura il re pria che giungesse Usèn;  
pure empiron molte vuote coppe e, colme, le vuotarono  
d'un fiato. Usèn dimenticò promesse, Mecca ed il Corano.  
Vero è che Rosa non s'addice al corvo e all'asino le zanne! 1144
- "Disse il sovrano all'ebbro e dissennato Usèn: 'Donde attingi  
tali gemme, e donde le superbe perle ed i rubini  
senza menda che mi porgi? Ti giuro per la mia corona:  
non ho un decimo di 'sta fortuna da donarti in cambio.' 1145
- "Chino al suo re rispose Usèn: 'Sire potente, dispensator  
di luce dal sublime trono, sole e cibo ai creati!  
A chi appartiene ogn'altro mio tesoro? L'ho tratto forse  
dal materno grembo meco? No, è solo a te che il devo!' 1146

- " 'Oso dirti in viso che non lega un re ricever doni. 1147  
Ma ben altro ho in serbo: una sposa per l'erede.  
Di questo, oh sì, mi sarai grato, appena vista tanta stella.  
Solo allora e per sempre mi dirai: <La gioia ci appartiene!> '
- "In breve: sacrilego infranse il giuramento e raccontò 1148  
come scoprimmo colei che chi l'aveva vista dicea  
sole. Esultò il re, e il cuor ne fu piacevolmente scosso.  
Diede retta ad Usèn ed ordinò di comparirla a corte.
- "Tranquilla sedevo a casa mia, quand' ecco sulla soglia 1149  
il maggiordomo del sovrano seguito  
da sessanta servi com' è dei re costume. Entrarono.  
Pensai stupita: 'Deve trattarsi d' un grosso affar di stato.'
- "Si chinò. Poi: 'Comanda l' emulo del sol che la fanciulla 1150  
più d' un solo sol radiosa e ch' Usèn gli ha oggi offerta, mi sia  
qui consegnata ed io la tragga meco: breve è il tragitto.'  
Mi crollò il cielo, e l' ira sua sconvolse le montagne.
- " 'Di che fanciulla parli?', chiesi stordita. 'Parlo di quella 1151  
che in viso si folgore risplende.' Nulla da fare,  
giunto era il dì che l' alma m' era estorta. Tremavo tanto,  
che a levarmi o rimaner seduta ero del pari inetta.
- "Mossami alfin, trovai l' amabile di pianto intrisa. 'O stella,' 1152  
-dissi- 'qual fosco destino m' ha tradita! Mi si son torti  
rabbiosi gli astri contro e m' han distrutta, erasa alle radici.  
Son smascherata: il re ti chiama a corte. Il cuore mi si spezza.'
- " 'Non stupir,' -risposemi- 'sorella, sebbene ciò ti pesi. 1153  
Avversa e ognor di guai fattrice è stata a me la sorte,  
sicché fa meraviglia, semmai, se mi sorride. Non v' ha  
tipo di duol che mi sia nuovo; son tutte facce note.'

- "Pianse come un bimbo; ma lacrime di perle. 1154  
Intrepida poi sì prode o sì pantera si levò,  
né più sapea distinguer dal dolor la gioia. Chiese sol  
che il corpo in uno scialle le avvolgessi e le velassi il viso.
- "Andai nella stanza del tesoro a prender gemme e perle 1155  
d'inestimabil pregio a piene mani; bastava ognuna  
a riscattar un borgo. Ne cinsi i fianchi alla creatura  
che triste in petto mi serrava il cuor con la sua sorte.
- " 'Diletta,' -dissi- 'chissà che altrove ti giovino ste gioie!', 1156  
e consegnai l'immagine del sole ai servi. Lo seppe il re  
che aprì l'udienza. Rullava il timpano e grande era il frastuono.  
Calma avanzò lei col capo chino e senza dir parola.
- "Le si accalcarono i curiosi in parapiglia e ressa; 1157  
si schiacciavan l'un l'altro e non potean gli addetti contenerli.  
Vistala il re muovergli incontro sì cipresso altera,  
'Stella,' -esclamò fuor di sé- 'come sei dal cielo qui discesa?'
- "Luce del sole, fe' ciechi quei che la miravan. Concesse, 1158  
bontà sua, il sovrano: 'Ho visto tutto al mondo, ma adesso so  
che nulla vidi. Chi se non Dio poteva concepirla?  
Certo a cercarla vaga, disperato e folle, ora chi l'ama!'
- "Le offrì d'assidersi al suo fianco, poi domandò, 1159  
paterno e dolce: 'Chi sei? Di qual famiglia e schiatta?'  
Tacque la bella, ma sul divino viso suo  
non fu l'incanto valido schermo alla mestizia.
- "Checché dicesse il re, lei non udiva: altrove 1160  
avea la mente fissa e il cuore. Eran le labbra  
sue rose serrate sulle perle. Chi avrebbe mai  
potuto carpirne il segreto con lo sguardo?

- "Disse il sovrano: 'Che pensar degg'io? E di che dar  
al nostro cuor conforto? Delle due, l'una: o folle d'amor  
ha la sua mente al bene suo rapita, né ad altri  
fa dono di vista e di favella per un sol istante... 1161
- " ...oppure è un essere sublime, e gli occhi suoi supemi, ignari  
di gioia e turbamento, guardano con distacco  
la sorte quando bacia e quando invece morde.  
Non qui ma in altro ciel si libra sì colomba la sua mente. 1162
- " 'Conceda Iddio che vittorioso torni il mio figliolo. A lui  
riservo per quel di l'incanto; chi sa che non gli riesca  
di scioglierne le labbra ed il segreto. Riposi,  
pallida, la luna finché per lei non sorga il sole.' 1163
- "Adesso un cenno al figlio del sovrano. Bello e intrepido  
senza l'eguale, è nobile di forme e tratti. Era allor  
da lunghi anni lungi a far la guerra. E' a lui che, sposa,  
avea l'augusto padre la stella destinata. 1164
- "Presala in consegna, l'omaron di virginee vesti, su cui  
splendevan infinite gemme. In fronte ebbe un diadema tratto  
da un unico rubino, e il taglio suo a rosetta s'animò  
nello scarlatto del diafano cristallo delle guance. 1165
- "Ordinò il re l'arredo al talamo della regal erede.  
Era d'oro vermiglio venuto da Occidente il trono.  
Sua Maestà in persona, signore della reggia, si levò,  
e il sol sopra v'assise, gioia agli occhi e al cuore degli astanti. 1166
- "Disposti inoltre nove eunuchi a guardia, sedette a mensa  
degnà di un sovrano, e Usèn di doni innumeri coperse  
per compensarlo della bella stella. Trombe e timpani  
provvidero a fare, del brusio, frastuono. 1167

"Durò a lungo la festa, ed oltre il bere. Disse al destino 1168  
il nostro sole: 'Qual fato omicida mi tormenta? Donde  
e dove mi sballotta? Di chi sarò? E per amor di chi  
vaneggio folle? Che fare, ed a che pro? Oh, vita infame!"

"Poi: 'Non farò che di mia mano sia la bella rosa vizza. 1169  
Qualcosa vo' tentar, e forse a me dagl'inimici sarà  
Dio stesso scudo. Qual saggio chiama morte pria che da sé  
giunga? Chi ha sale in zucca è ben che negli impicci l'usi!"

"Chiamò gli eunuchi ed 'Ascoltate' -disse- 'e riflettete! 1170  
V'hanno ingannati sulla mia regalità. Sbaglia il sovrano  
vostro se pensa a me come a una nuora. Vano è in onor mio  
far risuonare i timpani, le trombe e le chiarine.

" 'Nata non son per esservi regina; altrove mi porta 1171  
la mia strada. Lungi mi tenga Iddio da un uomo, sia bello  
come il sole e sì cipresso snello! Da me si pretende  
qualcosa che m'è alieno. Viver con voi non mi si addice.

" 'Morrò straziandomi di ferma mano il cuor con un pugnale, 1172  
e il re v'ucciderà seduta stante. Non vi convien allor  
tra voi spartire la preziosa cinta che m'adorna i fianchi,  
lasciandomi fuggir pria che sia troppo tardi?"

"Si sciolse quelle perle e gemme, e smesso il diafano diadema 1173  
d'una sola pietra, li diede lor dicendo: 'Ecco, v'imploro  
con il cuor che geme: la libertà smarrita mi sia resa.  
Ne avrete presso il vostro Dio merito in cielo!"

"Ciechi di bramosia, temettero gli schiavi l'ira 1174  
del re come se il sire fosse un banditore, per cui  
decisero di far fuggir la splendida prigionie. Guarda  
cosa può l'oro, quel gabbamondo nato dal demonio!"

- "Mai dona gioia l'oro a chi l'adora; fino all'estremo di  
gli fa la cupidigia digrignare i denti; viene l'oro  
e se ne va, e quello impreca agli astri se scarseggia;  
l'alma incatena l'oro alla vil terra e le preclude il volo. 1175
- "Passati dalla sua gli eunuchi, uno d'essi si levò  
la veste e gliela porse, poi per altre vie se la svignaron,  
ché colmo era il salone di convitati brilli.  
Così la luna restò piena e a pancia vuota il drago. 1176
- "Svanirono nel nulla gli schiavi ch'eran con lei fuggiti.  
Bussò la bella alla mia porta e di me chiese. Qual sorpresa!  
La riconobbi e l'abbracciai. Di farla entrar non ci fu verso.  
'Ancor m'inviti?', chiese. Restai perplessa e amareggiata. 1177
- "Poi: 'Mi fu riscatto ciò che mi donasti. Iddio  
ti ricompensi di celeste grazia. Più non puoi celarmi.  
Lascia che in sella fugga in tutta fretta prima che il sovrano,  
svaniti i fumi della sbornia, comandi d'inseguirmi.' 1178
- "Senza por tempo in mezzo scesi alla stalla a sciogliere e sellar 1179  
il meglio dei cavalli e, lieta alfine, ve l'assisi. Era  
sì sol che monti sul Leone, del firmamento vanto.  
Vana fu l'opra mia e persò il frutto della mia semenza.
- "Volgeva il giorno a sera quando la nuova si diffuse. 1180  
Era d'assedio cinto il borgo e corso da furor di caccia.  
Dissi alle guardie: 'Se la trovate nella mia dimora,  
rea sarò come se avessi sparso il sangue dei sovrani.'
- "Frugato indamo, se n'irono con le riposte pive. 1181  
Da allora in lutto è il re coi suoi famigli. Guarda la gente  
a corte, che s'aggira paludata di violetto.  
Il sole ci ha deserti ed annaspam nel buio.

"Or ti dirò dov'è la nostra luna, ma ascolta pria perché  
mi minacciava quell'ossesso. Io ero -ahimè!- la sua cerbiatta  
ed egli il mio caprone. Come si disonora l'uomo  
se è codardo, così la donna quando libertina.

1182

"Sì, non mi soddisfa mio marito, smilzo e mal dotato.  
Ed ecco lui, coppiere ed alto dignitario a corte. Fu amor  
a prima vista, quantunque per lui non vestirò in gramaglie.  
Magari avessi un calice di sangue suo da sorseggiare!

1183

"Sciocca comare, gli dissi del sol: sì come a me discese  
e al par di volpe fosse poi svanito. Di denunciarmi  
fe' minaccia, non da amante ma da nemico.  
Ah, che sollievo se penso a lui come a una salma!

1184

"Ogni litigio era ricatto. Quando ti chiamai, in viaggio  
lo credevo. Invece era tornato, e mentre t'aspettavo,  
seppi che da me veniva. Fu allor che, colma di paura,  
ti feci dir da un servo di restare a casa.

1185

"Non ti fermasti, ma qui dei raggi tuoi luce rifulse.  
Vi vedeste e fu foga a far sopra di me baruffa.  
N'ebbi terrore, tra due fuochi. Lui, me misera!,  
volle in cuor suo che fossi morta, e non così per dire...

1186

"Se non l'avessi ucciso e fosse andato a corte, col cuor d'odio  
riarso m'avrebbe denunciata. Allora, d'un sol colpo,  
avrebbe il re distrutto la mia casa e datami -mio Dio!-  
la prole in pasto, m'avrebbe alfine lapidata.

1187

"Dio ti compensi -non son io da tanto- per avermi  
carpita sana e salva agli occhi di quel cobra!  
Or mi darò contenta al fato sì com'è scritto,  
né più la morte stessa mi farà paura!"

1188

"Smetti l'angoscia;" -disse Avtandil- "nei sacri testi è scritto: 1189  
*Di tutti gli inimici, l'amico falso è il più nefasto;*  
*saggio è colui che il cuore non disserra.* Più non temer  
quell'uomo, che adesso è cheto come un morto.

"Ma dimmi ancor di lei da quando le facesti fretta, 1190  
e tutto ciò che sai e si racconta in giro."  
Fatmàn riprese la parola, ma adesso lacrimando.  
"Perso nel nulla è il raggio che, sì sole, illuminava i campi."



FATMAN NARRA AD AVTANDIL COME I KAGI CATTURARONO NESTAN  
DAREGIAN

- Ahimè, Destino, l'emulo di Satana quanto a menzogna! 1191  
Niun può di te sapere, né dove celi i trucchi tuoi scoprire.  
Il viso ch'è simile al sol, dov'hai nascosto? Ove il portasti?  
Ecco che vano appare infine il tutto, ovunque il guardo io giro.
- Dunque Fatmàn: "Mi lasciò il sol che al mondo è luce e vita. 1192  
Addio esistenza, addio delle mie mani impresa! Mi strazia  
da quel dì fiamma impietosa, né ci fu verso  
di prosciugare il pianto che mi bagnava il ciglio.
- "Casa e figli presi in odio e sedevo con il cuor depleto. 1193  
Camminando, a lei pensavo; nel sonno è lei che m'appariva.  
Nello spergiuro Usèn vedevo un infedele né davo,  
al maledetto, d'essermi accosto con l'escrando viso.
- "Un dì, sul fare della sera, proprio al tramonto, di là 1194  
dalla guardiola mi colpì il guardo la soglia d'un ospizio.  
Fantasticavo, triste pensando a colei che m'uccideva.  
Allora: 'Al diavolo' -dissi- 'il giuramento e chi spergiura!'
- "Da qualche parte gironzolando spuntarono tre tizi 1195  
in grezza tunica da viaggio ed uno schiavo in congrua veste.  
Reggevan cibi e succhi presi in città per una dracma.  
Gai sedettero a mangiare e bere tra una ciarla e l'altra.
- "Tesi l'orecchio guardando di sottocchi. Dicevano 1196  
più o meno: 'E' bello stare insieme allegri come amici,  
pur se foresti e ognun degli altri e di lor patrie ignaro.  
Forse è il caso che conti ciascheduno la sua storia a turno.'

- "Fattolo gli altri tre come s'usa tra viandanti, 'Fratelli,'  
-disse lo schiavo- 'divina è provvidenza: null'altro  
seminaste voi che miglio, mentr'io per voi  
raccolgo perle. E' la mia storia di tutte la più bella. 1197
- " 'Ero lo schiavo d'un insigne re, dei Kagi reggitore. 1198  
*Ero*, dico, perché lo piegò un morbo. Così degli orfani  
il conforto e delle vedove il tutor ci fu sottratto,  
ed or gli alleva i figli, meglio di madre, una sorella.
- " 'Dulardùkht è donna, ma salda come scoglio e rupe, sì che 1199  
niun ardisce di ferire un servo, ma questi ha libera  
la mano di ferire. Ròdia e Rosàn le son nipoti.  
Potente anche di nome, siede sul trono di Kagèti.
- " 'Corse voce che al di là dei mari era morta sua sorella. 1200  
Affranti s'accosero i visir in gran segreto. <Osiamo  
riferir che spento è il viso che lucea sul mondo?> Disse allor  
Rosciàk, schiavo sì, ma di mille e mille schiavi duce:
- " ' <Mi costi pur la vita la mia assenza, diserterò 1201  
l'esequie. Vado nel pian per scorrerie e di bottino a far  
incetta. Ricco a suo tempo tornerò, e se verrà  
Dulardùkht a pianger la sorella, le sarò di scorta.>
- " 'Poi a noi, suoi subaltemi: <Parto, venite meco!> 1202  
Ci scelse uno per uno in cento. Di giorno raziavamo  
in pieno sole e nottetempo si faceva la posta. Rotte  
molte carovane, femmo nostri lor carichi preziosi.
- " ' 'Na notte senza luna s'andava per i campi a zonzo, 1203  
quando sui campi apparve 'na luce grande e misteriosa.  
Pensammo al sol, smarritosi dal cielo sulla terra.  
Poi d'insani presagi ci fu foriera mente.

- " Diceano alcuni: <E' l'alba>, altri <E' la luna>. Con l'armi in pugno  
mossi guardinghi -proprio da presso vidi quel bagliore-,  
lo circondammo in ampio cerchio tutt' intorno.  
Allora dalla luce s'alzò una voce a dire: 1204
- " ' <Chi siete, o voi guerrieri, e qual'è il vostro nome?  
Vengo da Gulansciàr ed a Kagèti vado messaggero.  
Datemi supporto.> Ciò udito, serrammo il cerchio,  
e allora un cavalier radioso in volto ci comparve innanzi. 1205
- " 'Mirammo il viso diafano che come sole illuminava  
tutto ciò che gli era attorno. Quello e non altro  
disse d'un tono cortese e con un che di strano,  
mentre fuggia dai denti un lampo alle corvine, lunghe ciglia. 1206
- " 'A lui rivolti con gentili frasi, chiaro ci fu alfin  
che non da messaggero provenia quell'artefatta voce.  
Primo a conoscerla fanciulla, Rosciàk le si fe' accosto  
e noi, or baldanzosi, l'avemmo prigione in nostre mani 1207
- " 'e: <Dicci il ver sulla tua luce che al sole si confronta!  
Chi sei, e di chi figlia, e di qual regno, o fiaccola nel buio?>  
Nulla che non fosse di lacrime un torrente.  
Oh, quanta pena fa la luna quando l'inghiotte il drago! 1208
- " 'Niente ci disse, né a chiare lettere né per enigmi,  
dell'esser suo, come e di chi l'ebbe tradita con l'inganno.  
Irata e arcigna ci parlò sempre in difesa,  
sì come basilisco capace d'uccider con lo sguardo. 1209
- " 'Ci comandò Rosciàk: <Basta domande, nulla ne cavate.  
Forse un segreto è la sua storia o forse duro è raccontarla.  
Propizia è sorte alla sovrana nostra, tanto ch'ogn'essere  
l'invidia, ché Dio le dona quanto di meglio ha il mondo. 1210

- " ' <Ci manda 'sta fanciulla perché in omaggio gliela rechi. 1211  
Ce ne sarà Dulardùkht riconoscente. Celarla pur  
potremmo, ma per poco. No, offesa suonerebbe e il fio  
ne pagheremmo, ha orgoglio da vender la regina. >
- " 'Tutti d'accordo, non si discusse. Tornammo a Kagèti 1212  
traendola con noi. Niun osò molestarla o volgerle  
parola. Lei piangeva, e dall'amareggiato petto  
salivano lacrime fluenti ad irrorar le guance.
- " 'Dissi a Rosciàk: <Dammi congedo, presto tornerò a servirti. 1213  
Qualcosa ho da fare a Gulansciàr. > Mi fu concesso.  
C'eran da quelle parti talune merci  
da ritirar e prender meco; dipoi l'avrei raggiunti.'
- "Piacque assai la storia dello schiavo a' suoi compagni. Quanto a me, 1214  
poco m'occorse a ravvisar nell'eroina la ragione  
di mia vita, e s'asciugò la polla del mio pianto per quel  
poco di conforto che sulla libra pesa sì una dracma.
- " Saldo stretto lo schiavo a me dinnanzi, 'Che tu racconti?' 1215  
-chiesi- 'Fa' ch'io pur ti senta.' Pari pari ridisse ciò che,  
non vista, avevo udito. Ancor più elata, tennemi in vita  
la sua storia mentre in ispirito lottavo con la morte.
- "Avevo allor due servi negri esperti di magia, 1216  
d'andar capaci e di venir senz'esser visti.  
'Partite' -dissi- 'per Kagèti senza indugio;  
di lei scoprite coi vostri sortilegi.'
- "Tomarono in tre dì come saette a dar notizie. 1217  
'La tiene la regina, che sta prendendo il mare.  
Fulgida come il sol, sì che non può fissarla umano sguardo,  
l'ha destinata sposa la sovrana al giovane Rosàn.

- " ' <Sarà al fianco di Rosàn regina!> -suona di Dulardùkht 1218  
l'editto- <Or di nozze non è tempo, ché lutto mi consuma,  
ma appena torno, colei che chiaman *stella del ciel* mi sarà  
nuora.> Fino allora un eunuco le fa guardia in un castello.
- " 'Seco ha preso Dulardùkht i negromanti tutti, 1219  
perché rischioso è il viaggio ed alla zuffa pronto ogni nemico,  
ma in patria son rimasti i più prodi dei guerrieri.  
E' appena dipartita, e pria che torni passerà del tempo.
- " 'Mai fu conquisa la città dei Kagi. S'erger nelle mura 1220  
un'alta e lunga roccaforte, e nella viva pietra  
è ricavato un tunnel che sale alla fortezza. Sola  
v'è rinchiusa la stella che chi l'incontra abbrucia.
- " 'Ove s'apre la rampa, ognor fan ronda cavalieri scelti, 1221  
vi stazionan diecimila pretoriani, e ad ogni porta  
delle mura -tre ce ne sono- altri tremila.' O cuore,  
t'ha condannato il mondo ed io non so cosa di lui ti legghi."
- Quando Avtandil sentì, radioso come il sole ma indignato, 1222  
quel racconto, n'ebbe gioia e orrore, ma solo gioia  
trasparì dal viso. Amabile creatura, lodò Dio  
dicendo: "M'hai sceso una sorella con la stupenda nuova!"
- Poi a Fatmàn: "Diletta, degna tu sei dell'amor mio perché 1223  
non per lusinga m'hai conta 'sta storia benedetta.  
Ma dimmi ancora di Kagèti. Possono forse  
gl'incorporei Kagi farsi umani in carne ed ossa?
- "S'accende e brucia in me pietà per la fanciulla; eppur mi chiedo 1224  
che possano gl'immateriali Kagi far con una donna."  
"Comprendo il tuo stupore e la paura:" -spiegò Fatmàn-  
"uomo, non vero Kagi è chi s'affida a 'na scoscasa rupe.

- "Insieme vivon isolati, e Kagi diconsi perché  
esperti di magia, e d'arti oscure emeriti cultori. 1225  
Malèfici al resto degli umani, son dall'offesa immuni.  
Cieco ritorna ed umiliato chi muove a fargli guerra.
- "Capaci son di tutto: abbagliano i nemici, sollevan 1226  
venti di tempesta, affondano le navi in mezzo ai mari,  
prosciugano gli oceani e su vi corron sì su terra ferma,  
e se gli gira, fan di notte dì, e tenebre di giorno.
- "Ecco perché li dice Kagi chi abita là in giro; 1227  
peraltro, carne ed ossa ne fan sì noi creature umane."  
"Ti son riconoscente" -disse il prode- "ché brama di saper  
ed ansia m'hai placate, e m'ha il tuo dir di gioia or or ricolmo."
- Esalta Dio l'eroe con lacrime alle ciglia. "Grazie, Signor, 1228  
ti rendo, perché desti conforto ai miei lamenti. Eri e sei  
inesprimibile alle labbra ed all'umano orecchio eluso.  
D'un tratto s'è su di noi distesa la Tua misericordia!"
- D'aver saputo alfine di Nestàn glorificava Dio 1229  
piangendo. Ora Fatmàn, convinta che per lei piangesse,  
riarse di passione; lui glissò, ed all'amor cedette.  
Gli cinse lei di braccia il collo e il viso gli coprì di baci.
- Godette quella notte giacendo con il prode, che il collo 1230  
suo splendente a quel di lei fe' non voluto amplesso. Segreto  
lo scuoteva affanno, e mente a Tinatìn suonava a morte,  
sicché il cuor suo, come impazzito, s'involò alle fiere.
- In mare sfattesi le lacrime celate, fluttuavano 1231  
sì barche di giavazzo le pupille sul nero abisso  
delle cornee. "Mirate amanti:" -disse- "ha l'usignol 'na rosa,  
ma da lei lungi siede come comacchia sui rifiuti!"

Avrebbero commosso un sasso le lacrime versate che,  
dalle corvine ciglia rattenute, faceano pozza  
nel roseto. Come usignolo in lui Fatmàn si deliziava,  
ché credesi usignolo il corvo che posi sulla rosa. 1232

All'alba andò a bagnarsi il sole i cui raggi il mondo inquinava. 1233  
Gli offrì la donna tuniche, turbanti e manti a non finire,  
profumi d'ogni sorta e lindi e bei corsetti.  
"Vesti come t'aggrada," -disse- "di me non vergognarti!"

"Oggi mi svelo a lei ", disse Avtandil tra sé. Finora aduso 1234  
alle mentite spoglie di mercante, fregiò quel dì  
la nobile figura delle cavalleresche insegne.  
La sua beltà ne fu esaltata, e al sol fu simile il leone.

A mensa l'invitò Fatmàn. Lieto, disteso e in uniforme 1235  
vi giunse il cavaliere. Attonita lo vide lei,  
dismesse le vesti da mercante. Sorrise e disse: "Così  
più appaghi la gioia di chi per te ha il senno suo smarrito."

In estasi mirò quant'era bello. Lui tacque, 1236  
ma sotto i baffi sorridendo pensò che quasi quasi  
non l'avea riconosciuto. Che agire da briccone!  
Qual seduttore! Pur fece qualche avance, ma poi fu cheto.

Finito il pranzo, tornò all'alloggio suo l'eroe. Di vino 1237  
alticcio, cadde sul giaciglio, a grato sonno tosto  
preda. A sera si destò, e corsero i suoi raggi i campi.  
"Vieni da me;" -scrise a Fatmàn- "non indugiar, ché sono solo!"

Corse la donna, ed Avtandil ne udì la voce ed il lamento: 1238  
"Certo d'amor m'uccide colui ch'è bello come l'aloè."  
L'ebbe assisa al fianco su un cuscino preso dal tappeto.  
Sulle rosee guance scendeva l'ombra dalle nere ciglia.

- "Fatmàn," -le disse- "ti conosco: a queste nuove  
tremerai sì morsa da serpente. Finora t'ho mentito:  
muoio d'amor, sì questo è vero, ma per occhi  
corvini e trecce di gaietto che son lungi. 1239
- "Mi credesti mercante e guida d'una carovana. Ebbene,  
sono supremo duce di Rostevàn l'eccelso, e capo  
dell'immensa armata ch'a tal sovrano addice. Di più:  
tengo le chiavi di molti erari ed arsenali in pugno. 1240
- "Poiché cara ti so, leale e riservata amica, sappi  
che un'unica figlia ha Rostevàn: un sole nato a illuminar  
la terra. E' lei che m'arde d'amore e mi consuma; è lei  
che m'ordinò di disertare il re che pur le è padre. 1241
- "Per cercar la fanciulla che al sol subentra e cui donasti  
in casa tua rifugio, son giunto al limitar del mondo.  
Chi per l'amor suo s'è fatto errante là conobbi  
dove, leone inerte, giace di forze e cuor depleto." 1242
- Intera disse la sua storia il prode alla comare, e quella  
di Tarièl, cui pelle di pantera è vestimento. 1243  
"Balsamo tu sei" -sì disse- "a chi non anco hai visto, e speme  
a chi le ciglia ha spesso inquiete come son del corvo l'ali.
- "Suvvia, Fatmàn, sovvienmi ad aiutarlo ed aiutarli;  
chissà che a quelle stelle non splenda alfin la gioia! Ognun  
che 'l sappia, di darci lode non sarà mai sazio.  
Sì, il cuor me 'l dice, torneranno a riunirsi li due amanti. 1244
- "Chiama lo schiavo mago. Il manderò a Kagèti ad informare  
la fanciulla di quello che ci è noto. Lei ci dirà il resto,  
e ciò che suggerisce noi faremo. Dio ti conceda  
d'udir che la mia spada ha dei Kagi sgominato il regno!" 1245



"Gloria a Dio," -disse Fatmàn- "di tanta grazia: ho udito cose 1246  
che valgono l'eterna vita." Chiamò 'l servo stregone  
nero sì corvo e "Torna a Kagèti senza indugio;" -ingiunse-  
"parti all'istante, ché lunga è la via che ti cimenta.

"Giunta è l'ora per l'arte tua d'essere a me conforto. Spegni, 1247  
ti prego, il rogo che di fuoco lo spirito m'avviluppa;  
svela alla stella che di sua pena è prossimo il riscatto."  
Promise il servo: "Domani tu saprai ciò che mi chiedi."

LETTERA DI FATMAN A NESTAN DAREGIAN

Così scrisse Fatmàn: "O stella, sole celeste 1248  
sceso sulla terra, tu che struggi di duol chi t'è lontano;  
faconda di favella linda e d'aggraziato eloquio;  
in te son fusi cristallo e rubino in una gemma!

"Sebbene non mi desti d'udire la tua storia, 1249  
pure la conobbi e n'ho in cuor mio sollievo. Tarièl conforta  
di tue nuove: folle è d'amor che in te ripose. Divenga  
a voi realtà il disio, lui di nuovo rosa e tu violetta.

"Ti cerca un cavaliere a lui giuratosi fratello, 1250  
il celebre Avtandil d'Arabia, di Re Rostàn  
duce supremo, che niuno ardisce di guardar da suso.  
Dacci notizie tue, fanciulla fiera ed avveduta!

"Per questo ho inviato a te 'sto schiavo a comparirti innanzi. 1251  
Che fanno i Kagi? Sono tornati in patria?  
Quanti guerrieri sono alla città presidio, e quanti a te  
di guardia? Chi li comanda? Siano li dati tuoi precisi!

"Qualunque cosa sai del sito metti per iscritto, 1252  
poi manda al tuo moroso qualche segno a pegno,  
e muta in gioia il duol che t'ha finora afflitta.  
Piaccia al ciel ch'io ricongiunga amanti fatti per amarsi!

"Vai, lettera, veloce sugli agili garretti. T'invidio 1252a  
perché vedrai il cristallo, il giavazzo ed il rubino.  
Quanto meglio è la tua della mia sorte! Su te poseran  
gli occhi che mi brucian. Non piangere se avrai di me notizie!"

- Die' la lettera a quel mago in erba e disse:  
"Consegnala all'ancella ch'è del sol semblante!" 1253  
Lui s'avvolse in un verde suo mantello, disparve al guardo  
in men che non si dica e s'involò sui tetti.
- Freccia non lascia sì veloce l'arco d'un arcier provetto. 1254  
Giunse a Kagètì verso sera. Ognor non visto,  
le mura superò coi tanti armati ch'erano presidio,  
e al sol porse i saluti di chi per lei smaniava.
- Serrate agli altri, eran per lui le porte della rocca pervie. 1255  
Ascoso nel suo manto, nero il viso ed i capelli lunghi,  
appavre il negro al sol, che morto videsi per la paura:  
volse la sua rosa in zafferano e stinsero le viole.
- "Per chi mi prendi?" –domandò il negro- "E perché svieni? Di Fatmàn 1256  
son schiavo e messaggero, come 'sta lettera ti spiega  
e mi presenta. Leggi, non mento. Fa' che del sol la luce  
ti rivesta ed anzitempo la rosa non sia vizza."
- Stupì la stella alla stupenda nuova di Fatmàn. Sbarrò 1257  
gli occhi di mandorla, tremarono l'iridi di opale  
e le corvine ciglia. Poi prese il foglio e sospirando  
il lesse, zuppo di lacrime cocenti, la fanciulla.
- Quindi allo schiavo: "Chi mi cerca dimmi, o chi sapendo 1258  
che son viva, calca la terra in lungo e in largo!"  
M'azzardo a riferirti soltanto quel che so:" -fe' lui-  
"dacché partisti, s'è il sole su di noi richiuso;
- "è di Fatmàn il cuor trafitto a morte, e il pianto 1259  
che versò fu tale da accogliersi e versarsi in mare.  
Già un'altra volta le raccontai di te. Da allora  
-il ciel m'è teste- giammai le ciglia sue restaro asciutte.

"Or giunto è un fiero cavalier cui tutto ed in dettaglio 1260  
di te contò la mia padrona, sì il rischio che tu corri.  
Ecco chi con l'ardir d'un prode ti ricerca. Fur lor che a te  
mi supplicaro senza posar sia pur per un istante."

Allora lei: "Credo tu dica il ver: come potea se no 1261  
saper Fatmàn a chi venni rapita? Da qualche parte  
trovasi per certo colui che d'amorosa fiamma m'arde:  
gli scriverò, ma a voce già dirai come il mio cuor tumulti."

LETTERA DI NESTAN DAREGIAN A FATMAN

"Raggio di sole, io scrivo: Signora, madre e più che madre! 1262  
Guarda di che fato mi dibatto schiava, o me infelice!  
Un cruccio dopo l'altro senza fine... Ma ora  
dalla lettera tua mi sento rincuorata.

"Le pene mie lenisti strappandomi da due stregoni. 1263  
Perché volli fuggir dalla tua casa? Reclusa e sola,  
mi trovo adesso alla mercé dei Kagi. Un regno intero  
di mille e mille fieri fanti mi fa da sentinella.

"Cos'altro dunque dirti che mi giovi? Lungi è tuttora 1264  
la regina, né della scorta è prossimo il ritorno,  
ma troppi nondimeno -e quanto audaci!- son li miei guardiani.  
Salvarmi, dici? E' impresa sovrumana, te lo giuro.

"Perde il suo tempo chi mi cerca. Soffre ed arde per me 1265  
d'una passion che brucia e come il fuoco in cenere riduce.  
Eppur l'invidia perché ha visto Tarièl ed alla luce sua  
s'è intenerito. Senza di lui, che inferno m'è la vita!

"Allora non ti dissi la mia storia; te l'ascosi, 1266  
ché inetto alla parola m'era il labbro per la troppa pena.  
Or ti scongiuro: implora all'amor mio con un messaggio  
che per pietà di me rinunci a ricercarmi.

"Ciò che m'affligge basta. Fa' che di duolo rinnovato 1267  
non m'uccida. Due volte morirei se morto lo vedessi.  
Non v'ha speranza omai, il ver non si discute. Se sordo è lui  
alle mie pene, mi siano nere pietre fero avello!

"Mi chiedi di mandargli un pegno? Mostragli questo:  
è un lembo del velo che mi diede un dì con un mantello.  
Dell'amor suo per me mi sono entrambi splendido  
ricordo, sebbene neri come il mio destino.

LETTERA DI NESTAN DAREGIAN ALL'AMATO

"Ora piangendo e singhiozzando scriverò all'amato. 1269  
Possan le lacrime di chi l'infiamma spegnerne l'affanno!"  
Si schiuse alfin la rosa delle labbra sui diafani  
cristalli. Questo il messaggio che va diretto al cuore:

"Leggi una lettera, tesoro, che vergo di mio pugno. 1270  
Penna m'è il corpo intero che di bile intinto vibra;  
carta m'è il cuore mesto, al tuo come un sol cuore avvinto.  
Non voglia Iddio che ora e mai si scinda 'sto sigillo!

"Tu vedi, gioia mia, di quai misfatti è artefice la terra: 1271  
ben la conosce il saggio, che quindi la disprezza.  
Qualunque luce luca, per me non v'ha che buio.  
Lungi da te, la vita m'è supplizio senza uguali!

"Ecco, mio tutto, come il fato ci ha disgiunti ed il perverso 1272  
tempo. Te che fosti -felice- il mio diletto, felice più  
non vedo. Che può invero il cuor mio senza di te che l'hai  
straziato? Ti svela segreto pensier quel ch'è nascosto...

"Per gli occhi tuoi!, ormai ti davo morto. Quanto a me, è come 1273  
se la vita e le risorse tutte fossero allo stremo.  
Ora che so di te, magnifico il Creatore, a Lui mi prostro  
ancella e di passate pene provo gioia.

"Che tu viva basta al cuor mio, pur logoro e consunto, 1274  
perché a speme si ridesti. Pensa a me: ricordami  
come creatura a te perduta. Io siedo alimentando in petto  
l'amor che in un lontano giorno ho seminato.

- "Quel che ho vissuto non posso scriverti per filo e segno:  
la mente n'uscirebbe esausta e niun il crederebbe. Fatmàn  
mi liberò dai maghi, che Iddio la ricompensi!, ma il Fato,  
uscito dalla porta, ha fatto capolino dal balcone. 1275
- "Ha aggiunto nuovo affanno al vecchio, dei tanti dispiaceri 1276  
miei non anco sazio, e m'ha ridata allor mercé  
dei combattivi Kagi. Sì, diletto mio,  
è opra della sorte ciò che ci flagella.
- "Languo in torre tanto alta, che a stento scorgo la pianura. 1277  
La strada vi sale per un varco guardato senza posa  
notte e dì da cavalieri pronti a scagliarsi sì meteore  
ardenti sul folle che li sfidi ad impari tenzone.
- "Non crederli guerrieri come gli altri; o mi vuoi morta 1278  
di novello dolor che i vecchi affanni adombri? Se esanime  
ti vedo, stoppa sarò che brucia all'acciarino. Meglio  
che il cuor zittisca e a me rinunci, poiché da te son scissa.
- "Amato bene, risparmiati la pena di pensar 1278a  
che un altro troverò come un cipresso fiero. No, viver  
non mi cal senza di te: spossata dal rimpianto  
m'ucciderò volando dalla torre o col pugnale in petto.
- "Lo giuro: non cadrà la luna ai piedi d'altri, sia pur 1279  
tre volte più del sol radiosi! Qui stesso mi sfracello  
sulle rocce immani che vedo assai vicine. L'anima  
ti raccomando: chissà che il cielo non le doni l'ali.
- "Implora Dio che dall'uman travaglio mi redima, 1280  
e dal laccio del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra.  
Prega che mi conceda l'ali per librarmi e d'attingere  
al disio di mirar per sempre il sol che fulgido risplende.



- "Il sol non può prescindere da te che ne sei parte. A lui certo aderisci sì zodiaco, non come rifiuto. Là ti vedrò radioso come l'astro e il buio cuor riavrà da te la luce. Se amara mi fu vita, dolce m'arrida morte!" 1281
- "No, non sarà truce, dato che t'ho l'anima in affido. Riposto ho in petto l'amor tuo, e là giace in eterno. Piaga aggiunge a piaga il ricordo di noi che siam disgiunti. Se m'ami, o amato, per amor mio non piangermi in gramaglie!" 1282
- "Va', recati in India, il padre mio soccorri che solo e senza aiuto è stretto d'ogni parte dai nemici; confortane lo strazio per il mio distacco; pensami in sempiterne lacrime per la tua sorte." 1283
- "Or d'imprecare al mio destino m'è venuto a noia. Sappi che vera giustizia ridona all'uno ciò che all'altro toglie. Per amor tuo morirò, già su di me stridono i corvi; ma finché vivo, sarò al tuo pianto ed a tua pena congruo oggetto." 1284
- "Ecco, questo pegno mira. L'ho tratto da un lembo di quel velo che un giorno t'appartenne: è tutto ciò che di una splendida illusione sopravvive. In collera, su noi sono ruotate dei sette ciel le sfere." 1285
- Finita la lettera al diletto, si tolse il velo e ne tagliò una frangia. Nude, le folte ciocche de' suoi capelli le stavano d'incanto, e d'aloè la fragranza si librò libera dalle corvine chiome. 1286
- Tornò lo schiavo a Gulansciàr in un baleno. A mani giunte disse Avtandil le grazie a Dio per l'esito dell'ambasciata che tanto gli premeva. Salì la prece da mente al ciel rapita, non volta ver gli umani affanni. 1287

Disse a Fatmàn: "Ciò che cercavo ho alfin trovato. Generoso 1288  
l'aiuto tuo non avrà mai congrua mercede, ma d'indugiare  
più a lungo non ho 'l tempo, ché scade l'anno. Parto, ma tosto  
guiderò a Kagèti chi dei Kagi suonerà la fine."

"Prode," -allor la dama- "più m'arde in petto il cuore or che da luce 1289  
sua si scinde e cade nella notte. Non perder tempo  
a piangermi ma vola ad impedir che il folle sia sconvolto.  
Se i Kagi tornano a Kagèti, dura vi faran la vita."

Chiamò Avtandil i servi di Pridòn che gli eran scorta e disse: 1290  
"Cadaveri ambulanti ad oggi, or spiriti vitali  
rinati all'udir ciò che speravo! Vedrete  
gl'inimici nostri gemere sangue da dolor trafitti.

"Andate e dite a Pridòn ch'io adesso nol vedrò perché 1291  
la strada mia m'è fretta e furia; questo e non altro. Fate sì  
che voce sua possente tuoni vieppiù fiera in campo.  
Vi darò tutti i tesori che mi cadran bottino.

"Grande è il debito da me contratto pei servizi vostri. 1292  
In modo assai più degno il salderò quando saremo insieme  
da Pridòn. Ecco, per ora, la preda dei predoni.  
Dite pur di me che sono gretto, ma non ho altro.

"Lungi è la patria mia ov'ho 'l poter di dispensar regali." 1293  
Però gli diede colma 'na nave di tante e care cose  
e disse: "Menatela con voi donde venimmo  
con un messaggio per il re da chi gli s'è giurato frate."

LETTERA DI AVTANDIL A PRIDON

"Al Re dei Re Pridòn, illustre, sublime e benedetto  
cuore di leone! O sole, elargitor di luce, potente,  
gioioso, terrore dei nemici: l'infimo fratello  
ti grida il suo saluto da terre assai remote. 1294

"Mi sono sobbarcato affanni a non finire, ma congrua  
ne colgo ricompensa. Fortuna è arrisa al piano 1295  
che m'ha visto per un anno all'opra. Conosco ora la storia  
della bella che è vita al prode che si morto giace.

"A Kagèti l'ha reclusa dei Kagi la sovrana. Andarci 1296  
m'è trastullo, ma è come dire guerra. Gemon i narcisi  
pioggia di cristallo che irora la rosa delle guance.  
Non anco son i Kagi in patria, eppure troppe son le guardie.

"Gioisco nel profondo e più non piango lacrime a dirotto. 1297  
Dovunque tu ti trovi con Tarièl s'appiana l'erta,  
e qualsivoglia cosa voi bramate, certo l'otterrete.  
Niun vi tien testa, e fin la roccia vi si squaglia innanzi.

"Perdonami se a te non vengo ma passo da te lungi, 1298  
mi manca il tempo d'indugiar per via finch'è prigion la luna;  
ma presto esulterai vedendo me e Tariel tornar felici.  
Aiuta il tuo fratello da fratello! Cos'altro dirti?

"De' servi tuoi la devozione non ha prezzo: amabili 1299  
si son prestati, e tu non men di me ne sarai lieto.  
Ma vano è lodar chi a lungo è presso te vissuto.  
Non dicon forse i saggi: *Ognuno genera chi gli somiglia?*"

- Fe' dello scritto rotolo e sigillo e ai servi di Pridòn  
lo diede. Avea la chioma sua riflessi di turchese  
sul focoso volto. Disse poi quant'altro necessario  
all'opra, mentre lucean le perle tra labbra di corallo. 1300
- Trovato un legno in rotta pei lidi di Tarièl, s'accinse il sol  
radioso a metter vela al vento, ma mestizia il colse  
a lasciare Fatmàn col cuor straziato. Piansero  
lacrime di sangue quanti da lui si dipartiro, 1301
- e con essi Fatmàn, Usèn ed i famigli loro. "Sole,"  
-diceano- "che ci fai? Perché, bruciati pria di caldi raggi,  
or stendi su di noi la notte del commiato? Sotterra  
con le mani tue chi le tue mani hanno di già sepolto!" 1302

AVTANDIL PARTE DA GULANCIAR E INCONTRA TARIEL

- Traversò i mari su un certo guscio che trasportava gente. 1303  
Or eccolo felice solo in sella: l'idea l'inebria  
che sale alfine da Tarièl con l'agognata nuova.  
Le mani al ciel, esprime a Dio la speme che dal cuor si leva.
- S'era d'estate. Spuntavano le fronde dalla terra 1304  
e il pegno della rosa sbocciava rigoglioso: batteva  
loro l'ora del convegno e al sole di passar nel cancro.  
Sospirò il prode quando rivide il fior dal verno ascoso.
- Tuonava il cielo e dalle nuvole gemea rugiada 1305  
di cristallo. Baciò la rosa con rosate labbra e disse:  
"Tenero ti miro e grato per la gioia che mi doni  
di teco conversare sì fossi Tinatìn."
- Pur l'idea dell'amica gli era amaro pianto. Andava 1306  
per l'uggiose plaghe, deserte, inesplorate, di sentieri  
prive, che menavano a Tarièl, ed uccidea i leoni  
e le pantere che spuntavano dal folto dei canneti.
- Conobbe le grotte con un tuffo al cuore. "E' lì che alberga 1307  
l'amico cagion del tanto pianto che mi consente lieto  
di comparirgli innanzi e dirgli quello che ho scoperto.  
E se non è tornato? Oh quanta, allor, inutile fatica!
- "Ma ammesso che lo sia, non è da lui far muffa nella grotta; 1308  
di certo batterà la piana e i boschi al pari d'una belva.  
Meglio dunque che tra i giunchi mi rigiri." Ciò detto  
tra sé, si guardò intorno e, voltosi, in basso ridiscese.

- Incede al piccolo galoppo, canticchia spensierato  
e ad alta voce e gaia chiama l'amico. Poi, di lì a poco,  
ecco il sol come non mai radioso: Tarièl, sì lui in persona,  
al bordo d'un canneto con il tagliente ferro in pugno 1309
- che ancora gronda sangue d'un leone steso. 1310  
Sta in piedi l'eroe, né v'è del suo cavallo traccia.  
Attonito sentì le grida d'Avtandil; vistolo, poi,  
lo riconobbe e incontro si fece con un balzo
- all'adottivo frate, gettato il brando nelle canne. 1311  
Scese di sella e parve a costui toccare il ciel col dito.  
Fuso l'un petto all'altro in un sol petto si baciato  
e dolce era il suono delle mai stanche labbra.
- Pur tra i singulti farfugliò Tarièl tenere e dolci frasi, 1312  
mentre sanguigne lacrime tingean cremisi le corvine  
ciglia e bagnavano il cipresso alle radici. "Or che t'ho visto,"  
-diceva- "che m'importa se mi opprimono fin otto pene?"
- A lui che piange si rivolge l'altro tra sorrisi e risa, 1313  
sì che la luce danza tra i denti suoi dietro ai coralli.  
"Le nuove che qui reco ti colmeran di gioia,  
e si ravriverrà la rosa che giacea finora smunta."
- Al che: "Fratello," -fe' Tarièl- "oggi di gaudio colma è 1314  
la misura: qual più conforto che vederti, sia il cielo  
pur incline a scender su di me balsami nuovi? M'intendi?  
Trova forse in terra l'uomo quel che Dio non elargisce?"
- Deluso ed impaziente perché Tarièl non afferrava 1315  
il punto, trasse Avtandil d'un tratto il pegno di Nestàn,  
la bella ch'avea per labbra rose. A prima vista Tarièl  
lo riconobbe e lo ghermì con un ferino balzo.

- Pur la lettera conobbe come sua, e l'uno e l'altra  
dispiegati e stretti al viso, cadde sì rosa vizza  
senza spirto, spente le ciglia di giaietto. Travagli  
di tal fatta son troppo gravi anche a Caino e ad una roccia! 1316
- Vistolo giacere esanime volò al soccorso l'Arabo  
con tenere parole, ma non poté giovare  
a chi d'amore il fuoco avea consunto all'imo  
e i palpiti residui aveano spento dell'amata i pegni. 1317
- Allora in lacrime sedette a piangerlo con melodiosi  
accenti, strappando senza posa riccioli corvini,  
e con adamantino pugno ferendo le vermiglie  
guance da cui gemeva un fiotto di corallo. 1318
- Scalfiva il viso fino al sangue fissando il povero Tarièl. 1319  
"Né un pazzo né un demente farebbe ciò che ho fatto! Perché  
con tanta fretta l'acqua ho versa su fuoco sì tenace?  
Non so forse che un cuor non regge a troppa, subitanea gioia?
- "Ho ucciso mio fratello! Qual ignominia! Qual biasimo 1320  
d'aver pria di pensar agito! S'è visto mai 'no stolto uscir  
da un ginepraio senza danni? Giusto suona l'adagio:  
*Meglio lento tra i rimbrotti che svelto tra gli applausi ! "*
- Mentre Tarièl giaceva inconscio sì tizzon riarso, 1321  
entrò Avtandil tra i giunchi a cercar acqua. Trovato invece  
del leone il sangue, gliene asperse il petto a spegnere  
la fiamma. Allora il lapislazzuli ridiventò rubino.
- Zuppo di sangue di leone die' un fremito il leone; 1322  
vibrarono le ciglia nere d'India, s'apriron gli occhi  
ed ei si ritrovò la forza di sedersi. Sembra azzurro  
e tenue il raggio della luna ad opera del sole.

- Vizze fa l'inverno rose e di petali le spoglia. 1323  
L'abbrucia d'estate l'impietoso sole, sicché piangono  
l'arsura e dolce su di loro alza il lamento l'usignolo.  
Brucia del pari una ferita per l'afa e per il gelo.
- Tale è il caso dell'umano cuore che non diversamente 1324  
nel duolo e nel gaudio si rovella, ognor offeso  
e sempre inquieto. Nemico è di sé stesso  
chi solo a questa terra sua speranza affida.
- La lettera dell'aguzzina sua fissò Tarièl di nuovo 1325  
e prese a leggerla, sebbene a leggerla smarrisse il senno.  
Spensero a lui le lacrime la luce e il giorno a notte.  
Levatosi Avtandil, così gli disse arcigno:
- "Ti tieni a un modo che a un saggio non fa onor se il pianto 1326  
rinnovelli quando è l'ora di volger lacrime in sorrisi!  
Su dunque e via per il perduto sole. Guida ti sarò  
non tarda, ma spetta a te rapir la tua diletta.
- "Pria diamo sfogo a tanta gioia, poi briglia sciolta 1327  
per Kagèti dietro ai nostri brandi che nelle terga  
ai Kagi troveran dimora. Indenni torneremo  
dopo aver fatto di lor delle carogne."
- Allor, non più confuso, chiese Tarièl nuovi ragguagli. 1328  
Alzò lo sguardo, che nero e bianco sì folgore rifulse,  
e s'accese come rubino al sole la sua pelle.  
Sempre volgesi pietoso il cielo all'uomo che ne è degno!
- Ecco all'amico come disse grazie: "Poss'io cantare a te 1329  
la lode, che meriti l'elogio del sapiente?  
Si rivolo di monte già bagnasti i fiori della piana,  
ma gli occhi di narciso hai tersi dei lacrimosi fiotti.



"Mai potrò renderti congrua mercede; per me lo faccia Iddio 1330  
dall'insondabil vetta del Suo cielo!" Montati in sella,  
salirono festosi alla caverna. Ora per certo il fato  
estinguerà d'Asmàth la sete sì a lungo rattenuta.

Sedeva sulla soglia Asmàth discinta. Visti i due prodi, 1331  
conobbe pria Tarièl poi l'altro, in groppa ad un cavallo bianco.  
Dolci sì usignoli cantavano armonie gli amici.  
Fuor che di camicia nuda, s'alzò di scatto la fanciulla.

Sempre era tornato in lacrime alla grotta, sicché a vederlo 1332  
ridere e cantare strabuzzò gli occhi e trasalì d'angoscia,  
confusa la sua mente come d'ebbra. Anco ignorava  
la novella lieta da troppo tempo omai bramata.

Vedutala, gridarono ridendo, e fèr faville i denti 1333  
tra le labbra. "O cara, pietà divina s'è dal ciel su noi  
posata: non più è la luna ascosa e la vicenda è chiusa.  
Domo ha la sorte il nostro fuoco e volto il pianto in gioia."

Sceso di sella Avtandil per abbracciarla, lo strinse Asmàth 1334  
e collo e viso gli coprì di lacrime e di baci.  
Lui docile si rese a tanto slancio. E lei: "Ti supplico  
piangendo, contami come t'è andata e quello che hai scoperto!"

Le dette Avtandil la lettera della padrona, germoglio 1335  
dagli stinti rami, luna scolorita. "Conosci" -chiese-  
"lo scrivere di chi è passata da infiniti affanni?  
Ecco: s'appressa il sol che notte attorno a noi dilegea."

Conobbe la mano di Nestàn. Fu colta da stupore e 1336  
da paura, tremò come un'ossessa e dalla testa ai piedi  
la corse un'estasi che dire non si puote. "Che vedo?"  
-chiese- "Che senton le mie orecchie? Son desta oppure sogno?"

- "Non temere, Asmàth," -disse Avtandil- "è tutto vero. 1337  
La gioia ci sorride e la ferale angoscia è messa al bando;  
già sorge il sole e più non è la notte notte. Ha il bene  
soggiogato il male, e la natura sua non è caduca."
- Mossi da gioia al pianto si strinsero anche il re dell'India 1338  
e la fanciulla, e lui le sussurrò parole grate  
mentre casta rugiada stillavano le nere ciglia  
sulle guance. Chi ha orecchio per intender, Dio non l'abbandona.
- Di cuor Lo ringraziaro: "Ci hai messi a prova a fin di bene; 1339  
ora soltanto è chiaro che al mal negasti la vittoria."  
Sì il re degl'Indi urlò felice, e avea le mani tese al cielo.  
Lieti fur quindi nella grotta, e là li ristorò l'ancella.
- Disse Tarièl ad Avtandil: "Se non ti tedio e non mi fai 1340  
noioso ciarlatano, ascolta! Da quando ho ucciso  
Devi come mosche e preso queste cave,  
qui giace in mio potere il lor tesoro ognor sepolto.
- "Mai punsemi vaghezza di vederlo, ma l'ora è giunta. 1341  
Vieni a scoprirlo meco sicché se n'abbia conto." La cosa  
piacque ad Avtandil. S'alzarono, né stette Asmàth seduta.  
Svellere quaranta porte fu gioco da ragazzi.
- Trovarono preziosi senza pari, che tali mai n'avean 1342  
con gli occhi lor veduti. C'era un mucchietto di gioielli  
sublimi di fattura, e perle grandi ognuna come palla  
da giocarci. E quanto all'oro, chi mai poteva soppesarlo?
- Eran stracolme le quaranta grotte. Là c'era, 1343  
nuova di zecca, 'na fucina per corazze, e maglie  
d'ogni tipo disposte sì conserve su ripiani.  
Giacea colà un forziere coi sigilli intonsi

- e la seguente scritta: *Tiene stupenda un'armatura:  
elmo di cotta, usbergo e spada che penetra l'acciaio.  
Se i Kagi attaccheranno i Devi, sarà dura. Reo  
di regicidio è quei che in altra circostanza mi disserrì !* 1344
- Lo aprirono ed ecco, complete, tre armature 1345  
a cavaliere: cotte di maglia, spade, elmetti,  
nonché chinieri di ugual fatta, riposto il tutto  
in teche di smeraldo sì fossero reliquie.
- Una la saggiarono entrambi su sé stessi: nulla poté 1346  
scalfir gli usberghi e gli elmi, ed alle spade cedette il ferro  
sì filo di cotone. Più dell'universo ebbero care  
l'armi, né avrebbero col mondo inter fatto baratto.
- "V'ha forse auspicio più benigno? Ci arride la fortuna 1347  
e Iddio, guardando giù dal cielo, ha su di noi posato gli occhi."  
Ciò detto, prese ognuno un'armatura. Seco menaron  
per Pridòn la terza, legata con cinghie di corame.
- Non senza un poco d'oro e rare perle se n'andarono poi, 1348  
messi i sigilli alle quaranta grotte. Disse Avtandil:  
"D'or in avanti solo il brando stringerò nella mia mano.  
Stanotte no, ma domattina all'alba sarò in sella."
- Pingi, pittore, due, che non fratelli, più che fratelli 1349  
lega l'amicizia; amanti di beltà celesti, prodi  
guerrier che per invitta audacia il mondo ammira.  
Or che vanno a Kagèti, vedrai balugar di lance.

TARIEL E AVTANDIL SI RECANO DA NURADIN PRIDON

- Mossero all'alba con Asmàth, che or l'uno or l'altro seguì 1350  
sui lor cavalli fino al regno di Pridòn, ove per lei  
n'ebbero un terzo, pagato a peso d'oro, da un mercante.  
Chi meglio d'Avtandil poteva far da guida?
- Di nuovo in marcia, ed ecco i servi di Pridòn a pascolar 1351  
cavalli sì superbi che i prodi ne furono conquisi.  
Allora disse l'Arabo all'Indiano: "Facciamo una pazzia,  
un tiro a Nuradin, fingendo di cacciare i suoi destrieri.
- "Noi gl'involiamo il branco, lui corre a sentir della razzia, 1352  
s'appresta a dar battaglia e a tingere di sangue la pianura.  
Poi d'un tratto -o sorpresa!- ci conosce e sbolle di furore.  
Buon scherzo fa buon sangue e fa che pur l'altero se n'allegri."
- Dier allor di piglio ai sauri più superbi di Pridòn. 1353  
Acceso un fuoco di segnale, "Chi siete voi, guerrieri,"  
-gridaron i guardiani "che tanto osate? E' questo branco  
di chi di spada stende l'inimico pria che se ne accorga."
- Misero mano i nostri all'arco ed inseguirono i custodi 1354  
che urlando a squarciagola "Aiuto, aiuto!, briganti  
ci stanno massacrando!", in gran clamore, come un sol uomo,  
volaron da Pridòn e a lui fecero appello.
- Pridòn si rivestì di cotta e d'armi e galoppò sul posto, 1355  
chiamando alla raccolta tanti fanti da coprir la piana.  
Incontro gli mossero i due soli che mai non gela inverno;  
avean mentite spoglie e ascoso dall'elmetto il viso.

- Come Tarièl conobbe il sire, "Ecco colui che cerco", disse. 1356  
Si tolse l'elmo, sorrise, rise e apostrofò Pridòn:  
"Cosa ti prende? Perché l'arrivo nostro ti molesta?  
Tu, ospite da quattro soldii!, con l'armi ci ricevi?"
- Sceso ratto di sella, salutò Pridòn prostrato al suolo. 1357  
Pur essi a terra, lo strinsero e baciato i due burloni,  
baciati poi dai prodi e da quanti l'avean riconosciuti.  
Pridòn tese le mani al cielo e disse a Dio grazie infinite.
- "Perché sì tardi?" -chiese Pridòn- "Da tempo omai v'aspetto. 1358  
Son ligo ad ogni vostro cenno!" Pareva che due soli  
ed una luna si fossero colà dati convegno,  
ed era ognuno di decoro agli altri. S'avviarono quindi
- alla dimora eccelsa di Pridòn ove smontar di sella. 1359  
Al fianco sedette Avtandil, fratello d'elezione,  
ma Tarièl sopra d'un trono coperto di broccati d'oro.  
Fuori trasser gli eroi l'armi dei Devi per l'illustre amico.
- "Altro non s'ha per ora da donarti, ma cose ricche 1360  
a iosa abbiamo in un segreto sito." Sì dissero e Pridòn,  
più lesto di un lampo con la fronte a terra: "Cos'altro occorre?"  
-protestò- "E' già cotal regalo da par vostri!"
- Passarono la notte da Pridòn, che poi che l'ebbe 1361  
di sonno sereno ristorati e fresco bagno, li colmò  
di ricche vesti, ognuna di tutte la più bella,  
e perle ed altre rare gioie offerse in una coppa d'oro.
- Poi: "Dico, lo so, ciò che s'attaglia a un ospite scadente. 1362  
E' come se ricever voi, fari di luce, m'urtasse  
sì stare con dei folli... Il fatto è che non serve più indugiare:  
lungo è il cammino, ed erto se pria di noi tornano i Kagi.

"Inutile è un'armata: pochi guerrieri, diciam trecento, 1363  
ma provetti, son quanto occorre, purché si parta svelti  
come evasi per Kagèti ad incrociar le spade. L'àloe  
ch'è sì bella da ferirci a morte noi presto troveremo.

"Kagèti la conosco: vedrete, è un osso duro. C'è roccia 1364  
tutt'attorno, ad ogni assalto impervia. Senza sorpresa, senso  
non ha lottare in campo aperto. Certo non un'armata  
né squadre di cavalli possono, non viste, farci scorta."

Tutti d'accordo. Asmàth colà rimase poi che Pridòn 1365  
l'ebbe di doni colma. Seco menarono  
trecento cavalieri, mitici eroi più che mortali.  
Vittoria Dio concede alfine a quanti pria fu greve affanno.

Solcarono il mare i tre, legati tra lor più che fratelli: 1366  
avanti notte e dì, Pridòn funge da guida, la strada  
lui conosce. Dice d'un tratto: "Omai siamo al confine;  
si marcia d'ora in poi solo di notte per non esser visti."

Ognor d'accordo: sostavano all'alba e lesti procedevan 1367  
nottetempo. Videro alfin da lungi la città cercata.  
Erano innumeri le scolte e sempre più distinto il grido  
di tante sentinelle. S'ergera, attorno, alta una roccia.

Montavano la guardia al tunnel diecimila arditi. 1368  
Studiando le difese al chiar di luna dissero i prodi:  
"Come si attacca e dove? Fuori i pareri! Ardua è la scelta  
ma, se giusta, si può in cento sopraffame mille."

PRIDON, AVTANDIL E TARIEL DISCUTONO SUL MODO DI DARE  
LA SCALATA AL CASTELLO DI KAGETI

Parlò Pridòn per primo. "Siam pochi, non v'ha dubbio, e a pochi  
non cade questa rocca. Disporci in campo aperto?  
Tempo non è di spaconate. Se chiudono la porta,  
non apriremo altrove un varco neppure in un millennio.

1369

"Acrobata mi crebbero i maestri fin da bimbo, esperto  
in trucchi d'ogni sorta ed in volteggi. Solevo camminar  
sì lungi su una fune, che gli occhi della gente mi perdean  
di vista. Di questo m'invidiavano i bambini.

1370

"Ora, se c'è tra noi qualcuno che sa fare un cappio,  
di lunga fune un capo lanciamo sulla torre;  
poi gioco da ragazzi sarà per me correrci sopra,  
ma duro a voi trovar là dentro un uomo senza l'ossa rotte.

1371

"Non ho problemi a correre lassù con l'armatura  
e con lo scudo al braccio. Lesto dentro mi calo, colpisco  
sì turbine, stese le guardie apro la porta e voi, già all'erta,  
fate irruzione dove s'alza il grido dell'allarme."

1372

"Ben detto Pridòn!" -fece Avtandil- "posson gli amici su di te  
contare; tu nelle braccia tue confidi di leone e  
snobbi le ferite! Duro è 'l tuo piano al lutto dei nemici.  
Però non senti come a un passo ormai la scolta rumoreggia?

1373

"Mentre tu in alto pencoli ti tradirà lo sferragliare  
della cotta; allora, nessun dubbio, taglieran la fune  
e a te, nel guano, sarà sola compagna la pensata.  
No, fallace è il tuo consiglio, escogitiam dell'altro.

1374

- "Ecco: sì, forse... Poiché non s'usa importunare chi,  
foresto, giunge al borgo, fingomi mercante e li raggio  
celando sopra un mulo l'elmo, la spada e la corazza.  
Intanto voi, pronti all'agguato, qui rimanete ascosi, 1375
- "ché a nulla serve presentarsi insieme, col rischio di venir  
scoperti. Vado sol io mentito da mercante ed entro  
senza dar nell'occhio. Non visto, indosso l'armi e mi rivelo.  
Conceda Dio che colà versi sangue come fiumi in piena! 1376
- "Sarà uno scherzo sbaraccar le guardie dal didentro. 1377  
Colpite voi da fuor la porta come magli. Io spezzo i blocchi  
e la spalanco, vedrete dischiudersi i battenti.  
Questo il mio piano. Se c'è di meglio, cedo la parola."
- "Omaggio al vostro ardire," -fe' Tarièl- "che al mondo non ha uguale! 1378  
Solo ad esso son pari i piani ed i consigli. Fiera lotta  
-so ben io- sognate, poiché non è da voi brandir la spada  
con la lingua, ma dimostrar quai siete se la mischia infuria.
- "Però ragiono: salgon le grida a chi mi rende folle. 1379  
Allora come il sol monta sul sommo e cosa vede?  
Voi due che vi battete fieri, e me che guardo con le mani  
in mano... Qual'onta! No! Bando all'inutili lusinghe!
- "Meglio divider gli uomini in centurie. Al primo chiaro, 1380  
da tre diversi punti s'esce insieme e come fulmini  
si balza il sella. Snobbandoci per quanto esigui, incontro  
ci verranno, ma noi possente in pugno stringeremo il gladio.
- "Lesti li s'impegna chiudendoli alle spalle, negando 1381  
loro di serrar la porta. Uno di noi la passa, si butta  
sulle guardie e le dissangua. Botte menano gli altri due  
fuor dallè mura. All'armi, avvezze omai al nostro forte braccio!"



"Vedo, comprendo, afferro," -sì Pridòn- "ciò che sottendi... Non c'è 1382  
cavallo che pria del tuo che ti donai giunga alla porta.  
Per nulla te l'avrei ceduto -tanto son gretto- sapendo  
che a Kagèti ci saremmo un dì contesa la vittoria!"

Gaio scherza Pridòn con simili facezie e i tre, d'eloquio 1383  
e di saggezza stufi più che tronfi, ridono di sé  
e dell'acume loro: non guasta un poco di baldoria.  
Poi, con l'armi indosso, eccoli in sella al fiore dei destrieri.

Pacata seguì una discussione per il meglio, 1384  
finché sul piano di Tarièl cadde la scelta.  
Ognuno prese seco cento valorosi.  
Poi, messa mano all'elmo, fur pronti alla sortita.

Io li vedo, quei prodi, sprizzar raggi da far ombra al sole. 1385  
Tutti i sette pianeti scendon, sui tre, fasci di luce.  
Snello di membra sta in arcione Tarièl sul suo morello...  
Sfatti cadon i nemici in campo e chi in estasi quei tre

rimira. All'acqua fan pensar che, dalle nubi scesa, 1386  
dai monti irrompe e nelle strette valli rumoreggia  
e semina scompiglio oltre a frastuono, ma cheta  
è come l'olio quando nel mar s'adima.

Quanto a valore, nessuno uguaglia Pridòn ed Avtandil, 1387  
ma dov'è il prode che con Tarièl brami il cimento? Asconde il sol  
finanche li pianeti e delle Pleiadi la luce estingue.  
O tu che ascolti: udrai di fiera lotta le vicende.

Scelse ognuno d'essi la sua porta e cento di quei prodi 1388  
che all'altre due centurie non erano da meno.  
Rapidi studiaron quella notte il campo e le difese  
nei dettagli, poi mossero all'aurora con lo scudo,

- dapprima cheti sì viandanti. Del che dentro le mura,  
di nulla sospettosi, non furo lesti alla sortita  
ma là rimasero tranquilli e pigri in rilassata allerta.  
Gli altri, per il momento, tenevano celato l'elmo. 1389
- D'un tratto sfrecciarono i cavalli e balenar le fruste.  
Fur visti, s'aprirono le porte e ne sortì un tumulto.  
Scissi balzaron i tre prodi, così rischiando il collo.  
Pifferi, tamburi e trombe rompevano le orecchie. 1390
- Allor di Dio l'ira funesta cadde su Kagèti. Crono,  
guardando giù furente, il sole deprivò d'ogni dolcezza,  
e in collera coi Kagi fe' vortice dell'universo.  
Crebbe l'esercito dei morti e ne fur tosto colmi i campi, 1391
- mentre cadevano in deliquio i vivi alle spietate grida  
di Tarièl, che d'armature e d'armi fea ferraglia.  
Le porte, colpite da tre lati, cedettero di schianto  
e nella rocca dilagarono i fanti in un baleno. 1392
- Stesi nemici in massa e versi di lor sangue fiumi,  
si scorsero Avtandil e l'inclito Pridòn in quel bailamme.  
Si detter voce e detter voce a loro grande gioia. Ma poi:  
"E di Tarièl che n'è?" E lo cercarono con occhi inquieti 1393
- invano: nessuno l'avea visto. Senza curar  
degli'inimici diressero alla porta del castello.  
Videro colà montagne d'armature, sparsi frammenti  
di sciabole e i resti miserrimi di diecimila guardie. 1394
- Quelle poi di stanza nel castello giaceano inabili  
ferite dalla testa ai piedi e con l'usbergo a pezzi.  
Eran le scardinate porte frantumate a terra.  
"Di qui è passato", dissero, dell'opra sua più che sicuri. 1395

- Sgombra la via, corsero il tunnel. Che videro? La luna  
che, libera dal drago, s'era fatta per unirsi al sole. 1396  
Tarièl sollevò l'elmo, e le discinte, arrovesciate chiome  
eran incanto come i due corpi stretti nell'abbraccio.
- Baciavansi tra lacrime gli amanti, ed erano un sol corpo 1397  
come Saturno e Giove. Se il sole illumina la rosa,  
guadagnano entrambi dal riflesso. Aveano fino allora  
sofferto nell'angoscia; d'ora in poi saporeran la gioia.
- Mai non finivan di baciarsi l'un all'altra avvinti, e 1398  
mille volte fur le rose accoste delle dischiuse labbra.  
Entraron gli altri ed ecco insieme i tre giuratisi fratelli.  
Chini di fronte al sole, li presentò Tarièl per nome.
- Benevola li accolse sorridendo. Lei, pur sì fiera, 1399  
baciò i soccorritori ed umile gli disse  
la sua riconoscenza con delicati elogi.  
Quanto a gentile eloquio, non fur da meno i due che poi,  
volti a Tarièl, quel fusto snello come virgulto d'aloè, 1400  
a gioia inneggiarono e vittoria, e ognun di tutti volle udir  
com'era andata. Nè drammi né rimpianti, le cotte aveano  
retto. S'eran portati sì leoni tra cerbiate e capre.
- Centosessanta su trecento eran dei lor sopravvissuti: 1401  
gioi Pridòn per questi; per quegli altri pianse. Stanarono  
dei vinti i vivi e non gli dier di rimanere tali. Quanti  
e quai tesori videro colà non sa ridir la penna.
- Muli raccolsero e cammelli ed altre bestie atte alla soma. 1402  
Tremila ne gravarono di perle e gemme -giacinti  
e corindoni sfaccettati-. Quindi la stella assisero  
su un palanchino tal, che nulla le recasse offesa.

Lasciati là sessanta fanti a custodir la rocca,  
col sole mossero -chi omai l'avrebbe lor rapito?-  
per la Città dei Mari, seppur lontana, perché -sì tra lor  
dicevan-: "Vediamo pria Fatmàn, a lei troppo si deve!"

TARIEL SI RECA DAL RE DEI MARI E NEL REGNO DI PRIDON

Foriero di novella lieta mandò un messo al Re dei Mari. 1404  
"Giunge a te Tarièl, terrore dei nemici. Porto il sol,  
che di sue frecce mi trafigge, da Kagèti. E' mio desiरो  
ardente di vederti e porti omaggio come e più che a un padre.

"Ora dei Kagi tengo le terre ed ogni avere. O sire, 1405  
tutto 'sto bene a me da te discende. La stella mia  
grazie a Fatmàn, a lei sorella e madre, non è più schiava.  
Che posso offrirti in cambio? Detesto le promesse vane.

"Vienici incontro pria che il regno tuo ci sia alle terga. 1406  
Ti dono, intero, quello di Kagèti: accettalo, ti prego.  
Mandaci i tuoi fanti a far la guardia e a presidiar la rocca.  
Verrei da te, se non di fretta: monta tu dunque in sella.

"A nome mio chiedi ad Usèn, suo sposo, che mandi qui 1407  
Fatmàn. Certo al vederla s'allieterà colei che liberò  
dai Kagi. E chi, se non Fatmàn, desidera la donna  
ch'è per il sole ciò che cristallo è a pece?"

Quando salì a palazzo il messo, ne fu turbato il sire 1408  
come accade ognor per sorprendenti nuove.  
Poi, rese grazie e gloria a Dio Giudice Giusto,  
fu in sella con un balzo senza aspettar conferma.

Seco menò Fatmàn e un carico di doni per gli sposi: 1409  
poco giavazzo, ma tanti begli oggetti. Viaggiarono  
per dieci giorni interi, finché fu lor diletto la vista  
del leone e della stella che al mondo intero è luce.

- Mosser da lungi i tre per incontrarlo. Scesi di sella, 1410  
si prostrò nel bacio il sire, e fu di fanti ressa intorno  
che alzavano a Tarièl la lode e n'avean riconoscenza.  
Al riveder l'ancella, fu ratto il re dalla sua aurelola;
- e Fatmàn, di lenta fiamma preda, la strinse, di baci 1411  
le coperse mani e piedi e viso e collo sì pregando:  
"Grazie mio Dio, perché la luce m'ha tenebre dissolte.  
Or so che vita breve ha il mal, ma dura la bontà in eterno."
- Pur la fanciulla strinse a sé Fatmàn dicendole soave: 1412  
"M'ha illuminato Iddio lacero e vizzo il cuore.  
Or sono bella com'ero pria cadente.  
Non gela rosa se su di lei stende i suoi raggi il sole."
- Grato per Kagèti, celebrò fastose nozze il Re 1413  
dei Mari, che là sette giorni li trattenne, prodigo  
dei doni ch'avea seco portati. Le sparse, auree monete  
consumò la gente, su camminandoci sì sopra un ponte.
- C'era un profluvio di sete, di satin e di broccati. 1414  
Dette a Tarièl una corona d'inestimabil pregio  
tratta da un solo blocco di giacinto giallo e  
degnà d'un sovrano, e un trono dell'oro più costoso;
- ed a Nestàn un manto adorno di pietre 1415  
strepitose: rossi giacinti e rubini di Badàkhshan.  
Eran seduti il giovine e la bella sì radiosi in volto,  
che a mirarli s'accendevano i petti di novella fiamma.
- Toccò a Pridòn e ad Avtandil la loro parte, e non fu poco: 1416  
una superba sella all'uno ed un cavallo non da meno  
all'altro, e ad ambedue 'na cotta ingioiellata dai riflessi  
rari. "Viva il tuo regno!" -dissero- "Ogn'altro grazie stona."

- Ben più forbito, così parlò Tarièl: "M'è sommo gaudio, o re, 1417  
l'averti conosciuto, e di tua man ricevere sì tanti  
e bei presenti. Or so che buona fu l'idea  
di non passare da te lungi sulla via di casa."
- "O re, prode leone," -rispose il Re dei Mari- "vita 1418  
di chi t'è appresso, ma di chi non può mirarti morte!  
Che posso darti, che congruo a tua beltà sia a chi lo miri?  
Lungi da te, chi mi farà gioiosi gli occhi, o divo?"
- Volto a Fatmàn, "D'ora in avanti," -fe' Tarièl- "tu mi sarai 1419  
sorella. Sì, sorella mia: il debito che a te mi lega  
non potrò sanar. Prendi dunque -omaggio, non riscatto-  
tutto il tesor dei Kagi che reco da Kagèti."
- Chinò la dama il capo in riverenza e sperticate grazie. 1420  
"M'è intollerabil spina l'idea del tuo commiato. Che farò  
quel giorno? Mi lascerai com'una che ha smarrito i sensi.  
Lieto chi t'è vicino, miserrimo chi non ti vede!"
- I due, raggianti, al Re dei Mari -sono cristallo i denti 1421  
incastonati in labbra coralline-: "Te assente, sire,  
più non ci cal di mensa, d'arpe e timpani gioiosi.  
Eppur dacci congedo: è tempo ormai, la fretta ci sospinge.
- "Sii padre e speme a tutti noi! Procuraci una nave, 1422  
ti supplichiamo." Al che rispose il sire: "A voi non negherei  
di farmi sotto ai vostri piedi terra. Se avete fretta,  
andate. Che il braccio di Tarièl vi sia sicura guida!"
- A suo comando fu tosto pronto un legno. Rizzò Tarièl 1423  
le vele e quei rimasti a terra piangevano a dirotto,  
battendosi la testa e dando al vento l'erase chiome  
e barbe. Il pianto di Fatmàn fe' sì che si gonfiasse il mare.

- Lo traversaro insieme i tre più che germani,  
e fu novello giuramento al patto lor sigillo.  
Canti e risate -n' eran esperti- gli fur compagni acconci.  
Le labbra e i cristallini denti ne riflettean letizia. 1424
- Di là partì con la novella lieta un messo per Asmàth  
e a dire ai famuli dei capi di Pridòn che s'erano  
battuti: "Precedo il sol che sale a illuminare gli astri.  
Mai più ci sarà il cuor serrato del gelo nella morsa." 1425
- Assisa Nestàn su una lettiga, s'incamminarono  
lungo la costa. Scherzando sì fanciulli lieti che il duol  
fosse un ricordo, giunsero al regno dell'intrepido Pridòn.  
C'eran colà ad attenderli voci gioiose, canti, 1426
- e tutti i nobili del sire. Asmàth, folle di gioia e terso  
'l volto dell'amaro affanno, sì stretta strinsesi  
a Nestàn che non l'avrebbero disgiunte l'asce.  
Avea fino alla fine fatto onore al suo fedele impegno. 1427
- Pure Nestàn la strinse forte forte, e il viso baciandole,  
"Diletta," -le diceva- "di quanto dolor t'ho fatta basto!  
Ma Dio ci ha dato ascolto e a Sua bontà infinita chino il capo  
pietoso. Di che il cuor tuo, che le somiglia, ricompenso?" 1428
- Allor Asmàth: "Ringrazio Dio che al rifiorire della rosa  
m'ha dato d'aver parte. Sul buio, alla lunga, ha avuto luce  
la rivalsa. Finanche morte è vita se ti vedo gaia.  
Sommo è l'amor reciproco che lega il sire e li vassalli!" 1429
- Resero omaggio i maggiorenti e lodi: "Dio ci ha concesso  
questa gioia: sia benedetta la Sua santa icona!  
Svelandoci il tuo viso, donna, ha spento il fuoco che ci abbrucia.  
Solo Lui poté sanar la piaga che su di noi discese." 1430



Agli ospiti baciarono la mano. Disse Tarièl: "Per noi  
han li fratelli vostri sparso il sangue. Ebbene, n'avranno  
gioia e vita sempiterno; dico il vero, non fandonie.  
Dell'Uno fatti stirpe, mille volte gli è la gloria accreta. 1431

"La loro morte mi ferisce a morte, ma mi consola  
che grande ricompensa gli è toccata, imperitura, in sorte."  
Erano sparse lacrime gentili sulle nivee gote,  
scossi i narcisi e raggelata rosa dalla bora. 1432

Visto Tarièl in pianto piansero tutti, e più di tutti  
pianse chi piangeva un lutto. Ma si calmarono, e compunti  
"Se te dicono" -dissero- "simile al sole i saggi, allora  
non può provar che gioia chi ti mira. A che perciò il lamento? 1433

"Dov'è il mortal che meriti siffatto pianto e duolo?  
Morir per amor tuo val di gran lunga più che ozioso  
calpestar la terra!" E a lui Pridòn: "Non t'angustiare:  
mille e più gioie avrai da Dio di pena tua compenso!" 1434

D'ugual tenore espresse Avtandil il suo cordoglio. Poi,  
tutti insieme: "Largo al sorriso alfine, dacché il leone  
scosso ha ritrovato lo scomparso sole. Basta col pianto  
sui passati orrori, di lacrime sian terse le pupille!" 1435

Partiron quindi per la grande Mulgazànzar. Frastuono e  
baraonda gli erano scorta coi timpani e le trombe,  
mentre i tamburi batteano il tempo alle chiarine.  
Via dai bazar, corse la gente a fare ressa intorno. 1436

Lasciavano i mercanti i banchi e d'ogni parte piovevano  
i curiosi -donne, bambini e servi- a far buriana  
ed implorar le guardie, che trattenean la folla  
con le picche, di dargli di mirare i prodi. 1437

Scesi di sella alla nobil reggia di Pridòn, l'accolsero  
schiere di schiavi con la cinta d'oro che ai loro piedi  
stendeano drappi d'oro a far tappeto, gettando al vento  
auree pepite che l'accorsa gente raccattava a mucchi.

TARIEL E NESTAN DAREGIAN FESTEGGIANO LE NOZZE DA PRIDON

- Comandò il re bianco e corallo un trono alla fanciulla e al prode, 1439  
di rosse gemme e ambrate ingentilito; e giallo e nero un seggio  
ad Avtandil. Quando vi furon tutti sopra assisi,  
velarono i presenti l'incredule pupille.
- Pregna l'aura dei dolci canti degli aedi, giuraronsi 1440  
gli amanti sposi. Soffici, seriche stoffe gli svolse  
attorno il sire, oste bonario, non altero. Languido  
sorriso corse i denti: mai prima fu Nestàn sì bella!
- Munifico, sommerse il re gli sposi d'incomparabili 1441  
regali: nove perle come uova d'oca, e pari al sol  
'na gemma, ma tanto più del sol splendente che alla sua luce,  
nottetempo, poteva uno pittor pingere un quadro.
- A ciascheduno mise al collo una collana di zirconi 1442  
lavorati a sfera. Poi sì greve portò un piatto,  
che a stento lo reggean le mani. Era il regalo  
del prodigo Pridòn per Avtandil l'invitto.
- Panciute perle traboccava, cui fur compagne ad Avtandil 1443  
parole decorose. Adorna di broccati e morbidi  
tessuti da fili d'or trapunti fu l'intera reggia.  
Dolci dissero labbra del rude Tarièl riconoscenza.
- Otto giorni durò 'l fasto dell'imene, ed otto fiate 1444  
spuntarono regali senza prezzo. Da liuti ed arpe  
salivan notte e dì note celesti senza posa. Degni  
l'un dell'altra, l'un all'altra alfin mira gli sposi uniti!

- Un giorno, sì disse a Pridòn Tarièl col cuore in mano: 1445  
"Tu sei per me più che fratello, e la mia vita e l'anima  
giammai sarebbero per te congruo compenso ché a me,  
morente, donasti il balsamo per le mortal ferite.
- "Anima e corpo, tu 'l sai, s'è dato Avtandil alla mia causa. 1446  
Or è l'or che lo ripaghi. Va', ti prego, e chiedigli,  
sì fossi me, cosa gli è caro. Non s'ha da dir che, spento  
lo mio rogo, non anco domo sia lo suo di fera fiamma!
- "Fratello, qual delle pene è il prezzo che per me patisti? 1447  
La grazia che t'ha in serbo Iddio, su te discenderà dal cielo.  
Ma se, di te poco sollecito, son tardo a ciò che brami,  
che più non veda un tetto, della mia reggia o di tugurio!
- "Dimmi che posso far per te o come darti aiuto. Lo sai 1448  
cosa propongo? Partiamo, te guida, per l'Arabia. Per via,  
parli la lingua nostra al mite ma la spada al duro! Sposo  
non sarò a Nestàn prima che tu sia sposo a Tinatìn." "
- Come il messaggio di Tarièl riferì il sire, rise Avtandil 1449  
d'un riso che coniuga beltà e letizia. "Aiuto, dici?"  
-chiese- "Nessuno m'ha ferito, non è prigion dei Kagi  
la mia stella né triste langue d'altri affanni preda.
- "Siede potente e fiera sopra un trono per voler divino; 1450  
la riveriscono, l'onorano, nessun le reca offesa;  
non l'opprimono i Kagi né teme di maghi i sortilegi.  
Lo dico chiaro e tondo: per lei non m'abbisogna aiuto.
- "Quando, a Dio piacendo, lo vorrà la Provvidenza, dall'alto 1451  
scenderanno li celesti spirti per lenir la fiamma  
che mi brucia, e lo splendor del sole m'apparterrà per sempre.  
Ma prima di quell'ora, vano è che corra a destra e a manca.

- "Vai, e di' a Tarièl ciò che ti dico: 'Se grande è il bene che mi porti, nulla mi devi; già dal materno grembo ti sono schiavo, e mi conceda il ciel d'esser vil terra finché ti avranno assiso gl'Indi su quel trono! 1452
- " 'Sento che unito mi desideri al mio bene, e questo è al cuore tuo partecipe conforme. Il fatto è che colà non serve di mio brando il filo né il verbo mio suasio. Meglio è per me che mi rimetta a ciò che il ciel divisa. 1453
- " 'Quanto ambisco e spero è vederti incoronato in India in gloria nella celeste luce che dal viso di chi t'è al fianco in trono irradia; sapere esterminati tutti i tuoi nemici, e l'orizzonte scevro di nuvole e d'affanni. 1454
- " 'Soltanto allora, con appagato spirto, andrò in Arabia, né mi sarà disdoro star con la mia stella. Quel dì, sol che lei voglia, s'estinguerà la fiamma che m'avvampa in petto. Altro a te non chiedo, detesto le moine.' " 1455
- Saputa la risposta d'Avtandil, "Se questo è ciò che aspetta," -disse Tarièl- "giammai lo seguirò; non serve un indovino. Ha ritrovato la persa ragion della sua vita: sia dunque schiava alla sua causa l'audacia del fratello. 1456
- "Torna da lui, Pridòn, a dirgli a nome mio fuori de' denti: 'Non fia che resti, senza vedere il padre tuo adottivo! Gli uccisi allor tanti fedeli e amati servitori; implorerò solo perdono, dopo di che ritorno.' 1457
- "E ancor: 'Altro non dirmi! Domani non tramonta il sol, senza che m'abbia visto in sella. Coi *se* e coi *ma* non si va lungi. D'Arabia il sire presterà orecchio a mie garbate labbra quando l'implorerò che a Tinafin conceda d'esser sposa.' " 1458

- Fu Pridon novello messaggero: "Tarièl qui non rimane,  
risparmia il fiato s'è a suggerir che indugi!" Si destò  
ricordo amaro all'Arabo sì vampa torrida e fumosa:  
tanto è la mente e il cuor d'un cavaliere al suo sovrano fisa! 1459
- Chino in ginocchio prese a supplicar Tarièl, stringendone e 1460  
baciando i piedi senza il guardo levar né pur ai fianchi.  
"Troppo quest'anno ho già peccato ver Rostàn: è più che basta!  
Non spingermi di nuovo ad essergli spergiuro ed infedele.
- "Dio ti negherà, per quanto è giusto, ciò che tu vagheggi. 1461  
Può forse osare un figlio di tradire l'adottivo padre?  
O tessere trame contro a chi per amor suo s'è reso esangue?  
E può uno schiavo alzar la spada sul padrone?
- "Agire in tale guisa e romper con l'amata è dir tutt'uno. 1462  
Me misero se lei s'adira e, contrariata, a collera  
s'affida! Mi farebbe sospirar sue nuove e strugger  
per vederla. Nessuno al mondo m'otterrebbe il suo perdono."
- Sorrise radioso il buon Tarièl che poi, presa la mano 1463  
d'Avtandil, lo rizzò in piedi e disse: "L'ausilio tuo  
m'è d'ogni ben cagione, ma monca è la mia gioia  
fintantoché con pari gioia tua non si compendi.
- "Riguardi, convenevoli e ritegno non reggo, se troppi, 1464  
nell'amico; durezza odio da sempre, tetraggine e  
alterigia. A me venga l'amico con il cuore in mano,  
oppure da solo se ne vada ognun per la sua strada.
- "Siccome ti adora la tua amata, restia non sarà certo 1465  
ad incontrarmi sapendo che t'ho visto. Quanto al sovrano,  
plausibile uno scopo mentirò di mia presenza.  
D'altro non curo che di conoscer quegli eletti.

"Chino a Rostàn, chiederò solo che, benevolo, conceda  
d'esserti sposa a Tinatìn. Potete reggere il distacco  
se l'unione è dell'amore il fine? V'adorni la vista  
dell'amato; cessi lo star lungi di sfigurarvi il volto."

1466

Sì appreso da Tarièl che niun l'avrebbe dall'andar distolto,  
smise Avtandil di fame una questione ed annuì.  
Provvista di scelti cavalieri congrua scorta, Pridòn  
-occorre dirlo?- si mise insieme ad essi in marcia.

1467

TARIEL TORNA ALLA GROTTA A VEDERE IL TESORO

- Dionigi il Saggio\* ci svela questo arcano: *Da Dio procede il bene che eterno si rinnova. Il male non lo crea, ma in breve istante lo confina. All'Esser Suo perfetto aggiunge perfezione né dà che si corrompa.* 1468
- Quei leoni, quegli astri, lasciarono la terra di Pridòn seco ducendo l'ancella dal raggianti viso, stupore a chi lo veda. Le trecce sue corvine son cornice alle lucenti gote, e tenero un sorriso alle sue labbra. 1469
- Lei sedeva in portantina; loro seguivano cacciando e fèano correre ferino sangue sulle zolle, ovunque gioia al guardo. Correva la gente ad incontrarli colma d'elogi e di regali ma d'ingiuria ignara. 1470
- Pareano un sole assiso fra tre lune in firmamento. Molti giorni durò il viaggio, lieto di saggi conversari, per sterminate plaghe a piede umano impervie, quand' ecco alfin le rocce in vista che furono a Tarièl rifugio. 1471
- Disse costui: "Convieni che oggidì faccia gli onor di casa. Colà vi guido ove meco la follia convisse. Là ci riceve Asmàth, che vi conserva carni in fumo. Là stupirete dei miei doni per quanto belli e vari!" 1472

---

\* Vedi 176



- Saliti tra le grandi rocce, smontarono alla grotta  
dove Asmath fe' desco di carne trinciata di cerbiatto.  
Lieti scherzavano e distesi a ricordar li giorni tristi,  
grati a Dio d'avere loro volto pene in gaudio. 1473
- Si divertirono dipoi ad esplorare i tanti anfratti  
di quel sito, finché rinvennero i tesori ch'avea Tarièl  
sotto sigillo. Erano tanti, che niun li avrebbe conti  
o immaginati. Chi disse, non pago: "Qual miseria?" 1474
- Donò ad ognuno molti regali e belli e pari al rango.  
Ricca ne uscì la truppa di Pridòn, dai capitani ai fanti.  
La sua parte ebbe l'imo che li avea seguiti, ma tanto  
fu l'avanzo, che la passata mano non lasciò sua traccia. 1475
- Poi disse a Pridòn: "Il debito che a te mi lega non so  
come pagare, ma ricorda il detto: *Chi fa del bene  
non perderà mercede*. Or il tesoro che qui giace,  
se pur sepolto, prendilo teco, te lo destina il fato." 1476
- Umile omaggio e imperiture grazie espresse Pridòn:  
"O re, perché mi fai sì stupido e confuso? Nemico  
non v'ha che non ti sembri paglia, seppur somigli a greve  
clava. Dura la gioia mia finché t'avrò presente agli occhi." 1477
- Ciò detto, rimandò gente in patria per cammelli  
onde portarsi a casa quel tesoro. Ed eccoli di nuovo  
in marcia, stavolta per l'Arabia. Disio d'unirsi al sole  
ha fatto d'Avtandil 'na luna ridotta a lumicino. 1478
- Dopo lungo andare giunsero ai fini dell'Arabia  
e gli sfilano innanzi, uno via l'altro, villaggi e rocche  
a non finire. Blu e verdi eran le vesti della gente,  
che gli occhi avea per Avtandil di lacrime velati. 1479

Mandò Tarièl a dire a Rostevàn: "Temerario  
disio m'induce a osare, o re, di comparirti innanzi. Io, sire  
dell'India, supplice mi prostro alla tua corte a presentarti  
un boccio di rosa intatto e imperituro. 1480

"Sul campo tuo di caccia ti mosse all'ira, un dì lontano,  
la mia vista. Perché, maldestro, volesti catturarmi,  
spronando i tuoi cavalli? Videro le schiere di mio furor  
nefasto i segni: molti ne uccisi di tuoi servi e schiavi. 1481

"Per questo, pronto a tutto, mi prostro ad implorar perdono  
d'aver ver te peccato. Sia la tua collera bastante!  
Meco non salgo doni a corte, Pridòn e i cavalieri suoi  
ne fanno fede. Ma uno sì: ti porto il tuo Avtandil." 1482

Labbro non sa ridire in breve qual gioia scatenò  
a palazzo il lator della novella buona. Tre volte e più  
rifulsero le guance a Tinatìn, e l'ombra di ciglia  
e sopracciglia die' al cristallo ed al rubino esser più lustri. 1483

Fu un risuonar di timpani e festose grida, un affannarsi  
qua e là di fanti per cavalli e selle da volarci sopra  
incontro al prode. Come poi fur pronti in fretta e furia,  
montarono in massa i cavalieri con il cuore in gola. 1484

C'era pure re Rostàn, e i principi e l'intera armata. 1485  
Sparsa la voce, accorse ognuno e d'ogni dove a lui d'intorno,  
e a Dio rese le grazie, diceva ad alta voce:  
"Dissolto è dunque il male; t'attende un bene senza fine!"

Come gli uni seppero degli altri e furo gli uni agli altri 1486  
in vista, sì disse a Tarièl, turbato e tenero, Avtandil:  
"Vedi la piana che polvere scolora? Ecco perché  
mi rode fiamma, e triste ed agitato a un tempo m'è lo spirito.

- "Là c'è colui che fecemi da padre. Viene per te. 1487  
A lui io non m'azzardo, brucio di vergogna come mai,  
prima di me, creatura umana. Tu sai ciò che per me  
convien che dica, e come te lo sa Pridòn che ti sta al fianco."
- Al che Tarièl: "Lodo la soggezion che dal tuo re ti scosta. 1488  
Rimani, sì; solo procedo. Al re dirò come ti celi.  
Se Dio m'aiuta, spero d'unirti in breve con la stella  
che mutua dall'àloe le sue slanciate forme."
- Restò come leone in gabbia Avtandil in picciol tenda 1489  
con Daregiàn Nestàn, d'astanti la delizia. Diffonde  
lo zefiro dalle sue ciglia come brezza di grecale.  
Fiero mosse il re dell'India in pompa magna coi vessilli.
- Avea Pridòn compagno. Traversaro quanto lungo il campo. 1490  
Saputo il re di lor venuta, si fe' avanti sol Tarièl  
che in sella ondeggiava le sue membra. Sceso, chinò l'omaggio  
il re al leone, e al sir dell'India rese l'onor di padre.
- Pure Tarièl l'ebbe sì padre col bacio e col saluto. 1491  
Rostàn gli baciò il collo e n'ebbero piacer le labbra. Poi  
parlò mirabile per dargli aire. "Tu sei lo sole  
che se lungi si detiene, volgesi il giorno a notte."
- Fu preso il re da sua beltade e nobili maniere: fissò 1492  
perfetti i tratti di quel viso e delle braccia sue lodò  
la forza. Salì a sua volta la lode da Tarièl al sire:  
ma questi, omai, aveva ad Avtandil la mente tesa,
- sicché die' un taglio ad elogiar Tarièl e inquieto si ristette. 1493  
Allora il prode: "Ai piedi tuoi, o re, t'è suddito il mio cuore;  
eppur stupisco che sì lo degni! Se com'è vero è vero  
che t'appartiene Avtändil, chi altri può esserti diletto?"

- "Non provi stupor di non vederlo e di cotanto indugio? 1494  
Vieni, o sire, sediam sul fresco verde di quel prato.  
Se me ne dai licenza -che t'impetro- tosto la ragion  
conoscerai che fece me senza di lui venirti incontro."
- Sedettero li due nel mezzo. Attorno, in piedi, i fanti 1495  
tutti. Più chiaro d'una face guizzò sul volto di Tarièl  
sorriso; in estasi lo colse chi lo teneva d'occhio.  
Sì prese il prode a riferire al re con frasi accorte:
- "Indegno sono, o sire, di nominar l'eroe per cui 1496  
ti prego e imploro. A mezzo mio ti supplica  
lui stesso, che simile al sol dispensa raggi;  
lui, che è la mia luce e illuminata guida.
- "Or siamo entrambi queruli ai tuoi piedi. Conforto da par sua 1497  
dette Avtandil alla mia pena, mentre l'equal di lui,  
negletta, mordeva 'l freno in petto. Col resto non ti tedio,  
ché lunga è la vicenda oltre la nostra possa.
- "I figli tuoi s'adorano l'un l'altro. Ecco perché, con lui 1498  
negli occhi misero, in lacrime ed esangue, chino in ginocchio  
ti scongiuro: spegni la fiamma che li strugge, e la figliola  
tua concedi al prode, forte di braccia e indomito di cuore!
- "Null'altro chiedo, poco o tanto." Strappato un lembo 1499  
di sua veste, al collo l'annodò. Alzatosi, di nuovo  
genuflesse mite a lui come discepolo a tutore.  
Si mozza il fiato a tutti quei che a questa storia danno orecchio.
- Visto Tarièl prono ai suoi piedi, ne fu Rostàn sgomento. 1500  
Aretrò alquanto e si prostrò a sua volta a rendere l'omaggio.  
"Toccavo il cielo con un dito," -disse- "ed or son triste,  
tanto m'affliggi quando sì crudel ti umilii.

- "Dov'è chi dica 'no' a un tuo disiro? La figlia a te  
non negherei se a morte o schiavitù la destinassi,  
né piangerei se a chiederla venisse in vece tua 'no schiavo.  
La copia d'Avtandil non troverebbe lei nemmeno in cielo,  
1501
- "né io là sopra un genero che fosse a lui migliore.  
A Tinatin ho già conferto il regno: è suo e le si attaglia.  
Se nuova rifiorisce rosa e nuovo pollone dal tronco  
mio germoglia, vuoi che m'opponga? No certo, e che sia pago!  
1502
- "Se sposa tu la dessi a un servo non t'opporrei diniego  
-chi mai a te il potrebbe-? E chi se non un folle al tuo voler  
s'opponne? Anelerei ad Avtandil se non l'amassi?  
Io, qui presente Dio, quello che ho detto dico e ribadisco!"  
1503
- Udito ch'ebbe dal re questo discorso, chinò Tarièl  
la fronte a terra in rinnovato, umil omaggio che il sovrano,  
fattosi avanti e a lui di fronte, sovranamente rese.  
Di ringraziarsi l'un l'altro non v'era in lor traccia di noia.  
1504
- Fu Pridòn l'araldo della buona nuova ad Avtandil. Da lui  
volò a cavallo, felice sì Tarièl, e al re lo trasse.  
Ma come il prode fu vicino al sire ne fu sì scosso,  
che repentina scese notte sul viso già radioso.  
1505
- Alzatosi, Rostàn gli mosse incontro, al che scese di sella  
il cavaliere col viso coperto da uno scialle:  
livido e cupo un sol, velato da una nube.  
Ma potea dal vil panno non filtrarne la beltade?  
1506
- Terso alfine il ciglio, l'avrebbe il re baciato. Ma l'altro  
fu prono a stringergli i calzari nell'abbraccio; e lo guardava  
il sole. "Sorgi," -gli disse il re- "il tuo valor mi basta!  
Perché t'ascondi? E che da me paventi se mi sei leale?"  
1507

L'abbracciò e il volto gli coprì di baci. "Sei giunto alfine," 1508  
-disse- "pur se tardi, sì acqua a soffocare il mio tormento.  
Domani t'unirò, mio prode, con il sol che tutta  
l'ambra nera del reame nelle sue ciglia alberga."

Di nuovo braccia al collo e baci in viso al ritrovato prode. 1509  
Al fianco se l'assise e nel parlargli gli fissava il guardo.  
Così assurde Avtandil, come suo merto, a dignità regale.  
Allora gusta l'uomo gioia, se reduce da pena.

"Però stupisco" -disse al re- "che a favellare ti dilunghi 1510  
e ad ammirare il sole indugi. Forse che nol vagheggi?  
Gioioso dalle il benvenuto alla tua reggia;  
rivestiti dei raggi suoi e intorno emanali si luce!"

Volto a Tarièl lo stesso invito, ecco al galoppo ver l'ancella 1511  
i tre Golia che avean di fiamme gote. Ora n'è paga brama  
e rinvenuto lo smarrito bene. Non era stata lor  
pigrò decoro spada al fianco, ma fera clava in pugno.

Sceso di sella ben pria d'esserle presso, riverì Rostàn 1512  
la dama, cieco dal bagliore di quel viso. L'accolse  
e lo baciò Nestàn sporgendosi dalla lettiga. Preso  
di lei fino al deliquio, si perse il re in salamelecchi.

"Come potrò cantarti, o stella, luce che il cielo sgomberi 1513  
di nubi? Il senno smarriscono per te le menti e n'han  
ben donde. Da qual pianeta scendi, tu che al sole somigli  
ed alla luna? E voi, rose e violette, lungi dagl'occhi miei!"

Fer meraviglia i raggi suoi a quanti la miraro, 1514  
e come al sol guardando n'ebbero la vista spenta. Eppur,  
solliero al loro cuore in fiamme era tenerle gli occhi fisi.  
Dovunque si mostrasse, correva a lei la folla.

- Poi mosse la brigata e discutean strada facendo  
se del ciel le sette sfere reggono il confronto  
con la stella; ma gli mancò la possa d'afferrare  
come fosse bella. Furono in breve alla regal dimora. 1515
- Là c'era Tinafin, dispensatrice d'amorose pene.  
Adorna di porpora, reggeva lo scettro e la corona.  
Dal viso suo la luce si posò su quello degli astanti.  
Quando, superbo, le fu innanzi il prode re degl'Indi 1516
- con la sposa, rifulse la reggia di luce rinnovata. 1517  
Dimessi si prostrarono gli ospiti al bacio dell'ancella,  
e poi fu tutto un lieto conversare. Eran le guance  
di cristallo e di rubino; eran le ciglia di giavazzo.
- Additò loro Tinafin il sommo trono. Al che Tariel: 1518  
"Quel seggio solo a te compete, te lo destina il Giudice  
dei Cieli; ed oggi più che mai a te s'addice, perché  
al tuo fianco -sole dei soli!- assido dei leoni il sire."
- Presa entrambi d'Avtandil la mano, lo trassero sul trono 1519  
appo la donna che di desio l'avea consunto a morte.  
Nulla v'è di lei più bello al mondo o nel pensiero, né amanti  
più di lor innamorati, sian essi i Vis oppure i Ramin.
- Scontrosa e attonita al veder l'amore suo seduto appresso, 1520  
pallido aveva il volto la regina, e d'intimo tremore  
scosso il petto. "Bimba," -le chiese il re- "perché così pudica?  
Non dicon forse i saggi che infine a vincere è l'amore?"
- "Mille e più anni vi conceda Iddio, figlioli, di salute, 1521  
di gloria, di gioia e di ricchezza. Voglia il ciel, che come  
gli astri suoi siate costanti, non come al vento gli aquiloni;  
e sian le mani vostre a darmi quel giorno sepoltura."

Poi comandò ai fanti l'ossequio ad Avtandil. "Questo è il re vostro  
per volontà divina. Siede da oggi sul mio trono;  
su me grava l'età pari a malanno. Servite lui  
come faceste meco. Quest'ordine non si discute!" 1522

Umile omaggio chinarono guerrieri e maggiorenti. 1523  
"Siam pronti a terra a chi dispone della nostra vita;  
glorifica il fedele e il traditor perisci,  
sfalda al nemico l'armi in pugno ma il nostro spirto inforza."

Rivolto a Tinatin, tessé Tarièl l'elogio alla speranza: 1524  
"Unita a lui, più non ti strugga affanno. Lo sposo tuo  
m'è già fratello; ti chiedo d'essermi sorella. Allor  
spetterà a me distruggere chi t'è sleale o infesto."





La regina Tamar offre una chiesa alla Madonna –  
particolare della figura a pag. 158.

## IL RE D'ARABIA FESTEGGIA LE NOZZE DI AVTANDIL E TINATIN

Quel giorno fu Avtandil sire e sovrano al fianco di Tarièl 1525  
che commozione rendeva più che mai leggiadro. Sedea  
con Tinatin Nestàn, stupore ai convenuti. Sembrava  
chino il terra il cielo, e che due soli in un fossero fusi.

Il pane degli ospiti ai guerrieri aprì la mensa. 1526  
Poi bovi e agnelli fur sgozzati senza conta  
ed ebbe ognuno del convivio regali pari al rango.  
Splendeano tutti i volti come risplende il sole.

Eran di giacinto i piatti, le coppe di rubino, e vasi 1527  
mirabili di fatta e di colore sfilavan  
sulla mensa. Toccò l'elogio dei sapienti ai menestrelli.  
O astante, non dicesti in cuor tuo: "Rimango qui per sempre."?

Al suon dei cembali giungevan d'ogni dove le cantanti; 1528  
c'erano mucchi d'oro e rubini sfaccettati, e il vino  
zampillava a fiotto da cento e cento botti. Bevvero  
tutti dall'imbrunire all'alba ed al meriggio.

Nessuno, zoppo o storpio, rimase senza un dono. Le perle 1529  
rotolavano qua e là sparse a casaccio; satin e pur  
pepite d'oro non era conto di portarsi a casa.  
Tre dì fu il re dell'India ad Avtandil cerimoniere e paggio.

All'alba del quarto, re Rostàn, agli ospiti tuttora 1530  
premuroso, fe' a Tarièl: "E' bello mirare la tua stella!  
Di tutti i re tu sei sovrano ed ella è la regina. A noi,  
vil polvere ai tuoi piedi, l'anello di schiavi negli orecchi.

- "Degni non siamo del tuo rango!" Il regio trono dispose  
per Tarièl, e su uno scanno a parte, ma più basso,  
assise li novelli sposi a lui di fronte. A Tarièl,  
prima che ad altri, offrirono regali a piene mani. 1531
- Ospite squisito è Rostevàn: ora s'accosta agli uni,  
or intrattiene gli altri, dimentico d'essere sovrano.  
Ne loda ognuno la munificenza. Vicino ad Avtandil  
siede Pridòn, come al regale ceto suo compete. 1532
- Al fior dell'India ed al suo sposo die' onor Rostàn coprendoli  
d'affetto e doni come figlio e nuora. Dei doni non so dir  
che uno su dieci: di porpora un mantello, un aureo scettro  
e una corona, ognuno di pietre reso greve; 1533
- ed altri oggetti, a entrambi, del loro rango non indegni:  
mille gemme deposte da una chioccia a Roma,  
mille perle come uova di colomba,  
mille arabi destrieri dal superbo collo. 1534
- Ebbe Pridòn nove vassoi che tracimavan perle  
ed altrettante alfanе dalle preziose selle.  
Gli rese dignitoso omaggio pure il re dell'India,  
non corrivo né alticcio ma lucido benché bevuto. 1535
- Perché tirare in lungo? Passò un intero mese  
in svaghi, giammai senza le coppe colme.  
Nuovi presenti ebbe Tarièl: stupende gioie di rubini  
che lo splendor del sole diffondevano agli astanti. 1536
- Era Tarièl sì come rosa su cui soffice  
s'adagi neve in infiniti fiocchi. Chiese a Rostevàn  
per bocca d'Avtandil congedo: "Starti vicino è gioia  
somma, ma stringono i nemici la mia terra e ne fan scempio. 1537

"Arte e sagacia del sapiente siano al barbaro ruina!  
Perché l'indugio non mi sia fatale parto, tu l'comprendi,  
ché qualsivoglia mia ferita t'è ferita.  
Conceda Iddio ch'io possa presto rivederti lieto!" 1538

"Bando agli scrupoli, maestà:" –rispose Rostevàn- 1539  
"dapprima pensa, poi rifletti, infine fa ciò che ti giova.  
Ti scorterà Avtandil con tanti e tanti armati.  
Massacra gli inimici e i traditori stendi."

Saputo da Avtandil questo discorso, "Parole vane," 1540  
-disse Tarièl- "serra le labbra! Può forse il sole  
sì tosto dipartir da ritrovata luna?"  
Al che lo sposo: "Ben altro occorre a dissuadermi!"

"Mediti forse di lasciarmi, umiliandomi col dire: 'Affé, 1541  
troppo dalla diletta preso, m'ha mollato alla mia sorte.  
Era da lui!?' O che, lungi da te, sia biasimo a me stesso  
sì uomo che scarichi l'amico? Oibò, mal me ne incolga!"

Tarièl sorrise, e sui cristalli fu baglior di rose. 1542  
"Soffro più di te il distacco." -disse- "Se vuoi, vienimi appresso,  
ma tua sia questa scelta. Niuno m'accusi di blandirti."  
Radunò allora Avtandil guerrieri da ogni parte

dell'Arabia senza por tempo in mezzo: ottantamila 1543  
cavalieri e fanti di tutto punto armati e con corazze  
di Khvaràzm. Bevve fino in fondo il calice  
dell'amarezza re Rostàn quando lo seppe.

Si dissero l'addio le spose giuratesi sorelle 1544  
con un trasporto che nascea dal cuore. I seni  
fusi ai seni e il collo stretto al collo, piangevano silenti.  
Chi le mirava avea la gola da spasimo serrata.

- Quando la luna è accosto all'astro dell'aurora,  
brillano entrambe d'ugual luce. Se l'una parte, la segue  
l'altra, e se nol fa da sé, è il ciel che le disgiunge. Allora,  
per vederle, occorre salir su una collina o sopra un monte. 1545
- Chi tali l'ha create è Lui che le divide, ché questo  
non era il lor disegno. Unite pria nel bacio,  
staccaronsi le rose di lacrime allentate.  
Per chi di là partiva, perdeva ogni valor la vita. 1546
- Disse Nestàn: "Se mai t'avessi vista! Adesso non saprei  
com'è struggente scindersi dal sole. Ti giungeranno  
mie notizie; fa che di tue non resti in ansia. Scrivimi.  
Com'io sarò alla tua, sii sempre solerte alla mia sorte." 1547
- E Tinatın: "O sole, delizia alle pupille! Potrò mai  
dimenticare o soffrire il tuo distacco? Non lunga vita,  
bensì morte implorerò dal cielo; ma che conceda a te  
sì tanti giorni quante saranno lacrime al mio ciglio." 1548
- Un altro abbraccio, che a un altro ancor non fu preludio.  
Non sapea l'una levare gli occhi da chi si dipartiva;  
questa, a sua volta, guardava sfatta dall'angoscia.  
Ben oltre vorrei dir di quel commiato, ma non son da tanto. 1549
- Era folle Rostàn come neppure un folle è folle.  
"Me misero!", pietiva all'infinito tra gl'infiniti  
gemiti e le lacrime, cocenti sì fuse da caldaia.  
Sul viso teso di Tarièl scendeva, pallida, la neve. 1550
- D'abbracci e baci l'ebbe sì stretto il re da fargli male.  
"Che tu sia qui con noi mi sembra un sogno, ma te lontano,  
non una sola ma venti pene mi saran compagne.  
Tu ci hai rinati a vita ed or di morte atroce ci corrompi." 1551

- Sali Tarièl in sella, e dato sprone, fu l'addio al sovrano. 1552  
Di lacrime dei fanti erano molli i prati. "A sorgere  
s'affretta il sol per salutarti," -dicevan- "corrigli incontro."  
"Non correrò," -fe' lui- "finché per voi non avrò il pianto esausto."
- Si misero in cammino Tarièl, Pridòn ed Avtandil, 1553  
con molte scorte e un seguito d'armigeri imponente:  
ottantamila uomini con validi cavalli.  
Erano i prodi ognuno agli altri due sollecito sostegno.
- Andavano sì belli, che tre par loro non saprebbe Dio 1554  
crear di nuovo; sempre accolti, mai respinti, ché niun  
era da tanto. Sostavano al meriggio nella piana  
per il rancio e a festeggiar con vino, non con latticello.
- Tarièl e la sua sposa vedono il sogno farsi vero: 1555  
sette troni regali lieti e non contesi. L'odierno  
conforto li fa dimentichi d'antiche pene.  
Non sa goder di gioia chi di dolor non ha contezza.
- Guardali insieme assisi: non è sì bello il sole! Sovrano 1556  
dicono Tarièl e sé vassalli mentre squillan le trombe  
e stemperano i timpani le voci. "Ecco, novello re,  
le chiavi dei forzieri!", gridavano acclamando in coro.
- Su troni appositi salirono Pridòn ed Avtandil 1557  
in pompa magna a celebrar la lor maestade.  
Creature senza pari! A tutti raccontarono  
per quai travagli e affanni ebbero alfin la sorte doma.
- Lieto e disteso fu tripudio di calici e di piatti. 1558  
Erano in tanti. Il fasto delle nozze non fe' torto al rango.  
Ebbe regali pari ognun dei quattro in trono.  
Poi, per i poveri, ci fu di gioie pioggia.

- Gl'Indiani d'ogni regno tenevano Pridòn ed Avtandil  
per alleati: "Il bene tutto su di noi da voi discende.",  
diceano senza posa; e al nuto lor cortesi, li guardavan  
come paggi il sire, ognora chini in deferente ossequio. 1559
- Disse Tarièl a chi per lui nel duolo s'era resa schiava: 1560  
"Ciò che facesti, Asmàth, mai fece madre a figlio o figlio a madre.  
Ecco, t'assido su l'un dei sette troni d'India: è tuo.  
Sovrana, non più schiava, mi servirai da pari a pari.
- "L'uomo che ami, chiunque sia, ti darò sposo. 1561  
Reggi il tuo regno e sù vassallo assistimi d'ora in avanti."  
Lei gli coprì di baci i piedi. "Da te il poter proceda  
sul mio capo, non da altri che a me pretenda essere sire!"
- Alcuni di rimasero li tre più che fratelli, insieme 1562  
dediti a bagordi. Doni superbi, ai primi fur codazzo:  
che perle rare, che sogno di cavalli! Ma d'Avtandil  
il teso volto tradì dipoi la brama della sposa.
- Dell'amico il disio non ignorò Tarièl. "Di certo," -disse- 1563  
"è in collera il cuor tuo ne' miei confronti. O me infelice!  
Avevi sette pene: la nostalgia è l'ottava.  
S'appressa l'ora dell'addio: fu invisata la mia gioia al fato."
- Pure Pridòn chiese congedo. "Ritorno in patria," -disse- 1564  
"ma rivedranno il piede mio lo tuo paese e la tua reggia  
quando mi chiamerai come il fratello anziano al giovane  
comanda. Anelo a te come alla fonte il cervo."
- Cappe stupende diede ad Avtandil Tarièl per Rostevàn 1565  
in dono; e vasi -nulla meno- di sfaccettate gemme.  
"Non negarmi" -disse- "d'essere a lui ambasciator cortese."  
"Potrò più vivere senza di te?", fu la risposta.

Scelse un velo ed uno scialle Nestàn per Tinatìn, l'unica  
1566 donna degna d'indossarli; ed una gioia che nottetempo  
si sol lucea da qualsivoglia parte si mirasse, e a chi  
reggevala fe' dir: "Pesa a portarla, ma ne val la pena!"

A Tarièl diede Avtandil l'ultimo addio già sul cavallo.  
1567 La morte aveano entrambi pitta in viso, e gl'Indi tutti  
lacrimavan, sicché zuppe eran le zolle. L'Arabo spronò  
tra sé dicendo: "Mi uccide l'amarezza di 'sto mondo."

In sella alcuni di gli fu Pridòn compagno, finché la via  
1568 li scisse e prese ognun la sua piangendo, ma lieti pur  
d'aver conseguito le bramate mete. Giunto in patria,  
comprese appieno Avtandil che vani non fur li suoi travagli.

Corsero gli Arabi ver chi rendeva lo splendore al regno.  
1569 Vide la stella, e lo struggente desiro si dissolse.  
Al fianco le s'assise in trono, e della gioia altrui si fe'  
ragion di gioia. Alla corona sua scese di Dio 'l sigillo.

Ognor regnò armonia tra i tre sovrani, e spesso ognuno  
1570 visitava gli altri: non fur vacue parole le promesse.  
Conobbe il filo della spada chi gl'insidiava i regni.  
Ne estesero i confini e n'uscì la lor potenza accreta.

Come su ognun si posa neve, sì fer le loro grazie.  
1571 Orfani e vedove fur ricchi; il povero non più mendico,  
ma il malfattore terreo. Non solo agnelli suggerano  
le materne poppe, e convivevan colà la capra e il lupo.



EPILOGO

- Sì sogno all'alba si spegne questa storia. Hanno varcato 1572  
 l'eroine e i prodi i limiti del mondo. Mendace è il tempo:  
 un attimo fuggente pure a chi lo tiene per eterno.  
 Io, un certo Mèskian, del borgo di Rustàvi bardo, ho scritto
- questi versi per lo svago di Tàmar, dea della Georgia 1573  
 cui Davide, suo sposo e sole, china devoto il capo;  
 per lei che ai quattro venti esige riverenza; per lei  
 che estermine chi la tradisce ma chi le è ligio innalza.
- Sui suoni dolci e limpidi dell'arpa del Salmista vorrei 1574  
 cantar 'ste fiabe esotiche di re foresti e mitici!  
 Usanze e imprese d'altri tempi mi son trovato in mano:  
 le ho messe in rima. Così, tanto per fare...
- Tale è il mondo, nessuno può contarci: un battito 1575  
 di ciglia; forse meno. Di chi vai in cerca o di che cosa?  
 In che t'affanni? Il fato ti sbeffeggia. Lieto è soltanto  
 chi da lui non è fino all'estremo di deriso.
- Mòse di Khoni cantò Amiràn, di Darejàn il figlio; 1576  
 Sciavtèli, poeta raffinato, Abdùl Mesìa;  
 Sarghis Tmogvèli, con musa inesauribile, Dilàrghet;  
 e Rustavèli, tra lacrime inesauste, il suo Tarièl.

## INDICE

Sciota Rustaveli e la sua opera .....	9
Note sulla presentazione italiana .....	19
Prologo .....	27
Storia di Rostevan re d'Arabia .....	33
La caccia di re Rostevan e Avtandil .....	39
Rostevan incontra il cavaliere coperto di pelli di pantera .....	41
Tinatini convince Avtandil a cercare lo sconosciuto .....	47
Messaggio di Avtandil ai suoi sudditi .....	55
Avtandil in viaggio alla ricerca di Tariel .....	57
Avtandil racconta nella grotta la sua storia ad Asmath .....	65
Tariel e Avtandil s'incontrano .....	73
Tariel racconta ad Avtandil la sua storia .....	79
Tariel narra come cominciò il suo amore .....	85
Prima lettera di Nestan Daregian al suo amato .....	91
Prima lettera di Tariel alla sua amata .....	93
Tariel manda un messo con una lettera ai Cataiani .....	95
Lettera del re del Catai in risposta a Tariel .....	99
Tariel parte per il Catai a combattere una grande battaglia .....	103
Lettera di Tariel al re dell'India dopo il trionfo sui Cataiani .....	111
Lettera di Nestan Daregian al suo amato .....	117
Lettera di Tariel in risposta all'amata .....	119
Il figlio dello scia' di Khvarazm arriva per sposare Nestan Daregian e viene ucciso da Tariel .....	127
Come Tariel seppe della perdita di Nestan Daregian .....	131
Tariel incontra sulla riva Nuradin Pridon .....	135
Tariel aiuta Pridon a sconfiggere i nemici .....	139
Pridon dà a Tariel notizie di Nestan Daregian .....	141
Avtandil, lasciato Tariel, torna in Arabia .....	149
Richiesta di Avtandil a Rostevan e supplica al visir .....	159
Cosa disse Avtandil a Scermadin prima di fuggire .....	167
Testamento di Avtandil per Rostan prima della fuga .....	171
Pregghiera di Avtandil .....	175

Re Rostan ascolta il racconto della fuga di Avtandil .....	177
Avtandil parte e incontra di nuovo Tariel .....	181
I due amici tornano alla grotta e incontrano Asmath .....	195
Avtandil parte per incontrare Pridon a Mulgazanzar .....	201
Come Avtandil giunse alla città di Pridon .....	205
Avtandil lascia Pridon per cercare Nestan Daregian .....	215
Avtandil arriva a Gulansciar .....	221
Avtandil arriva da Fatman e ne è ricevuto con gioia .....	225
Fatman, invaghitasi di Avtandil, gli scrive una lettera .....	227
Lettera d'amore di Fatman per Avtandil .....	229
Lettera di Avtandil in risposta a Fatman .....	231
Fatman narra ad Avtandil la storia di Nestan .....	235
Fatman narra ad Avtandil come i Kagi catturarono Nestan Daregian .....	249
Lettera di Fatman a Nestan Daregian .....	259
Lettera di Nestan Daregian a Fatman .....	263
Lettera di Nestan Daregian all'amato .....	265
Lettera di Avtandil a Pridon .....	269
Avtandil parte da Gulansciar e incontra Tariel .....	271
Tariel e Avtandil si recano da Nuradin Pridon .....	279
Pridon, Avtandil e Tariel discutono sul modo di dare la scalata al castello di Kageti .....	283
Tariel si reca dal re dei Mari e nel regno di Pridon .....	289
Tariel e Nestan Daregian festeggiano le nozze da Pridon .....	295
Tariel torna alla grotta a vedere il tesoro .....	301
Il re d'Arabia festeggia le nozze di Avtandil e Tinatin .....	311
Epilogo .....	319

- 27.10.01

Questo libro è stato impresso nell'anno 1998  
presso la Interprint Limited  
Industrial Estate, Marsa - Malta

3-10m

02/28



Poco sappiamo della vita di Sciota Rustaveli, vissuto tra il 1172 e il 1216. È lui stesso a dirci, nella parte conclusiva del suo poema, che nacque nel villaggio georgiano di Rustavi. Fu cortigiano e dignitario della grande regina Tamar (1184-1212), il cui regno illuminato e munifico coincide con il periodo di massimo splendore politico e artistico della millenaria storia georgiana, alla vigilia dell'invasione dei Mongoli. Pare che per la sua bella sovrana abbia concepito una passione senza limiti e senza speranza, quella sorta di *amore gentile* che peraltro ispira molte delle pagine più poetiche de *L'uomo dalla pelle di leopardo*.

Per problemi linguistici e interpretativi che il georgiano e la penna del poeta hanno reso quasi insormontabili, questo poema epico-cavalleresco, unica opera nota di Rustaveli, giunge in Occidente solo nel nostro secolo, con ben sette secoli di ritardo, e solo di recente la critica lo colloca tra le massime opere della letteratura di tutti i tempi.

In copertina: Tariel e Ramaz del Catai si affrontano in battaglia (da Gasané-Albegsvili, Tesori della Georgia, Mondadori 1983).

**L. 35.000**  
**(IVA compresa)**